

Leggendaria

LIBRI LETTURE LINGUAGGI



DESIDERIO DI MATERNITÀ

DESIDERIO DI MATERNITÀ

- TEMA
- INTERVISTE
- CARA PROF
- PRIMOPIANO
- LETTURE
- RUBRICHE
- UNDER-15
- NEWS & BUONE NOTIZIE

n. 161

COLOPHON

www.legendaria.it

Legendaria

ISSN: 1121-6417
ISBN 97 888 6252 801 6

DIRETTA DA Anna Maria Crispino

IN REDAZIONE: Simona Bonsignori, Federica Fabbiani, Monica Luongo, Giuliana Misserville, Silvia Neonato, Matilde Passa, Nadia Tarantini, Marina Vitale, Maria Vittoria Vittori

COLLETTIVO DI REDAZIONE: Mariapia Achiardi Lessi, Sara Bennet, Maria Clelia Cardona, Elianda Cazzorla, Annalisa Comes, Giulia Crispino, Zara De Min, Luciana Di Mauro, Elvira Federici, Antonella Fimiani, Franca Fossati, Ilaria Franciotti, Cristina Giudice, Zuzanna Krasnopolska, Maria Rosaria La Morgia, Maristella Lippolis, Loredana Magazzeni, Barbara Mapelli, Daniela Matrònola, Loredana Metta, Chiara Mezzalama, Sanzia Milesi, Gisella Modica, Isabella Pinto, Sara Pollice, Alessandra Quattrocchi, Ivana Rinaldi, Giorgia Serughetti

HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO

Per i testi: Mariapia Achiardi Lessi, Francesca Balbo, Sara Bennet, Daniela Bertelli, Simona Bonsignori, Sandra Burchi, Maria Clelia Cardona, Claudio Cherin, Giulia Crispino, Zara De Min, Elvira Federici, Maria Teresa Guerra Medici, Loredana Magazzeni, Chiara Martucci, Barbara Mapelli, Ivana Margarese, Monica Mariotti, Carla Mazzoni, Paola Meneganti, Loredana Metta, Chiara Mezzalama, Giuliana Misserville, Silvia Neonato, Marina Piazza, Samanta Picciaiola, Giovanni Pozzovio, Silvia Suriano, Nadia Tarantini, Marina Vitale, Maria Vittoria Vittori

Per le immagini: Chiara Corio (Abbonamenti), Sara Montani, Christian Werner, Frank Zang

Copertina: Sara Montani, *La vestina rosa* - layout Roberto Iacobelli

Grafica e impaginazione: Trerefusi srl • **Stampa:** Rotomail spa • Chiuso in tipografia nel mese di settembre 2023

Editore e direttore responsabile: Anna Maria Crispino

Legendaria, bimestrale, anno XXVII, numero 161, agosto-settembre 2023 • Reg. Trib. di Roma n. 551/96 del registro stampa dell'8/11/96

Spedizione in abb. postale D.L. 353/1993 (conv. L. 46/04) art.1 - comma 1 DCB Roma

Redazione e amministrazione: via Amalasunta 142 - 01010 Marta (VT) • www.legendaria.it • info@legendaria.it

Distribuzione: vedi elenco librerie sul sito www.legendaria.it



Legendaria fa parte del Cric

SOMMARIO



24



26



28



36



37

EDITORIALE

QUESTO NUMERO 4

TEMA/MATERNITÀ

a cura di Barbara Mapelli e Silvia Neonato

Esistono anche madri felici
di Silvia Neonato 5

Della felicità del materno
di Silvia Suriano 7

Più ruolo che esperienza
di Barbara Mapelli 10

Madri scellerate
di Marina Piazza 13

L'intimità imprevista
di Francesca Balbo 14

Onnipotente e inerme
Intervista a Chiara Cretella
di Loredana Magazzeni 16

**Essere madri:
da destino a desiderio**
di Simona Bonsignori 17

Fragilità e potenza
di Chiara Mezzalama 19

Il tabù è infranto: e ora?
di Sandra Burchi
e Chiara Martucci 20

**AltriMondi per nascere
e rinascere**
di Mariapia Achiardi Lessi 22

INTERVISTE

ALI SMITH
Felicità è aprire spazi
Intervista di
Maria Vittoria Vittori 24

CARA PROF

EDUCAZIONE SESSUALE
Corpi censurati
di Samanta Picciaiola 26

PRIMOPIANO

ANNA MARIA ORTESE
**Un tenero sentimento
di reciprocità**
di Ivana Margarese 28

PINA MANDOLFO
**Monache: le ribelli
che non ti aspetti**
di Carla Mazzoni 30

CARLA MUSSO
Le potenti cicisbee
di Silvia Neonato 32

SCRITTURE
**Ironiche scrittrici
di fine Ottocento**
di Loredana Magazzeni 34

CARLO VECCE
Chi era la madre di Leonardo?
di Marina Vitale 35

DOROTHY DAY
**La socialista di Dio
e la sua rivoluzione**
di Maria Teresa Guerra Medici 37

RACHEL BESPALOFF
Tra destino e rivolta
di Elvira Federici 39

AMBIENTE
Come uscire dall'era fossile?
di Chiara Mezzalama 40

MIGRAZIONI
Siamo alla crisi dell'umano
di Paola Meneganti
e Daniela Bertelli 41



BRIGITTE VASALLO
Ma la subalterna riuscirà mai a farsi ascoltare?
di Marina Vitale 44

LETTURE

INÈS CAGNATI
Vite fatte di miseria
di Claudio Cherin 46

TIZIANA LO PORTO
Canzoniere cosmico
di Monica Mariotti 46

LARA WILLIAMS
La crociera
di Maria Vittoria Vittori 47

KANG-HWA-GIL
Smarrimento dopo lo stupro
di Claudio Cherin 47

LOREDANA METTA
Sulle compositrici
di Giovanni Pozzovio 48

GIOVANNA PROFUMO
Come Biancaneve
di Silvia Neonato 48

ENRICO ROTELLI
La Nanda, signora di libertà
di Zara De Min 49

N. BUTLER/G. D'ANTONA
Dove batte il cuore dell'America
di Maria Vittoria Vittori 49

MARGARET LAURENCE
Tempeste di neve e di passioni
di Claudio Cherin 50



ANGELA NANETTI
Conti in perdita
di Maria Vittoria Vittori 51

ULTIMI ARRIVI/EUROPA
a cura di Sara Bennet 51

RUBRICHE

VOCI DALL'ISOLA
Fare il pane a Filicudi
di Ivana Margarese 52

GIARDINI IMMAGINARI
Rosa imperiale
di Giuliana Misserville 53

IN/NOTE
Da madre a figlia
di Loredana Metta 54

IN/VERSI
Rovello d'amore
di Maria Clelia Cardona 55

TOP FIVE
a cura di Nadia Tarantini 56

UNDER-15

Le desaparecidas della rivolta in Iran
di A.M.C. 58

Lecture contagiose
di S. Be. 58

ULTIMI ARRIVI/MINI
a cura di Sara Bennet 59

NEWS&BUONE NOTIZIE
a cura di Giulia Crispino 60

LE NOSTRE MADRINE 2023 63

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2023 64



in

COPERTINA

Foto delle opere di **Sara Montani** in tutto il nostro **Tema** e in copertina. L'artista milanese, attiva dagli anni Settanta, si esprime con più linguaggi: pittura, scultura, fotografia, incisione, installazioni e libri d'artista. Tra le sue ultime mostre, una personale a Milano Scultura (20-22 ottobre 2023, stand 33 <https://www.milanoscultura.com>) info: saramontani.com

L

a maternità – o più in generale la capacità generativa delle donne, legata al bios – è uno dei temi da sempre al centro del confronto teorico e delle pratiche sociali e politiche delle donne. Leggendaria se ne è occupata spesso e con continuità, seguendo i mutamenti di

scenario che si sono avvicinati negli ultimi decenni e rilevando spesso l'ambivalenza che segna ogni presa di posizione. Il dibattito, mai sopito, sull'aborto, l'irruzione delle tecniche di riproduzione assistita, più recentemente la Gpa (Gravidanza per altra/o), le metodologie del parto all'interno del più ampio discorso sulla cosiddetta "medicina di genere" sono tuttora questioni di grande attualità. Elemento comune, ci pare, è stata nell'ultimo mezzo secolo – potremmo dire con più chiarezza da Simone de Beauvoir in poi – la questione della consapevolezza, della scelta: autodeterminazione, si è detto. Ma nel **Tema** che vi presentiamo abbiamo voluto tagliare analisi e testimonianze su quanto la maternità sia anche una questione intergenerazionale. Perché ci sono segnali che sembrano concordare in una direzione: se per le generazioni degli anni Settanta la maternità è stata spesso più una questione di "ruolo" – imposto e/o subito – per le giovani donne degli anni Duemila la scelta, quando è possibile, ha a che fare con il desiderio. Detto in altri termini, le mamme degli anni Settanta – che oggi magari sono felicemente nonne – sono state più figlie che madri, impegnate com'erano a combattere contro stigma sociali e pregiudizi culturali. Per le potenziali

madri del terzo millennio, assecondare un desiderio, saperlo riconoscere e consentirsi una scelta davvero consapevole, porta felicità. E dunque di madri felici vi parliamo in questo fascicolo, in un insieme di riflessioni e testimonianze curate da Barbara Mapelli e Silvia Neonato, che non negano le ancora enormi difficoltà che gravidanza-parto-prima infanzia comportano in un contesto come quello italiano in cui assai diffuso, specie per le giovani donne, è il fenomeno del precariato e molto carenti risultano i servizi medicali e sociali. Da non mettere in alcun modo in contrapposizione con la felicità – serenità? – di chi invece sceglie di non essere madre.

Abbiamo intervistato Ali Smith, scrittrice che da tempo seguiamo con grande interesse e dedicato le nostre pagine di **Cara Prof** a una riflessione sull'educazione sessuale/sentimentale nelle scuole quale si profila nelle proposte del ministro per l'Istruzione e il merito. Ricchissima anche in questo numero la sezione di **Primopiano**, con una attenzione particolare a questioni relative all'ambiente e alle migrazioni, due temi, ci pare, su cui ci giochiamo il futuro. E non perdetevi le nostre **Rubriche**, che pensiamo come un arcipelago di letture brevi e sostanziose – dalla musica alla poesia, dai giardini alla Sicilia fino alla nostra **TopFive** che – chissà perché? – non coincide mai con le classifiche dei libri più venduti che escono su settimanali e quotidiani!

Vi salutiamo con un fotogramma dal video della giovane artista lituana Eglė Budvytytė in mostra alle OGR di Torino nell'ambito di "Mutating bodies, imploding stars": un'immagine che ci ha fatto pensare ai corpi delle iraniane, a quelli dei/delle migranti che non ce la fanno e restano su una duna del deserto o su una spiaggia – ma più in generale al mutamento, dei corpi, appunto, e delle nostre vite.

Eglė Budvytytė, da Songs from the compost 2020



Esistono anche madri felici



Sara Montani, Abiti anni Cinquanta

No alla maternità come destino dicevamo noi femministe degli anni Settanta. Oggi le più giovani ci chiedono perché abbiamo scritto e parlato tanto di aborto ma quasi nulla della nostra esperienza di genitrici. E vogliono essere madri felici e sentirsi accolte, almeno da noi

DI SILVIA NEONATO

Perché avete parlato e scritto così tanto di aborto e così poco di maternità? Perché c'è poco pensiero incarnato e condiviso sul dare la vita, crescere figli e figlie, anche da parte di quelle di voi che hanno consapevolmente scelto di diventare madri e che oggi ne sono felici e fanno le nonne con passione e divertimento? Queste le domande che aleggiano tra le femministe delle ultime generazioni e sono rivolte a noi, quelle della seconda ondata subito dopo il '68. Le più giovani sono d'accordo con le nostre battaglie per decostruire la maternità come destino e la sacralità del ruolo. Convengono con noi che era giusto mettere in rilievo lo sfruttamento che il sistema neoliberista e patriarcale fa della donna, tanto più se è riprodottrice della specie, ma sono stupite di trovarsi sguarnite di teoria, di narrazioni dell'esperienza vissuta. E si sentono sole nell'affrontare il passaggio che ogni donna compie di fronte alla potenzialità generativa del suo corpo.

La mia generazione di femministe è diventata adulta con due frasi ben stampate in testa: la prima è quella di Simone De Beauvoir che diceva «O si scrivono libri o si fanno bambini». L'alternativa perentoria non consentiva molte scappatoie tanto più che la decostruzione del

mito della madre è stato uno dei primi impegni delle femministe degli anni Settanta. Prima di tutto occorre smontare la propria madre pezzo a pezzo e fuggire l'immagine dell'angelo del focolare che lei rimandava e in molti casi perpetuava, più o meno felicemente. Poi toccava smantellare il sistema che, mentre la idealizzava, la sfruttava relegando il lavoro di riproduzione in un angolo grigio della società dove non c'era alcun guadagno, né reale né simbolico.

La seconda frase è quella di Adrienne Rich: «Siamo tutti e tutte nate di donna», liberatoria, che conferiva un potere e una funzione centrale alle madri, ridimensionando la potenza maschile. Ma la sensazione è che non si elaborasse molto di più nei collettivi di autocoscienza in cui eravamo soprattutto figlie in guerra con le madri. Poi si parlava e scriveva di corpo, sessualità e contraccezione. E tante si mobilitavano per i servizi all'infanzia, per una maternità responsabile e condivisa con il partner, per i consultori. E sì, si andava in piazza e si discuteva all'infinito di legalizzare l'aborto, perché troppe erano le vittime delle mammane che riportavano danni alla salute, anche gravi oppure addirittura morivano.

Autodeterminazione è la parola nuova che ci incantava e ci faceva scoprire la libertà di decidere se e quando

avere dei figli. Però la consapevolezza o anche il timore di aver vissuto una maternità non pienamente consapevole accompagna ancora molte donne della generazione del '68. Barbara Mapelli con Marina Piazza, che di questo scrivono nelle pagine che seguono, nel 2000 hanno curato *Cuore di mamma*, un libro collettivo di madri con figli ormai adulti, una raccolta, finalmente, di testimonianze dirette sull'esperienza travolgente di mettere al mondo e crescere figli. E l'intervista di Annalisa Comes ad Adriana Cavarero che abbiamo pubblicato nel numero scorso (v. *Leggendaria* n. 160/2023) rimette la questione nella sua giusta prospettiva.

AA. VV.

A CURA DI

AIDA RIBERO

PROCREARE LA VITA,

FILOSOFARE LA MORTE

MATERNITÀ

E FEMMINISMO

IL POLIGRAFO

PADOVA 2011

288 PAGINE, 23 EURO

Partiamo dall'inizio. Questo Tema sulla maternità, scelta e quindi felice, prende spunto da Silvia Suriano, insegnante di storia e filosofia al classico, partecipe del progetto *Cara prof*/Leggendaria fin dall'inizio. È lei ad averci chiesto se potevamo scrivere insieme di maternità perché si era sentita sola, marginale, poco accolta dalla società, ma anche dalle femministe quando, 5 anni fa, aveva deciso di mettere al mondo Davide. In una sua mail Silvia scriveva: «La nascita a molti pare poco suggestiva, poco significativa. Eppure, Hannah Arendt insegna che è la natalità che misura il nostro vivere. Che si può nascere più volte, ed è la nostra seconda nascita a farci diventare ciò che vogliamo essere. Credo che una società più concentrata sulla nascita saprebbe essere più costruttiva, più ottimista e anche più capace di prendersi cura del pianeta. Osservare bimbi e bimbe crescere e relazionarsi col mondo è un promemoria, una promessa».

Troverete altre sue riflessioni nelle pagine a seguire, ma intanto noi di *Leggendaria* abbiamo raccolto la sfida e in particolare Barbara Mapelli ha voluto subito mettersi a cercare i libri su questo tema che noi lasciamo in eredità alle più giovani. E qualcosa ha trovato, per fortuna! L'approccio di Hannah Arendt è stato intercettato dal femminismo che ha "risignificato" la maternità, la sua potenza sociale, culturale e simbolica. Lo ha scritto nel 2011 Aida Ribero nel libro da lei curato *Procreare la vita, filosofare la morte. Maternità e femminismo*. Non ci siamo occupate in questo numero (ne abbiamo già scritto più volte su *Leggendaria*) delle tante che oggi scelgono – e sono sempre di più – di non avere figli. Per problemi di precariato e mancanza di servizi, per le guerre e la crisi climatica, ma anche per dedicarsi ad altro, perché hanno un progetto di vita diverso. Sheila Heiti in *Maternità* (2019) ha spiegato in maniera straordinaria quali ragionamenti l'hanno portata a capire che non vuole diventare madre e che preferisce dedicarsi a una nuova mappatura delle regole della femminilità. In Italia, lo scorso anno, Nicoletta Sciandivasci ha raccolto molte testimonianze interessanti nel volume *I figli che non voglio*. E Romana Petri nel suo *Mostruosa maternità* si è misurata con il lato oscuro del materno, in racconti che dicono molto dell'epopea angosciante e sconosciuta che può essere diventare madre. Il desiderio di non avere figli, finalmente si può dichiarare e praticare in Occidente, senza essere stigmatizzate, ed è conquista recente di cui fruiscono molte abitanti del pianeta. (Si vedano, a questo proposito, il docufilm *Lunàdigas. Ovvero delle donne senza figli* di Nicoletta Nesler e Marilisa Piga [2016] e l'omonimo sito, ricco di testimonianze – www.lunadigas.com).

Del resto *Leggendaria* già da tempo e in diverse occasioni ha indagato come sta cambiando lo scenario della

riproduzione, nonché delle nuove forme di genitorialità di cui si dibatte in questi mesi, mentre il governo Meloni esclude la possibilità di essere madre e padre in una coppia gay o lesbica, vuole fare della Gestazione per Altre/i, la Gpa, un reato universale e progetta di rendere più difficili le tecniche di riproduzione artificiale a cui in Occidente oggi ricorre circa una coppia su cinque. Di tutto questo abbiamo parlato già nel 2016, n. 115 della rivista, titolando "Mamme mie!". Scriveva allora la direttrice Anna Maria Crispino che la rivista non avrebbe preso scorciatoie e che avrebbe continuato a pensare in libertà, ascoltando le opinioni di tutte, perché la revisione dei modelli familiari, grazie alle nuove tecnologie riproduttive e alle diverse consapevolezze, è talmente radicale da mettere in discussione il nostro pensiero e il nostro vissuto.

Il portato del femminismo è stato fortissimo e ha, a sua volta, rivoluzionato il mondo. Da qui siamo partite in questo Tema per recuperare dunque le narrazioni di maternità vissuta e per intrecciare le esperienze delle nonne con quelle delle attuali madri mettendo in opera uno scambio tra generazioni che sempre ci affascina. Ed ecco l'articolo di Sandra Burchi e Chiara Marcucci che proprio sul numero della rivista *DWF* del 2020 intitolata "Emme Effe. Maternità femministe" hanno cominciato tra le prime a ragionare su questi stessi temi tanto che due anni fa a Milano, alla LUD, Libera Università delle Donne, hanno fondato un gruppo partendo dalla solitudine provata nell'affrontare l'esperienza di diventare madri. Il vuoto intorno a questo racconto faceva loro pensare che nel femminismo esistesse addirittura un "tabù della maternità". Come se, dopo la messa in discussione dei modelli patriarcali che normavano la maternità come destino, ci fosse appunto un tabù o, all'opposto una valorizzazione tutta teorica, soprattutto relativa al piano simbolico della maternità.

Simona Bonsignori, che ha due figlie adolescenti, scrive di essere parte di una generazione cresciuta ascoltando le madri rivendicare asili aziendali, senza però accorgersi che la maternità da destino si stava trasformando in desiderio. «Se la nostra cifra era stata la critica della società, non avevamo saputo però ascoltare noi stesse» scrive, rivendicando che si può fare politica e con molta gioia, accanto e tramite i figli, immaginando il futuro con i loro occhi e insieme con le coetanee, che siano o no genitrici ed educatrici.

Segue un diario semiserio ma puntuale di Francesca Balbo sul giorno in cui la sua bimba si sente male al nido e la maestra le telefona perché se la vada a riprendere. Il suo scritto ricorda il libro autobiografico *Il lavoro di una vita. Sul diventare madre* in cui Rachel Cusk racconta cosa succede a una lavoratrice occidentale emancipata quando diventa madre, un testo indimenticabile, un percorso ai limiti dell'amore, della rabbia, dell'ironia. E ancora una volta della solitudine.

Il nostro Tema si conclude con un dialogo di Chiara Mezzalama con Monique Bydłowski, psichiatra e psicoanalista, pioniera in Francia sull'accompagnamento psicologico delle puerpere nei reparti di maternità. E due interviste di Loredana Magazzeni e Maria Pia Lessi dove ancora si ragiona sull'esperienza della genitorialità, dell'aiuto delle nonne, delle memorie trasmesse e, naturalmente, del non arrendersi. E di non smettere mai di fare politica a partire dalle parole delle tante che hanno scritto per uscire dall'isolamento di cui patiscono le madri. Per non parlare di quelle che muoiono tuttora di parto, di stenti, di fame. ■

Della felicità del materno

Diventare madre mi ha fatto capire lo scarso prestigio che la cura dei figli porta con sé: la maternità ti isola da ogni opportunità politica e intellettuale. Eppure, ti coinvolge nel destino del mondo e, come dice Arendt, è la natalità il vero fulcro della vita in quanto nuovo inizio che rinnova, rischia, promette

DI SILVIA SURIANO

Nello scorso numero di *Leggendaria* (160/2023) la filosofa Adriana Cavarero ci invitava a leggere e raccontare le nostre storie di corpi femminili partendo dalle esperienze incarnate della nostra vita. E focalizzava l'attenzione sulla maternità, passaggio imprescindibile per cui noi tutte e tutti siamo (già) nati da un corpo di donna.

Questa esortazione la attendevo da cinque anni, cioè da quando diventare madre ha completamente messo in crisi alcune mie consapevolezza. Prima fra tutte quella per cui la mia emancipazione e realizzazione l'avrei compiuta studiando, impegnandomi e allontanandomi dal modello tradizionale di donna-madre che le mie genealogie femminili familiari mi avevano consegnato. Nella prima età adulta, pervasa da una profonda passione per la scuola i libri e la cultura, sentivo che lavoro, professionalità e dedizione sarebbero stati i miei personali contributi alla decostruzione di un'immagine oblativa e passiva della donna, vittima e insieme complice del patriarcato. Anche la mia pratica femminista mi portava a quelle conclusioni che oggi non sento più mie, e per cui mi chiedo se sono stata io giovane e acerba ad aver frainteso oppure se negli anni Novanta e Duemila in cui sono cresciuta mi è stato rimandato uno stereotipo di donna, alternativa al modello tradizionale, che doveva riconoscersi nella causa politica di chi portava avanti la giusta lotta al patriarcato anteponendola alle domande sui propri desideri. Quell'immagine in parte era l'eredità delle ribellioni delle donne degli anni Sessanta e Settanta per cui la "madre" era tutto ciò che non si voleva diventare.

La nascita di mio figlio – arrivata a quarant'anni da un amore diventato "naturale" desiderio di essere più di una coppia – ha squarciato un velo che mi stava imbrigliando come una camicia di forza. La sua nascita è stata

il Big Bang di tutte le nostre emozioni, ha segnato un prima e un dopo nella mia biografia e al contempo mi ha spinto a mettere in discussione alcune immagini stereotipate della maternità ma anche del femminismo, termini e concetti a cui oggi guardo in modo meno dogmatico e ponendomi molti più interrogativi. E posso dire che le giovanissime generazioni, per quella che è la mia ventennale esperienza di insegnante liceale, non sentono più su di sé alcun destino prestabilito a cui corrispondere, per fortuna rifuggono la mistica della maternità e si rivelano curiose di ogni esperienza, anche di quella della genitorialità, nella sua dimensione laica e spontanea.

Forma d'amore

Rachel Cusk – in un libro importante dal titolo *Il lavoro di una vita. Sul diventare madri* – afferma che «la maternità è una carriera di conformismo» e ha ragione; poi però aggiunge di aver scoperto che è soprattutto la forma di amore più rispettabile, concreta, laboriosa e libera possibile. «La maternità appare come una via d'uscita dal labirinto delle emozioni adulte. Se l'amore genitoriale è il modello di tutti gli amori, è anche una replica, una verifica, un'indagine dell'amore di sé. Occuparmi di mia figlia è anche un modo per rivisitare la mia vulnerabilità, la mia originaria impotenza. Sono testimone di ciò che non posso ricordare, la mia prima esistenza allo stato candido e la mia sopravvivenza testimonia che sono stata amata». Ed è proprio questa sensazione potentissima di rinascita a essere insospettabile: tu adulta ripercorri ciò che hai già vissuto e dimenticato, lo guardi e riattraversi l'amore che ti è stato dato a tua volta pervasa da quello che sei pronta a dare.

Raccontare la mia maternità può sembrare, e in parte è, una narrazione qualunque, ma descrivere le madri tutte uguali è stato in passato un modo di stereotiparle, tacitarle e renderle invisibili. Scegliere



Sara Montani, Intimità 2019

di diventare madre, oltre a rivelarmi un universo di sguardi luminosi e nuovi, mi ha fatto comprendere lo scarso prestigio che la cura dei figli porta con sé: la maternità è un'occupazione che ti isola dal mondo sfiancandoti e che erode l'autostima, che evidenzia i

tuo i pregi e difetti e al contempo ti coinvolge fortemente nel destino del mondo e dei suoi pregi e difetti, che rischia di escluderti da ogni opportunità politica (nel senso più ampio del termine) e spesso anche intellettuale. Lo tutto ciò l'ho vissuto, ho sofferto il non essere più un soggetto interessante, ideativo e propositivo. Il mio percorso femminista mi aveva indotto a sperare in un'altra solidarietà, nel "contrario della solitudine", in un abbraccio e disponibilità ad accogliere me e il mio essere madre. Invece la mia esperienza – esclusa una cerchia ristretta di amiche – è stata una indisponibilità ad assecondare richieste, che pure non erano capricci ma bisogni, ma anche ad accogliere la felicità naturale delle madri. Quando hai un bimbo piccolo tutti – proprio tutti – danno per scontato che tu sia fuori dai giochi per un po' di tempo, come una malata. Spesso mi sono chiesta: sto vivendo un bivio specifico della mia generazione oppure non può che essere così? Nonostante il tono intenso di questo che è e resta un racconto, non c'è recriminazione ma solo la voglia di cercare insieme risposte collettive e costruttive.

Che significa "dare la vita"

Ma cosa mi ha aiutata della cultura femminista? Per certi versi tutto. Nello specifico quelle autrici in grado di riflettere filosoficamente sul significato esistenziale e politico del "dare la vita" (espressione che racchiude in sé la capacità di far nascere e anche di morire al posto di qualcuno) e anche sulla ricaduta di questa scelta non solo sul proprio *bios* ma sulla narrazione e costruzione del mondo. Il dialogo con filosofe e scrittrici, attraverso le pagine scritte, è stato fondamentale e di conforto, in alcuni momenti di aiuto. Anche se molte volte mi son chiesta perché in generale si sia parlato così poco di maternità, di figli, di cura dei bambini in ambito femminista.

Julia Kristeva in *Hannah Arendt. La vita, le parole* parlando dell'eredità del '68 scrive: «Il rifiuto della tradizione non è stato capace, però, di evitare gli eccessi, il più grave dei quali è stato stigmatizzare la maternità come prova decisiva dello sfruttamento delle donne da parte di tutti i patriarcati possibili e immaginabili, dalla notte dei tempi. Sul modello dei movimenti libertari, le femministe hanno globalizzato "tutte le donne" sotto forma di forza emancipatrice o rivoluzionaria, come è accaduto con tutti i proletari». In una prospettiva storica e non vittimistica conferma l'esclusione e solitudine della donna-madre, situata al margine politico e intellettuale proprio per la sua condizione.

In una visione tradizionale la filosofia è avvertita come astrazione, in cui il tema della nascita è trascurato e da sempre suscita meno fascino rispetto a quello della morte. Da Socrate, che ricordiamo per la sua morte esemplare e come "ostetrico della verità" (perché esserlo

dei corpi era decisamente meno elevato), fino a Heidegger con il suo "essere-per-la morte", la vita sembra misurarsi sulla capacità di affrontare autenticamente la morte. Sarà Hannah Arendt appunto a ripeterci che è la natalità il vero fulcro della vita: la nascita in quanto nuovo inizio di una storia individuale, di un racconto insolito, di una biografia inaspettata. È un miracolo incarnato nei corpi e una sorta di eterno ritorno che rinnova, rischia, promette. Far nascere è un atto di libertà, di scelta pensata e giudicata, oggi molto più di ieri, soprattutto dopo il riconoscimento del diritto all'aborto in molti stati. E l'amore materno è *l'initium* di un legame eccezionale, vulnerabile e insostituibile che nel nostro mondo rappresenta non il desiderio per un oggetto (o soggetto) ma l'amore per l'altro. Questa nuova vita non dobbiamo intenderla come «una sopravvivenza della specie ma come amore per il qualunque, per il prossimo, fragile quanto me di fronte alla morte e che grazie al mio amore di donna-madre, reinventa continuamente il senso infinito delle vite plurali di cui mi fa dono in cambio» (Kristeva).

Anche Luce Irigaray parte da un'assenza, una mancata esperienza di alterità per condurci nell'ultima parte di *Speculum* all'interno del corpo femminile, nell'utero – vuoto generativo per definizione – in cui rappresentare e interpretare il platonico mito della caverna ritrovando lì l'origine simbolica dell'esclusione del femminile e del materno dal pensiero filosofico occidentale.

Queste filosofe hanno parlato di vita, abdicando ad alcune passioni tristi e inducendomi a ripartire dalla felicità del materno. Anche perché dove è possibile farlo, evitare cinismo e tristezza significa eticamente e politicamente non esser deboli, inermi e succubi di fronte al potere.

Ne *L'ordine simbolico della madre* emerge quanto la nostra cultura tradizionale tenga separati sapere e piacere, mondi che la maternità può unire. Le madri, per appagare il desiderio di felicità del figlio e per superare la propria condizione marginale sulla piazza pubblica, potenziano amore, abnegazione, resistenza (anche il pensiero magico) ma soprattutto la vita della mente. «È appunto quello che le donne più numerose nel XX secolo, più sicure di sé che nel passato, dimostrano con energia: anche se puerilmente raggomitolate nello spazio e nella specie, sono anche capaci di agire come individualità innovatrici e di modificare profondamente la condizione umana» (Kristeva).

Nel più recente *Filosofia della maternità* di Selena Pastorino si trova la testimonianza incarnata nel corpo gravido, ma anche emotivamente teso a decifrare la propria natura enigmatica e desideroso attraverso la maternità di radicare il proprio femminismo e praticare lotte insieme alle e per le altre. L'autrice genovese, pur non trascurando le difficoltà del parto, delle depressioni del post, del marketing sul maternage, non trattiene la gioia empirica e quotidiana della maternità, proprio come mondo che si rinnova in e con noi.

La narrativa consente altrettante conoscenze e scoperte sul tema. Guzel' Jachina, Elena Ferrante, Jazmina Barrera per citare solo alcuni nomi, fino ad arrivare ai romanzi della dozzina del Premio Strega 2023: Rosella Pastorino, Ada D'Adamo, Maria Grazia Calandrone, Carmen Verde si sono cimentate con il tema della maternità e lo hanno declinato in modi diversi e ai miei occhi tutti complementari e stimolanti. Invece una parte della critica letteraria ha individuato proprio nella scelta di questo tema ciò che inficiava il loro valore.

ADRIENNE RICH

NATO DI DONNA

TRAD. DI

M.TERESA MARENCO

GARZANTI

MILANO 1977

310 PAGINE, LIRE 7.000

HANNAH ARENDT

VITA ACTIVA

TRAD. DI

SERGIO FINZI

BOMPIANI

MILANO 2017

448 PAGINE, 14 EURO

LUISA MURARO

L'ORDINE SIMBOLICO

DELLA MADRE

EDITORI RIUNITI

ROMA 2006

165 PAGINE, 14 EURO

LUCE IRIGARAY

SPECULUM

TRAD. DI

LUISA MURARO

FELTRINELLI

MILANO, 2010

343 PAGINE, 10 EURO

JULIA KRISTEVA

HANNAH ARENDT.

LA VITA, LE PAROLE

TRAD. DI M. GUERRA

DONZELLI, ROMA 2005

296 PAGINE, 23 EURO

SELENA PASTORINO

FILOSOFIA DELLA

MATERNITÀ

IL MELANGOLO

GENOVA 2021

238 PAGINE, 12 EURO

Un potenziale politico

Il mio interesse per il potenziale politico della maternità viene anche dalle ultime politiche governative in cui la Presidente del consiglio Giorgia Meloni spesso usa il proprio essere madre come messaggio reiterato. Il frasario della leader di Fratelli d'Italia è quello della retorica della destra sociale, che vede la madre (e ancora prima la donna) quale soggetto sacro e al contempo costantemente sacrificabile al bene economico e demografico della patria, donna sempre mezzo e mai fine per la propria felicità. Meloni fa un'abile scelta, non originale ma funzionale alle logiche della propaganda visto che le madri sono "categoria" ancora numerosissima sul totale della popolazione femminile e spesso non considerata, che facilmente patisce l'isolamento.

Ci sono dei bisogni materiali che rendono questa ricerca di attenzioni/riconoscimento più viva, soprattutto se madri sole, di fronte alla mancanza di aspetti strutturali (servizi per neogenitori e per l'infanzia).

L'Italia non è un paese per madri e nonostante gli enormi sforzi delle 21 costituenti – donne di lotta e Resistenza – in questa direzione già dal 1946 e poi tutte le riforme degli anni Settanta, le istituzioni del nostro Paese continuano a difettare molto in questo ambito. Ma oltre ai bisogni materiali, ci sono anche quelli psicologici di riconoscimento: esistere in quanto soggetti di cittadinanza attiva non *nonostante* ma *anche* in virtù delle proprie competenze ed esperienze legate al materno. A volte è il partner ad agire questo mancato riconoscimento, ma in generale c'è un misconoscimento sia da parte del mondo apicale-decisionale maschile, sia nel mondo femminile che faticosamente si spartisce gli spazi residui mettendo in coda le madri.

Questo tipo di bisogno psicologico io l'ho potuto soddisfare quasi unicamente con le madri degli amici di mio figlio. È stata la mia psicoterapeuta che, quando le dissi di questa difficoltà che avevo a parlare di ciò che stavo vivendo – gioie e fatiche dell'essere madre – e non solo per confrontare i prezzi dei pannolini o di pappe, mi incoraggiò a smontare i miei di pregiudizi snobistici verso "le madri", quelle variegatissime che avevo a fianco. Mi disse che la sorellanza che potevo costruire con loro non doveva passare necessariamente per la recensione di un libro ed ebbe ragione. Perché tantissime delle donne con cui trascorro il mio tempo oggi, a cui cerco di tendere la mano se in difficoltà e con le quali discorro di qualsiasi argomento, sono le mamme che ho incontrato al parco giochi, nel cortile dell'asilo, nell'associazione tramite la quale abbiamo accolto nel marzo 2022 donne e bambini ucraini in fuga dalla guerra. E queste madri sono state anche parte di una esperienza recente e per me molto intensa nella campagna elettorale nella cittadina in cui vivo e dove mi sono candidata: a darmi un sostegno commovente sono state (oltre affetti, ex studenti, amici e colleghe) le componenti del "mio" gruppo di lettura e le mamme dell'asilo di mio figlio, dimostrandomi che la maternità può e deve essere un tema politico per tutte.

Tra corpo e parola

Torno alla felicità. La maternità – come buona parte delle esperienze della vita – abbraccia tutti i sentimenti dai più ombrosi ai più gioiosi, ma mi interessa comprendere cosa ha indotto a raccontarne tutto in moltissimi libri recenti (depressioni, mostruosità,

fatiche inimmaginabili, l'oscenità, la trappola della performatività) e non parlare quasi mai della felicità delle madri. La felicità dell'esser madri è così irrilevante? La ricerca della felicità non è forse ciò che guida ogni nostra azione?

La narrazione della felicità materna è complessa, una condizione in cui mitologia e realtà sono contigue, in cui si può affermare di essere ontologicamente felici nel presente: «riesco a vedere la felicità prima che sia passata» (Cusk), immaginando una sorta di staffetta in cui passare il testimone della vita verso un traguardo che va oltre la nostra esistenza.

È difficile governare e spiegare il pudore e il pensiero scaramantico che la gioia della maternità suscita. È faticoso perché fondamentalmente che cos'è l'esperienza genitoriale se non un eccesso? Un eccesso di amore paure speranze (eccedere: «risultare maggiore del previsto e del consentito, superare»). La sua vita attraversa la tua e la tua inevitabilmente è sempre tesa verso la sua. Facendo attenzione a non esagerare. A non invadere il campo. Educando quell'eccesso probabilmente per anni.

Come si fa a spiegare l'emozione del linguaggio del corpo tra madre e bambino, delle carezze che quietano, dell'intonazione della voce nel canto, della cura assoluta che accoglie il segreto del figlio? È un sapere incarnato, opera tua, felicità pura, vita. È panismo materno che non è leggenda ma verità, e unisce il cosmo, la materia originaria *chora* con il corpo della madre. È l'amore che accompagna lo sviluppo del carattere e del linguaggio che consente al figlio di diventare se stesso, porre distanza necessaria e giusta, sottrarsi alla fusione coi genitori.

La maternità è *bastevolezza*, presenza, esserci: non essere da nessuna altra parte, esser pronta a lasciar perdere tutto il resto. È capacità redentiva, trasformativa e creativa. Osservare un bimbo crescere e relazionarsi col mondo è un promemoria, un allenamento, una promessa. Ti fa sentire il desiderio di prenderti cura del pianeta e dell'umanità che lo abita.

Quando ero giovane non avevo un rapporto disteso con mia madre. Tra i vari motivi di scontro, non le perdonavo di aver smesso di lavorare per accudire me e mio fratello, di aver rinunciato a un lavoro che si era sudata studiando e andando fuori casa con sacrificio. Imputavo quella sua rinuncia a un certo maschilismo delle mie famiglie di origine ma soprattutto al suo adeguarsi. Lei con estrema perentorietà – estranea al suo carattere – mi ha sempre detto che era stata felice di quella scelta, che prendersi cura di me e mio fratello le aveva dato una gioia incredibile, che non avrebbe barattato quel tempo insieme a noi con niente al mondo. Non solo la giudicavo, ma non le credevo. Ora sì invece. Perché comprendo quanto sia importante riconoscere un *continuum* tra corpo e parola e credere alle narrazioni delle madri, non per ricalcarne necessariamente le gesta, ma per restituire loro autorevolezza dignità e riconoscenza. ■

RACHEL CUSK
IL LAVORO DI UNA VITA.
SUL DIVENTARE MADRI

A CURA DI
MARIA NADOTTI
TRAD. DI
MICOL TOFFANIN
EINAUDI
MILANO 2021
150 PAGINE, 12 EURO
E-PUB 7,99 EURO

JAZMINA BARRERA
LINEA NIGRA

TRAD. DI
FEDERICA NIOLA
LA NUOVA FRONTIERA
ROMA 2021
176 PAGINE, 16,50 EURO
E-PUB 10,49 EURO

GUZEL' JACHINA
ZULEIKA

APRE GLI OCCHI
TRAD. DI
CLAUDIA ZONGHETTI
SALANI, MILANO 2020
512 PAGINE, 19,80 EURO
E-PUB 9,99 EURO

ELENA FERRANTE
LA FIGLIA OSCURA

E/O, ROMA 2011
138 PAGINE, 9,90 EURO
E-PUB 8,99 EURO

ALESSANDRA
MINELLO
NON È UN PAESE

PER MADRI
LATERZA
BARI-ROMA 2022
160 PAGINE, 14 EURO
E-PUB 9,99 EURO

SERENA MARCHI
MADRI, COMUNQUE

FANDANGO, ROMA 2015
188 PAGINE, 15 EURO

Più ruolo che esperienza

Il pensiero del femminismo italiano degli anni Sessanta-Settanta si concentra sull'opera di denuncia e in genere si tematizza la condizione di madre come oppressa dal patriarcato e del capitalismo. Una generazione di figlie più che di madri

DI BARBARA MAPELLI

Il libro, *Nato di donna (Of Woman Born)*, esce in edizione italiana nel 1977 e si propone senz'altro come uno dei testi chiave sulla maternità più letti e discussi in ambito femminista. Adrienne Rich scrive che ha cercato di distinguere tra i due significati di maternità, di solito sovrapposti: «il rapporto potenziale della donna con le sue capacità riproduttive e con i figli; e l'istituto della maternità, che mira a garantire che tale potenziale – e di conseguenza le donne – rimanga sotto il controllo maschile».

Ma quanto la maternità è stata al centro delle discussioni delle femministe di quegli anni? Vorrei provare a ricostruirlo riguardando i nostri libri di allora. Il movimento della seconda metà del Novecento nasce in Italia – altrove è presente anche prima – negli anni tra il '68 e il '71, preceduto dalle elaborazioni del gruppo milanese DEMAU (Demistificazione Autoritarismo), un gruppo di donne cui partecipano anche alcuni uomini. Nei documenti e dibattiti dell'epoca, che si sviluppano accesi e numerosissimi, anche la maternità ha un posto, ma non tra i principali, e, seguendo la distinzione di Rich, appare chiaro come l'attenzione sia soprattutto sull'*istituto* del materno. Proprio a partire da quanto evidenzia la posizione del Demau, l'analisi della situazione delle donne si pone all'interno del binomio *produzione e riproduzione*, costringendole a un'autodefinizione solo

se si propongono nel loro ruolo di madri, quindi riproduttrici; l'ingresso poi nel mondo della produzione crea e non risolve ulteriori contraddizioni nelle biografie femminili. Molto chiaro a questo proposito quanto si scrive nel volume collettivo *La coscienza di sfruttata* dove si sottolineano soltanto questi aspetti in un capitolo che, molto significativamente, viene intitolato *La produzione dei figli come contraddizione*.

Finché l'ambito di produzione domestico rimane separato dal resto della società, la donna è la madre esaltata e magnificata; la sua funzione riproduttiva viene adornata di gratificazioni ideologiche.

Quando però la donna entra in rapporto anche con l'ambito di produzione sociale la sua funzione riproduttiva, lungi dall'essere un fatto positivo, diventa la sua condanna. (p. 161)

Il binomio produzione/riproduzione continua ad essere centrale nel linguaggio e nelle interpretazioni della maternità in tutti i testi di quegli anni, ma proprio sul pericolo di un suo uso riduttivo si concentra la critica all'interno di uno dei libri più importanti dell'epoca, nel quale i vari testi non erano firmati come usava allora, *Lessico politico delle donne: teorie del femminismo*, in cui si osserva che in questo modo si corre il rischio di un'interpretazione che sviluppa la coscienza non dell'oppressione ma soltanto dello sfruttamento.

Nel capitolo intitolato proprio produzione/riproduzione si legge:

Vogliamo dire che se della riproduzione, del ruolo nella famiglia, del lavoro femminile, si evidenziano soltanto gli aspetti "materialmente" (economicamente) visibili, il movimento femminista si può ridurre ad un qualsiasi movimento anti-istituzionale, il che significa depotenziare la carica eversiva legata alla contraddizione

uomo-donna, come consapevolezza di una sessualità che si è imposta e di una sessualità cancellata, di una capacità produttiva che ha avuto modo di dilatarsi nelle forme più diverse e di un'altra, altrettanto produttiva, ridotta alla sua funzione biologica [...] In quest'ottica possiamo dire che il senso è quello di una ricerca dei livelli profondi in cui si radica il nostro ruolo di riproduttrici. Ciò significa privilegiare l'analisi delle implicazioni soggettive della riproduzione nell'esistenza reale delle

LE IMMAGINI

Le opere riprodotte in copertina e nel Tema sono di **Sara Montani**. È un'artista impegnata nell'indagine della realtà sociale. La produzione artistica abbraccia più linguaggi, dalla pittura alla scultura, dalla fotografia all'incisione, alle installazioni e ai libri d'artista, impiegando materiali e tecniche varie. La sua ricerca affonda le radici nella memoria, individuale e collettiva e nella trasmissione della conoscenza, di generazione in generazione. Predilige progetti tematici, trasferendo il vissuto personale all'interno dell'opera d'arte. Formatasi all'Accademia di Belle Arti di Brera con Tito B. Varisco e Guido Ballo, Sara Montani espone dal 1970, è stata invitata a prestigiose manifestazioni con seguendo premi e segnalazioni. Le sue opere figurano in collezioni e raccolte di enti pubblici e privati in Italia, Francia, Belgio, Inghilterra, Romania, Svizzera, Egitto, Germania, Cina, Giappone, Stati Uniti, Polonia, Repubblica Dominicana.



Sara Montani, Mario

donne, tralasciando di evidenziare la problematica che ne vede l'interagire con la produzione. (*Lessico politico delle donne: teorie del femminismo*, ristampa 2002, pp. 110, 113).

Io stessa nel 1975 scrivevo

La mia esperienza di quegli anni mi offre la conferma dei contenuti elusi nei confronti del tema maternità vissuta da ciascuna donna. Ricordo le riunioni del mio gruppo di autocoscienza, che avvenivano sempre a casa mia perché ero l'unica ad avere un figlio. Lui andava e veniva tra di noi e c'era chi lo prendeva in braccio, chi ci giocava o lo coccolava, ma a nessuna veniva in mente, neppure a me, di parlare della mia gravidanza, di come vivessi questa presenza nella mia vita e i miei cambiamenti di abitudini e comportamenti, le mie trasformazioni più profonde. Spesso invece parlavamo delle nostre di madri, criticandole, e ci ponevamo quindi più facilmente nella posizione di figlie piuttosto che di madri o potenziali madri¹.

Arretrando nel tempo si legge quanto Simone de Beauvoir scrive a proposito della gravidanza, citando testimonianze di donne celebri, ad esempio Colette:

Alla fine mi sentivo come un topo che trascini un uovo rubato. Mi capitava di essere troppo stanca per coricarmi. Sotto il peso sotto la stanchezza. [...] Il bambino annunciò il suo arrivo ed io avvitali il coperchio della penna. (de Beauvoir, p. 283)

Con questa e altre citazioni de Beauvoir sottolinea l'ambiguità della gravidanza in cui la sofferenza, la stanchezza e la noia sembrano prevalere sulla gioia che in qualche misura è presente. Si tratta comunque di testimonianze dirette, di maternità reali, vissute e

sofferse che propongono l'attenzione alle emozioni e sentimenti contraddittori di donne reali. Non c'è, non si propone l'analisi e la denuncia della condizione se non nel gesto, suggestivo, di Colette che avvita il coperchio della penna, metafora dell'abbandono, senz'altro temporaneo, del suo lavoro.

Ma il pensiero del femminismo italiano continua a concentrarsi sull'opera di denuncia, e le eccezioni sono poche.

Carla Lonzi, che non ha avuto figli, prosegue e inaugura nuove riflessioni, sempre argomentando la maternità come tema di oppressione patriarcale.

Della grande umiliazione che il mondo patriarcale ci ha imposto noi consideriamo responsabili i sistematici del pensiero: essi hanno mantenuto il principio della donna come essere aggiuntivo per la riproduzione dell'umanità, legame con la divinità o soglia del mondo animale; sfera privata e pietas. Hanno giustificato nella metafisica ciò che era ingiusto e atroce nella vita di una donna. (*Sputiamo su Hegel*, cit. in, Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, 2005, p. 40).

Nel suo diario Lonzi ripropone gli stessi motivi, se pure dopo uno sfuggivo riconoscimento dell'esperienza soggettiva di maternità.

Sono convinta che è stata la funzione di madre che ha giocato la donna, non tanto per l'esperienza che le dà, esperienza preziosa e forse insostituibile, quanto per l'impossibilità a svolgersi in direzioni libere quando siano incompatibili con il suo ruolo di madre. Rimane cristallizzata in un'immagine che è collegata alla necessità di fornire bontà e abnegazione, e persino un rifiuto di sé a favore dei figli. (Lonzi, p. 593).

E Chiara Saraceno, già nel '71, svela altri risvolti che il pensiero sociale sviluppa per condannare le donne che distolgono le loro attenzioni dal compito materno.

Alla madre è chiesto di costituire per i figli il punto focale di tutte le esigenze di tipo affettivo, un tempo distribuite su un ampio ventaglio di persone. Per questi motivi oggi non ci si oppone tanto a che la donna lavori o abbia impegni extra casalinghi, quanto a che essa consideri queste attività come essenziali, come fatto centrale per la costituzione della propria identità sociale. La figura negativa di donna, distruttrice del focolare domestico, non è più la vamp o la "donna perduta" (di cui molti tratti sono anzi entrati a costituire l'immagine della "allegra casalinga" moderna), bensì la *career woman*, o più ancora la donna socialmente impegnata, colei che non accetta di essere definita dal suo ruolo familiare – considerata perciò egoista. (p. 55)

Le parole di Saraceno sono ancora attuali, a distanza di più di cinquant'anni. Nella tradizione della denuncia culturale e sociale anche Maria Rosa Cutrufelli coglie il significato di rischio per le donne nell'ideologizzare la maternità, che blocca per ciascuna la presa di coscienza del proprio vissuto.

ADRIENNE RICH
NATO DI DONNA
TRAD. IT.
M.TERESA MARENCO
GARZANTI
MILANO 1977
310 PAGINE, LIRE 7.000

AA.VV.
LA COSCIENZA
DI SFRUTTATA
MAZZOTTA
MILANO 1972
247 PAGINE, LIRE 1.800

AA.VV.
(RISTAMPA A CURA DI
MANUELA FRAIRE)
LESSICO POLITICO
DELLE DONNE:
TEORIE DEL FEMMINISMO
FONDAZIONE
BADARACCO
FRANCO ANGELI
MILANO 2002
189 PAGINE, 17 EURO

MARIA ROSA
CUTRUFELLI
L'INVENZIONE
DELLA DONNA.
MITI E TECNICHE DI
UNO SFRUTTAMENTO
MAZZOTTA
MILANO 1974
202 PAGINE, LIRE 1.900

SIMONE DE BEAUVOIR
IL SECONDO SESSO
TRAD. DI
ROBERTO CANTINI E
MARIO ANDREOSE
IL SAGGIATORE
MILANO 1961
533 PAGINE, LIRE 15.000

CARLA LONZI
TACI ANZI PARLA.
DIARIO DI
UNA FEMMINISTA
ET AL. EDIZIONI
MILANO 2010
1.052 PAGINE, 40 EURO

BARBARA MAPELLI
MARINA PIAZZA
CUORE DI MAMMA.
STORIE E DIALOGHI
DI MADRI E FIGLI
(MASCHI E ADULTI)

FRANCO ANGELI
MILANO 2000
240 PAGINE, LIRE 28.000

LEA MELANDRI
(A CURA DI)

UNA VISCERALITÀ
INDICIBILE. LA
PRATICA DELL'INCONSCIO
NEL MOVIMENTO
DELLE DONNE

DEGLI ANNI SETTANTA
FONDAZIONE
BADARACCO
FRANCO ANGELI
MILANO 2000
283 PAGINE, 32 EURO

LUISA MURARO
L'ORDINE SIMBOLICO
DELLA MADRE

EDITORI RIUNITI
ROMA 1991
149 PAGINE, LIRE 18.000

CHIARA SARACENO
DALLA PARTE
DELLA DONNA

DE DONATO, BARI 1971
195 PAGINE, LIRE 1.200



Sara Montani, Alice e coulottes con i fiocchi

La procreazione è di per sé un dolore, un male fisico (anche se temporaneo), sopportato dalle donne a favore della specie. La gestazione e il parto – come momenti dolorosi – si ricollegano poi alla consapevolezza o alla sensazione inconscia della pressione sociale, della costrizione ideologica che ti vuole madre a ogni costo, pena il disprezzo compassionevole o l'ostracismo sociale. L'idea di maternità è stata talmente ideologizzata che nessuna donna al mondo può onestamente dire di sapere cosa significhi una maternità *cosciente*. (p. 179)

La riflessione – largamente inevasa – sui vissuti soggettivi di ogni donna, madre o non madre, sulla maternità lascia un'eredità mancata anche alle generazioni che sono seguite alla nostra, ragazze negli anni Settanta. Mancata per tutte perché, anche in presenza di una scelta di negazione, il tema del materno si pone prima o poi a ogni donna e occorrono strumenti efficaci e adeguati ai tempi per capirsi, per conoscersi e vivere, eventualmente, con maggiore pienezza questa esperienza.

La consapevolezza o il timore di aver vissuto una maternità non pienamente cosciente accompagna ancora molte donne della mia generazione. Per questo motivo con Marina Piazza abbiamo deciso, nel 2000, di coordinare *Cuore di mamma*, un libro collettivo di madri con figli ormai adulti, a cui abbiamo aggiunto il

vincolo che fossero maschi per confrontarci anche con un maschile molto particolare. Una raccolta, finalmente, di testimonianze dirette: narrazioni, autoassoluzioni e autoaccuse all'interno di relazioni, scrive Marina nella postfazione, di intimità-distanza, un dialogo soprattutto con noi stesse.

Chiudo questo breve percorso nel passato femminista con *L'ordine simbolico della madre*, un libro di Luisa Muraro uscito nel 1991, che segnò ancora una volta una direzione di attenzione importante e decisiva, ma distolta dalle maternità vissute, riportando il discorso sulle proprie madri, reali o simboliche.

Io affermo che saper amare la madre fa ordine simbolico. Ed è questa, secondo me, l'affermazione implicita, ma sempre meno implicita, del movimento delle donne iniziato alla fine degli anni Sessanta, la sua ragione e misura. Il femminismo ha prodotto una critica approfondita del patriarcato e delle molte complicità, filosofiche, religiose, letterarie ecc. che hanno sostenuto il suo sistema di dominio. Ma quel lavoro di critica, pur vasto e accurato, sarà cancellato in una o due generazioni se non trova la sua affermazione. Solo questa può restituire alla società, *in primis* alle donne, la potenza simbolica racchiusa nella relazione femminile con la madre, e neutralizzata dal dominio maschile. (p. 21)

1. Nel volume *Una visceralità invisibile* curato da Lea Melandri, tra gli altri contributi si riportano gli atti del Convegno tenuto al circolo De Amicis di Milano (febbraio 1975), in cui alle pp. 110-11 viene ribadita questa attenzione che privilegia, nelle riflessioni del movimento, il rapporto con la madre.

Madri scellerate

Negli anni Settanta, allora giovani accanite sostenitrici delle lotte per la nostra libertà, abbiamo amato i nostri bambini, ma li abbiamo trascinati in separazioni avventurose dai loro padri, iscritti a campeggi estivi anti-autoritari e portati sui ghiacciai...

DI MARINA PIAZZA

No, niente a che vedere con le madri assassine, vendicatrici attraverso i figli di un torto subito, insomma niente a che vedere con Medea e compagne, nemmeno niente a che vedere con esempi di madri nemiche dei figli (e soprattutto delle figlie) per qualche misteriosa ragione. Ma niente a che vedere nemmeno con le madri "perfette", spesso all'origine dell'infelicità delle madri stesse e dei loro figli.

Ci aggiriamo invece nel campo dell'imperfezione, dedite e convinte sostenitrici del verbo di Winnicott: basta essere una madre sufficientemente buona. Ecco, quello che vorrei affrontare è il campo minato definito dall'avverbio *sufficientemente*. In quel campo ci siamo accomodate negli anni Settanta, noi, giovani madri accanite sostenitrici del femminismo e delle lotte per la nostra libertà.

Abbiamo molto amato i nostri bambini, ma forse li abbiamo poco protetti, li abbiamo trascinati a volte in separazioni avventurose dai loro padri, supponendo che fossero forti, come forti ci sentivamo noi, altre volte portati con noi in manifestazioni non proprio pacifiche, confidando che quello che loro ascoltavano era soprattutto il nostro cuore che batteva per loro.

Di questa *scelleratezza* non ci sentivamo colpevoli. L'aggettivo "scellerate" con cui ci disegnavamo faceva parte di un alone *noir* che veniva dalla nostra accanita volontà di distinguerci dalle madri tradizionali, che passavano la vita al servizio dei mariti e dei figli. Noi avevamo improvvisamente capito che dovevamo e volevamo essere anche al servizio di noi stesse, della nostra identità di donne "nuove".

Ma il confine tra l'amore per noi stesse e l'amore per i nostri figli non era un pacifico accomodamento, era una terra di nessuno dove giorno per giorno avvenivano strenue battaglie, conflitti possibili, recuperi amorevoli e piccole scelleratezze. Ed eravamo sole, noi che eravamo già madri nel periodo del femminismo deflagrante. Perché non eravamo nemmeno tante, la maggioranza era costituita da ragazze/figlie, che a loro volta avevano problemi con le loro madri. Il tema del materno agito in prima persona non era all'ordine del giorno. Ce la dovevamo cavare da sole. Non è stato facile, perché era la più ambigua delle antinomie: vivere fino in fondo gli affetti e salvare la nostra identità. Tenevamo tanto a loro ma tenevamo

tanto anche a noi. E qui, in questo terreno scivoloso e ambiguo si compivano misfatti, o vogliamo piuttosto chiamarli, con Grace Paley «piccoli contrattempi del vivere»?

Li trascinavamo in incursioni sui ghiacciai con le scarpe di città, tanto c'eravamo noi a tenerli con una corda. Che potessero scivolare dentro un crepaccio non ci veniva nemmeno in mente, solo più tardi abbiamo rivisto la sequenza da incubo che poteva diventare quella gita. Ad alcune capitava persino di sognare di ucciderli per poter scappare con un nuovo amore, salvo risvegliarsi piangendo e giurarsi che non avrebbero più sognato un tale incubo.

Ancora: per fare spazio al tempo di lavoro e di impegno politico, li costringevamo a frequentare scuole sperimentali a tempo pieno, in genere illuminate e anti-autoritarie, dove imparavano a cavarsela da soli nel disordine che imperava. Li trascinavamo in avventure marine, dove rischiavamo a volte di annegare, loro e noi, Li iscrivevamo puntualmente a campeggi estivi "alternativi" e li riprendevamo dopo un mese così lerci che non bastava un bagno per ripulirli, ma con avventure di straordinari disastri accaduti in quei lidi lontani.

Abbiamo detto a volte parole che non vorremmo aver pronunciato e fatto assenze che non vorremmo aver fatto. Ma abbiamo anche discusso alla pari perché volevamo che si assumessero le loro responsabilità.

Che cosa restava in loro? Credo un grande stupore per quelle madri strane che si ritrovavano, spesso sole e indaffarate ("vorrei che facessi la sarta", "ma alle riunioni ci vanno i papà, non le mamme", "sei la mamma più riunionista che conosca", "ma non sai fare altro che bastoncini di pesce surgelati?", "ma perché io e i miei fratelli dobbiamo apparecchiare e sparecchiare e lavare i piatti mentre i nostri amici dopo mangiato vanno a giocare?").

Prima stupore, poi ribellione e conflitti nell'adolescenza, poi anche comprensione e in fondo simpatia per quel disordine allegro che gli era stato proposto.

E adesso, che siamo diventate vecchie e sagge, tremiamo per l'incolumità dei nostri nipotini, vorremmo proteggerli dall'audacia o dalla sbadataggine o da qualsiasi altro comportamento oggi da noi ritenuto inopportuno dei loro genitori, nostri figli, che hanno pronta la risposta «e tu, allora?».

L'intimità imprevista

*Cronaca semiseria del giorno in cui la bimba al nido sta male:
la maestra chiama e tu entri in una bolla,
un tempo circolare di pianti, odori, simbiosi di corpi*

DI FRANCESCA BALBO

Benvenute nella bolla.
Dove la notte non si dorme mai del tutto e il giorno non si è mai del tutto sveglie.
Dove non si mangia a pasti regolari ma con uno spiluccare dal gusto indefinito negli interstizi tra un'esplosione e l'altra.

Dove la tua stanza non è più il luogo dell'intimità ma è l'unico spazio della casa in cui trascorrere il tempo circolare che la bolla produce.

Tutto comincia lunedì: andiamo al nido, come tutti i giorni. Tu sei allegra e assonnata, arriviamo in classe e come tutti i giorni ti lancio tra le braccia della maestra, che accoglie il volo con il solito sorriso.

Che bellezza il nido!

Sei ore dopo una telefonata mi risveglia dal torpore post pranzo e mi catapulta in strada: «Buongiorno signora, è il nido, la bambina sta male, continua a piangere e si tocca l'orecchio. Ha l'otite».

«Otite? Guardi, lei quando è stanca o un po' frustrata si ciuccia due dita e con l'altra mano si tocca l'orecchio. O tocca il mio, se siamo vicine. È sicura sia otite?».

«Dovrebbe venire a prenderla».

In sottofondo tu piangi col megafono e l'effetto è talmente straziante che non insisto.

Manco mi metto le scarpe, esco con le Crocs di gomma che tanto fa caldo.

Dodici minuti dopo, la maestra si presenta con te in braccio: una maschera di dolore, fastidio e incazzatura sciolti in lacrime che atterrano sulla maglietta.

Medio e anulare sinistri in bocca, mano destra ancorata all'orecchio.

La maestra ti allunga verso di me e ripete che hai l'otite, ti tocchi l'orecchio.

Tu ti accomodi in braccio a mamma, smetti di piangere all'istante ma non di provare fastidio e incazzatura e ti ancori all'orecchio. Di mamma.

Hai trovato finalmente il tuo porto sicuro, ti rilassi e fai una scarica di cacca a trombetta, poi appoggi la testa sulla mia spalla, libera.

«Scusi maestra, posso cambiarla?».

«Certo, vada pure in bagno. Abbiamo qualche caso di virus intestinale tra i bambini».

Ti sdraio sul fasciatoio e ti spoglio: il body è completamente smerdato, ha trasudato sulla maglietta e anche l'interno dei pantaloni è compromesso.

Ricominci a piangere, un pianto di dolore che potrebbe venire dalla pancia ma forse è l'orecchio chissà, comunque ti spoglio, ti lavo e ti prendo in braccio, nuda.

Ti asciugo con lo scottex in dotazione mentre ti cullo e ti stringo per proteggerti da ogni male.

In braccio, nel porto sicuro, ti rilassi e così nuda come sei produci una seconda scarica che arriva dritta sulla mia di maglietta, sui miei pantaloni e sulle Crocs, l'unica cosa che riesco a lavare.

Tornando a casa l'effetto sui passanti è quello di Mosè con il Mar Rosso.

Martedì: andiamo al nido, come tutti i giorni e come tutti i giorni ti lancio tra le braccia della maestra che ti acciappa con il solito sorriso.

Che bellezza il nido!

Ti viene a prendere la tata, io lavoro fino a tardi. Quando torno a casa dopo dieci ore di ufficio mi prende il disagio: hai un occhio chiuso, ricoperto di croste e muco giallo e l'espressione triste di chi sta subendo.

Scrivo alla pediatra omeopata, *la bruja*, come la chiama tuo fratello: collirio, crema e globuletti e domattina ne riparliamo.

La mattina dopo il tuo occhio è chiuso, purulento, cerchiato di rosso e il tuo umore non è affatto migliorato.

Cominci a tossire, sempre più forte, i tuoi nove chili scossi da rantoli gorgoglianti, talmente profondi da portare a conati di vomito.

Siamo dentro.

L'abbiamo vista arrivare ma non siamo state abbastanza veloci da schivarla.

Qua dentro il tempo galleggia, infinito, e ruota intorno ai tuoi attacchi di tosse: una media di uno ogni 65 secondi, a una certa mi sono messa a cronometrarli.

Non esiste più notte né giorno ma solo una lunga veglia fatta di pianti, tosse, pianti, sciroppo, miele, abbracci, globuletti, gocce, pianti, collassi interrotti bruscamente da attacchi di tosse, pianti, abbracci.

Benvenute nella bolla.

Sta salendo anche la febbre.

Stai male e vuoi la mamma.

Per la precisione vuoi l'orecchio della mamma: stese una di fianco all'altra, allunghi la mano a cercare il mio orecchio, lo tiri a te e adesso siamo di fronte, naso contro naso, tu sempre ancorata al mio orecchio. E tossisci. Tossisci nella mia bocca.

Penso che potrei spostarmi.

No, non posso perché la tua presa è saldissima, e poi alla fine dove altro dovrei andare se non qui, naso contro naso, a vivere la bolla insieme a te?

La mia maternità è anche questo: un'intimità spinta all'estremo come in nessun altro rapporto umano.

Il mio corpo esplorato da mani che ancora non sanno cosa sia un corpo, usato e cercato, il mio odore che dà sicurezza, rilassa, fa tornare serene anche nei momenti più disperati.

E io posso toccare, guardare, annusare, leccare il corpo dei miei figli come mai prima ho fatto e mai farò con nessun altro corpo.

La mia maternità è anche questo: una fusione di corpi che si cercano per un bisogno primordiale, nessun filtro, nessun tabù, nessun manierismo.

Non ci sono modelli né codici da seguire, ci siamo solo noi e ci teniamo strette, pelle contro pelle.

Benvenute nella bolla.

È giorno, chissà che ore sono, forse è già pomeriggio, chissà di quale giorno. Tu dormi senza tosse.

Mi alzo per farmi un caffè: il telefono segna le due.

Vado in cucina: l'orologio segna le tre.

Torno in camera con la tazza fumante, le due.

Sorrido: finalmente il tempo non è più una realtà ma la proiezione dello stato interiore: nel mio caso, decisamente incerto. O forse sono solo impazzita.

«Mamma, sposta le lancette che c'è l'ora legale».

Ah ecco, meno male che tuo fratello è ancora sul pianeta Terra.

«Viene un amichetto a dormire qua così facciamo Halloween insieme».

Ah ecco, è Halloween.

Tu sembri uno zombie, sempre più pallida e con gli occhi sempre più cerchiati di rosso, io sono una strega arruffata in pigiama, casa nostra è un teatro di guerra: tutto sommato siamo a tema, pronte per il pigiama party degli adolescenti travestiti.

Non si può ridurre l'entropia, tocca imparare a *surfarla*.

E il letto degli ospiti è sempre pronto.

Tu continui a non mangiare anche se la tosse migliora e non hai più la febbre.

Mi sembra di vedere un raggio di sole nella nebbia della bolla.

Secondo nonna devo portarti al pronto soccorso, alla guardia medica, sto sottovalutando la malattia, devo darti qualche farmaco di quelli potenti.

Lei non può vederti così.

E questo è il tema: il confine fluido tra essere mamma, tutore legale, affidataria al 100% dei miei figli e l'essere figlia, sottoposta a mia volta al vaglio del materno,

intrappolata in un conflitto che si autoalimenta senza un motivo apparente.

E d'altra parte il debito verso i nonni della mia maternità, che è insieme doppia e singola, è infinito.

La mia maternità è anche questo: dipendenza fisica e morale dai nonni che fa di me un'eterna figlia, e più sono mamma, più sono figlia, in un *loop* da cui forse non riesco o forse non voglio uscire.

Cerco un compromesso con nonna: tra *la bruja* e il pronto soccorso ci accordiamo su una visita alla pediatra di base.

«Bronchite» mi scrive su un foglietto strappato da un blocco note.

«Antibiotico e cortisone» mi scrive su un altro foglietto.

La sola idea del cortisone applicata al tuo corpicino mi fa rabbrivire.

«Mi sembra una prescrizione molto aggressiva».

«Signora, se lei pensasse che non è necessario curarla, non verrebbe dalla pediatra».

Ci vuole equilibrio a fare la mamma.

Bisogna essere dure senza perdere la tenerezza, come Che Guevara.

Devi sentirti, e ti devi ascoltare.

A questo serve la bolla: ti avvolge, ti ovatta, ti isola e ti permette di sintonizzarti sulle frequenze dei bambini e poi di ascoltarli e quindi di ascoltarli e sentire con quei sensi che non hanno un nome e capire

cosa devi fare.

Con tenerezza, equilibrio e quella dose di stronzagine che ti permette di non sentirti insicura ma consapevole e dotata di pensiero critico.

Usciamo dalla pediatra, c'è il sole e fa caldo, ho bisogno di gratificazioni.

Mi siedo al bar e prendo cappuccino e croissant alla crema.

«Mamma! Mamma!».

Hai la voce squillante, lo sguardo luminoso e non hai fatto un colpo di tosse per tutta la mattina.

«Mamma! Mamma!».

Indichi la crema che sbrodola fuori dal croissant.

«Mamma! Mamma!».

Niente zuccheri fino ai due anni.

Ma quella luce nei tuoi occhi è la luce in fondo al tunnel, è la bolla che scoppia e ci libera da tutti i problemi, è l'appetito che torna e saluta la malattia che si ritira, ciao ciao malattia.

Ti passo il croissant, tu lecchi la crema e allarghi il tuo primo sorriso dopo tanto tempo.

E ALLA FINE DI QUESTA STORIA, CI SONO DUE DENTI NUOVI. ■

Mamme malnutrite

L'Unicef nel maggio 2023 ha lanciato un allarme: le donne in gravidanza e allattamento, soprattutto le adolescenti, soffrono di malnutrizione acuta. I numeri – su scala mondiale – sono saliti dal 2020: erano 5,5 milioni, sono diventati 6,9 milioni, con un aumento del 25 % nei dodici Paesi più colpiti dalla crisi alimentare e nutrizionale globale (Afghanistan, Burkina Faso, Ciad, Etiopia, Kenya, Mali, Niger, Nigeria, Somalia, Sud Sudan, Sudan e Yemen).

Secondo l'Unicef i progressi fatti sono rimasti fermi per otto anni perché non si è investito nella salute materna e neonatale; così si impedisce loro di crescere i propri figli come vorrebbero e molte si sentono in colpa per la gracilità e le malattie dei loro bambini. Bambini che già in gravidanza dipendono dall'alimentazione materna. Il report Onu raddoppia la denuncia: in Africa Occidentale e Sahel la denutrizione è ai massimi livelli da 10 anni. Oltre 4,5 milioni di donne e neonati muoiono ogni anno durante la gravidanza, il parto o le prime settimane.

La pandemia, l'aumento della povertà, le crisi umanitarie e climatiche hanno messo in crisi i sistemi sanitari già in affanno perfino in Occidente. I paesi poveri sono epicentri di una crisi nutrizionale e ambientale che la guerra in Ucraina ha di fatto solo aumentato: sono soprattutto donne e neonati a morire.

Onnipotente e inerme

Non poter esercitare il diritto a scegliere di essere madri per il precariato, le discriminazioni, il mancato welfare e la vulgata di certi femminismi è un'ingiustizia

INTERVISTA A CHIARA CRETELLA
DI LOREDANA MAGAZZENI

Chiara Cretella lavora al dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna come assegnista di ricerca sul tema della violenza e della discriminazione di genere contro le donne e fa parte del CSGE-Centro studi sul genere e l'educazione.

Anche se la cultura femminista si era focalizzata sull'essere figlie più che essere madri, per me avere figli non era una diminutio, ma piuttosto una festa che mi ha permesso di rivivere la mia infanzia. Forse anche grazie alle sicurezze conquistate: autonomia dalla famiglia, casa, lavoro. Io, come tante femministe degli anni Settanta, ho vissuto la maternità come legata al desiderio e alla potenza generativa del corpo. E le donne della tua generazione?

«Credo che l'impatto del precariato sia stato devastante per tutta la mia generazione e non si deve prendere in considerazione solo l'aspetto economico. Il precariato è una categoria esistenziale. Io vedo una enorme differenza tra la vostra generazione e la nostra. Prima di tutto un grande senso di solitudine, una solitudine collettiva, perché i femminismi sono arrivati tardi nelle nostre esistenze: io mi sono sempre sentita orfana di un grande movimento dietro le spalle a indicarmi la via, perché la prima ondata è iniziata quando ero già oltre i venticinque anni: siamo cresciute col mito berlusconiano di *Drive In* e *Non è la Rai*. Sono cose che plasmano l'immaginario di una intera epoca.

Quali sono state le maggiori difficoltà nel tuo percorso?

«Le difficoltà di essere madre senza avere una famiglia di supporto vicino rende la logistica organizzativa più difficoltosa di un grande slalom, ma questo ti riempie di orgoglio perché ti fa pensare di avere fatto tutto da sola.

Col femminismo ho sempre avuto un rapporto di intensità amorosa, seguito da fortissime crisi di identità. In alcune fasi della mia vita di movimento mi sono sentita ferita dalle modalità interne anche a enti, collettivi e associazioni di donne che mettevano in atto, a volte inconsciamente, le stesse dinamiche di potere che volevano contrastare. Il fare politica nell'attivismo non è facile, ma alcuni snodi teorici e procedurali alle volte sono soggetti alle mode culturali o a politiche di alleanze che rischiano di far perdere di vista l'obiettivo. Per esempio, quasi nessuna riflessione sulla maternità come diritto riproduttivo è emersa dagli ultimi femminismi e movimenti. Non essere messe in grado di poter



Sara Montani, Piero

esercitare il diritto a scegliere di essere madri (per il precariato, le discriminazioni, il mancato welfare, la disinformazione sulla vita sessuale e riproduttiva e anche una vulgata di certi femminismi che narrano la maternità come una abdicazione al ruolo di genere imposto...) rientra, secondo me, tra le forme di violenza di genere esercitate dalla società.

I pregiudizi verso chi non è madre sono ancora molto condizionanti e i movimenti delle donne hanno fatto bene a mettere in luce entrambi i ruoli portatori di stigma: quello della mistica della maternità e quello della donna come zitella infelice perché priva di prole. Personalmente ho perso tempo pensando che fare un figlio sarebbe stato un ostacolo alla mia attività teorica, quando poi è avvenuto il miracolo di una gravidanza ai limiti del tempo biologico, mi sono sentita defraudata dalla mancanza di un pensiero collettivo che supportasse per tempo le scelte di una possibile pianificazione riproduttiva di ognuna.

Come ha cambiato la tua vita diventare madre?

«Ho scoperto l'amore totale ma anche il coinvolgimento della sfera dell'aggressività che emerge prepotente intorno alla vita neonatale. Un bebè in fase di allattamento ti mangia, ti divora dentro e fuori. Saper bilanciare la totalizzante fusione della gravidanza con il distacco da corpo che nutre a soggetto autonomo oltre alla funziona riproduttiva, significa ri-mettersi al mondo anche come donne e non pensarsi solo come madri. Abdicare all'essere donna per essere "tutta madre", come dice Massimo Recalcati, è una delle devastazioni che alcune donne continuano a scegliere come condizionamento patriarcale interiorizzato. Infine, c'è qualcosa che riguarda l'animalità ferina che ho ritrovato nel rapporto col neonato. Quando ero piccola osservavo spesso le gatte che allattavano ed ero colpita dal loro leccare i cuccioli e subito dopo morderli. Una specie di altalena emozionale dal tutto al niente, dall'amore all'odio. Ecco perché non bisogna lasciare da sole le donne con la luminosità e l'oscurità del materno: perché ti fa sentire onnipotente e inerme allo stesso tempo. ■

Essere madri: da destino a desiderio

“Sono le mie figlie il mio atto più rivoluzionario”: come si connettono maternità, politica e felicità ora che per le donne (alcune, non tutte) mettere al mondo ha smesso di essere un obbligo o un destino.

L'agire del desiderio, il sapere dei corpi: una formidabile posta in gioco

DI SIMONA BONSIGNORI

Corpi, autodeterminazione, scelte. Essere quello che vogliamo e non quello che ci è stato imposto non è immediatamente conseguente. Se abbiamo capito ormai che è ancora il potere patriarcale a giocare la partita della maternità come colpa, destino, controllo; la sfida del desiderio, invece, non l'abbiamo colta che di sfuggita. Intimo il tema, delicati i percorsi, formidabile la posta in gioco. Ci sono così tante forme e condizioni per scrivere di maternità politiche positive ma non me ne viene in mente nessuna che prescindano dal *desiderio*, dagli strumenti per agirlo, dall'accanimento con cui viene represso.

Una parola, attribuita più al capriccio che alla vita, difficile da condividere evidentemente. Invece è solo mettendo a valore il nostro stare bene insieme che, dal mio punto di vista, molte forme per viverle questo tipo di maternità diventano legittime. La condizione, quindi, è *felice* se inizia da un desiderio possibile in cui occorre lasciar scegliere e fidarsi, e anche questo è difficile. Io l'ho fatto, imparando a mie spese che la fortuna non si sfida, e mi ritrovo piena di forza. Ma se penso a quanto poco è privata la mia vita, direi che *non sono ancora soltanto mia*.

Dal lungo rapporto tra politica e femminismo avevo ereditato la parola *felicità*: non solo un'elaborazione teorica, ma il fare concretamente insieme; il perseguimento collettivo del progetto di libertà; quel «filo che corre fra chi crede nelle stesse cose» di cui parlava Rossanda. Per noi donne, mi si diceva, la felicità esiste *in quanto* risultante di una libertà la cui ricerca sta nella condivisione (Simone Weil): per questo uno dei rari momenti di felicità pubblica è proprio il femminismo (Anna Rossi-Doria). Non ci si riferiva a quella felicità che oggi stenta a essere dissociata dalla fortuna, ma all'orizzonte del *desiderio*. Parlavamo di corpi vivi, sessualità, affetti: l'opposto non era l'infelicità ma la disobbedienza, quell'atto di rifiuto che introduce l'idea di futuro. E ancora, imparavamo cosa sarebbe stata la nostra vita senza grandi desideri (Muraro), quando studiavamo che è proprio la gioia il sentimento del reale (Simone Weil).

Da figlia di quegli anni Settanta che denunciarono la famiglia come istituzione repressiva, ho visto passare sotto i miei occhi coppie diventare altro o sparire del tutto, persone adattare le vite ai desideri e non più

viceversa. Sono stata più a lungo non madre che madre io; ma in entrambe le condizioni, per non parlare del passaggio tra l'una e l'altra, mi sono ritrovata da sola. Molte amiche di quella generazione hanno fatto della sottrazione un istituto assoluto ma probabilmente allora era l'unico modo. Un certo imbarazzo collettivo mi accoglie ancora oggi che di figlie ne ho due: come se fossi stata meno coraggiosa di altre e dovessi essere grata a chi ha rifiutato il ruolo al posto mio. Una madre è sola.

Poi la parola maternità è stata sostituita da corpi: io mi dissi, gli camminerà dentro a questi corpi e lì sarà nominata e vista. Fatto sta che una maternità senza famiglia va ancora pensata a giudicare dalla cronaca e dalla repressione politica accanite sull'argomento: è su quel terreno che vorrei ci battessimo. Esiste anche un certo imbarazzo nell'agire politico con i compagni, infastiditi dal fatto che l'attenzione alle mie figlie limiti l'impegno verso di loro. Abbiamo già scritto sui maschi di sinistra qui su *Leggendaria*, forse dovremmo tornare sul tema delle nuove forme che ha preso l'appropriazione del tempo dell'altra e il nostro agire nella cura. Insomma, tutta una serie di condizionamenti *al contrario* hanno rischiato di compromettere la mia possibilità stessa di diventare madre. Purtroppo su quel terreno i linguaggi si fanno stranieri anche nei femminismi e ho il dubbio che faticeranno a ricongiungersi. Come scrive Silvia Suriano, nel bel pezzo di questo Tema, sono diventate *le altre* (madri), così estranee per formazione e interessi, le mie compagne di quest'avventura: ero alla nascita di una politica più mia che mi obbliga a pensarmi al futuro.

Perché fare figli e perché no

In un'economia dei corpi, la crescita e la decrescita demografica hanno un valore specifico e legiferante. Perché alcune persone scelgano di avere un figlio non è domanda dotata di alcun

F. COSÌ, A. REPOSSI
(A CURA DI)

TU SEI LA SOLA AL
MONDO

STORIE DI MADRI E FIGLIE
EINAUDI, TORINO 2015
268 PAGINE, 16 EURO

AA.VV.

A CURA DELLA SIS

FELICITÀ DELLA
POLITICA,
POLITICA DELLA
FELICITÀ.

CITTADINANZA,
GIUSTIZIA,
BENESSERE IN UNA

VISIONE DI GENERE

INTRODUZIONE DI
RAFFAELLA BARITONO
EUT

EDIZIONI UNIVERSITÀ
DI TRIESTE 2016
42 PAGINE, SIP

SIMONE DE BEAUVOIR
QUANDO TUTTE LE
DONNE
DEL MONDO...

EINAUDI, TORINO 2019
192 PAGINE, 12 EURO

F. FIORE
S. MALNERICH
G. MATTEUCCI
NON SEI SOLA:
FENOMENOLOGIA

DELLA MAMMADIMERDA
FRANCESCA FIORE
AUTOPRODUZIONE
AMAZON

- LUCE IRIGARAY
AMO A TE.
VERSO UNA FELICITÀ
NELLA STORIA
BOLLATI BORINGHIERI
1993
158 PAGINE, 15 EURO
- CARLA LONZI
UN FILO DI FELICITÀ
SOTTOSOPRA N. 96
- IRINA MARANON
COME EDUCARE
AL FEMMINISMO
SALANI, MILANO 2018
309 PAGINE, 15,90 EURO
E-PUB 3,99 EURO
- LUISA MURARO
AL MERCATO DELLA
FELICITÀ
ORTHOTES EDITRICE
2016
168 PAGINE, 17 EURO
- VALERIA PARRELLA
LO SPAZIO BIANCO
EINAUDI, TORINO 2008
112 PAGINE, 8 EURO
- FRANCESCA PIAZZA
SONO STATA NELLA
GIUNGLA
GOLEM, TORINO 2021
144 PAGINE, 14 EURO
- DANIEL N. STERN
NADIA
BRUSCHWEILER-
STERN
ALISON FREELAND
NASCITA DI UNA MADRE
COME L'ESPERIENZA
DELLA MATERNITÀ
CAMBIA UNA DONNA
MONDADORI
MILANO 2017
E-PUB 6,99 EURO
- MARGOT
SUNDERLAND
THE SCIENCE OF
PARENTING
DK; REPRINT EDITION
2016
304 PAGINE, 23 €
- MADDALENA
VIANELLO
IN FONDO AL DESIDERIO.
DIECI STORIE DI
PROCREAZIONE
MEDICALMENTE
ASSISTITA
FANDANGO LIBRI
MILANO 2021
264 PAGINE, 17 EURO
- SIMONE WEIL
QUADERNI VOL I
ADELPHI, MILANO 1982
404 PAGINE, 30 EURO

senso pubblico, dunque, se non ne diamo alla sua opposta: ossia perché altre/i scelgono di non farlo. Liberarli questi corpi è difficile, perché l'autonomia scatena le vite e chi produce sfruttamento lo sa.

Si era deciso di non parlare di PMA (Procreazione Medicalmente Assistita) in queste pagine, il tema essendo casomai renderle più disponibili per tutte/i. Tuttavia, la mia storia dice che il passaggio dal *desiderio* alla *felicità* non sarebbe stato possibile senza strumenti per condurvi il mio corpo. Perché la "*maternity*", la felice scoperta di aspettare un figlio per caso, sarebbe stata per me un po' come una laurea senza studio o la ricchezza senza furto. Può capitare ma è raro. Per questo sono grata a chi ha restituito il tema dei corpi LGBTQIA+ all'arena pubblica e considero un errore separare le biotecnologie come se nulla avessero a che fare con il desiderio e non concorressero, anzi, al superamento della famiglia tradizionale, in quel campo tutto politico della battaglia del potere sui corpi.

Cosa ne sappiamo dei corpi degli altri?

Crescite ascoltando le madri rivendicare asili aziendali, *non ci siamo accorte che la maternità da destino si stava trasformando in desiderio*. Ci siamo trovate di fronte a un vuoto che non abbiamo capito di dover declinare sulle gravidanze volute. Se la nostra cifra era stata la «critica della società», non avevamo saputo però ascoltare noi stesse (Carla Lonzi). Accadeva mentre rimanevamo vittime di un lavoro di cura che si è addirittura moltiplicato, sommato al lavoro produttivo precario e sfruttato e a tutta la violenza patriarcale. Per essere madre felice serve anche tempo liberato. E il tempo è ormai un valore economico che ci viene sottratto. Il tempo del fare, senz'altro, ma anche quello dell'elaborazione del cambiamento accelerato e continuo al quale ti sfidano i neuroni e le sinapsi vorticosi dei tuoi figli e dei figli degli altri perché non dimentichiamo che non si cresce da soli, che entriamo in un mondo nuovo improvvisamente non più popolato da adulti, anche se in Italia nel dopoguerra oltre la metà della popolazione aveva meno di 30 anni e oggi gli adolescenti sono solo il 14%. Forse le giovani madri di oggi ancora portano il peso di una genealogia che ne condiziona il desiderio, ma spero che abbiano almeno liberato la felicità.

Politica e desiderio: difficile contenerle in un unico corpo?

Felicità. I *touchpoint* – come li chiama la puericultura americana – sono tanti. La gestazione e i modi per ottenerla: io essendo una "primipara attempata" ho utilizzato tecniche di Pma. Il parto e i modi di viverlo: scelsi l'istinto, che effettivamente esiste, rimandando a dopo letture e approfondimenti. I primi mesi, con i sensi che mettono in simbiosi i corpi (per i neonati il seno è corpo loro come un piede o un braccio; e il mio lo hanno avuto a disposizione anche in pubblica piazza). La condivisione con il/la partner se è una scelta di due. Ma è

stato solo quando mia figlia ha agganciato per la prima volta il suo sguardo – che ancora oggi la racconta come soggetto – nel mio che sono diventata madre. Era l'inizio di una relazione.

Normiamo ma non raccontiamo delle esperienze dei corpi e della genitorialità desiderante. La mia prima figlia è nata pretermine ed è stata ricoverata in terapia intensiva per tre settimane. Ne scrive Valeria Parrella in un bel libro, *Lo spazio bianco*, poi trasformato in film da Francesca Comencini. Fu un passaggio condiviso con altre/i e un'opportunità per il padre di partecipare della cura dei suoi primi giorni di vita, cosa non così immediata nei parti consueti, come ho potuto sperimentare con la seconda figlia. Sulle scelte libere di genitorialità si è scatenata tutta la ferocia di quella partita del potere che tollera i femmicidi. Basti leggere la cronaca di Padova e Palermo.

Se faccenda pubblica dev'essere allora, che il dibattito riparta dalle vite vive. Il nostro futuro liberista è progettato sul potenziale biocognitivo messo a profitto: il DNA stesso fino a pochi anni fa era brevettabile e sono 21 milioni le persone ridotte in schiavitù nel mondo. È la rottura teorica che spaventa (come nelle carriere Alias): la libertà con cui i nostri corpi si reinventano, con quali posture cammineranno nelle vite e nelle nostre società (che significa che saremo tutte/i più noi di prima) ridefinendo il senso stesso di sesso fuori dal binarismo patriarcale. Tra gli sfinenti *mansplaining* ho letto che dovremmo rassegnare il desiderio al nostro stato. Quale stato? La famiglia? La fertilità? L'autonomia? La morte? Mio padre vive da trent'anni con la valvola di un maiale. Il nostro stato è la felicità.

Cos'è una maternità "politica" se non aspira alla condizione del buon vivere nel mondo? Il compito immane è questo: abbandonare certezze e luoghi comuni; valorizzare la titanica impresa di crescere; impedire a questo capitalismo estrattivo di deprepararci di risorse e di autonomia, non insegnare ai bambini come lavarsi i denti (anche).

Io sono contenta di essere madre, è un'esperienza totale (anche se non dimentico che non tutto ha a che fare con questo); che lo siano anche altri se vogliono. Noi donne, un passo avanti l'abbiamo compiuto mentre stiamo ancora aspettando che «gli uomini riescano a vivere in modo più equo» (Simone De Beauvoir).

Oggi, dopo gli anni morbidi dell'inizio del viaggio, è tra le onde del mare impetuoso dell'adolescenza – in cui mi ritrovo a navigare a vista con amore, curiosità, passione e, soprattutto, con tanto coraggio –, che la felicità per me si fonde con l'azione politica. Sono molto più attiva perché vivo l'emergenza sulla loro pelle. Crescere delle giovani donne, accompagnarle a riconoscere gli stereotipi è un esercizio quotidiano; attraversare la scuola e i suoi linguaggi crea comunità; «essere felici nella relazione e nella condivisione» (Irigaray) con loro è un'opportunità; lasciarsi contaminare dal desiderio in questo mondo prepotente in corsa, non ci consente di abbandonarci alle "passioni tristi"; passare da figlia a madre con tutto il carico di responsabilità verso il futuro non è più astrazione ma richiede atti concreti. Sono le mie figlie, quell'accelerazione bionica cui neppure la vivace e numerosa famiglia da cui origino mi aveva preparata, il mio atto più rivoluzionario.

La maternità felice è politica, insomma, perché ogni nuova vita porta con sé tante storie e nuove morti con cui far di conto: è la nostra finitezza unita all'immortalità delle generazioni. Poter immaginare questo futuro dai loro occhi, in questo mondo invecchiato, avaro e ostile, è per me la forza più grande. «Qui ora sto e resto». ■

Fragilità e potenza

Monique Bydlowki, psichiatra e psicoanalista pioniera in Francia negli studi sulla gravidanza e sull'accompagnamento psicologico delle puerpere nei reparti di maternità. Sarà in Italia in autunno*

DI CHIARA MEZZALAMA

Incontro Monique Bydlowki nella sua casa di Parigi. Psichiatra e psicoanalista, direttrice di ricerca onoraria all'INSERM (Institut National de la Santé et de la Recherche Médicale), Bydlowki è stata una pioniera negli studi sulla gravidanza e sull'accompagnamento psicologico delle puerpere quando nessuno ancora lo faceva nei reparti di maternità.

La incontro perché ho tradotto il suo ultimo libro *Diventare madre - All'ombra della memoria non cosciente*, uscito in Francia nel 2020 per *Odile Jacob* e pubblicato in Italia. Ho qualche domanda da farle su alcuni concetti cruciali quali "il debito di vita" e "la trasparenza psichica". Scopro così il suo amore per l'Italia grazie a una balia piemontese, l'acquisto con il marito, morto troppo giovane, di uno chalet a Bardonecchia dove ancora oggi Bydlowki trascorre parte del suo tempo. L'età non ha intaccato la sua lucidità, la sua grande cultura e l'impegno accanto alle donne in quel momento di fragilità e potenza che è la maternità, snodo fondamentale della salute psichica delle madri e dei loro neonati.

Il libro è un appassionante viaggio nella sua carriera, fin dagli inizi come neurologa alla Salpêtrière e alla Columbia University. Tornata in Francia una cosa la colpisce: «le madri "sane" di pazienti adolescenti o giovani adulti, esprimevano, in modo ripetitivo e quasi costante, delle memorie, dei ricordi, traumatici o meno, che riguardavano la gestazione, la nascita e i primi mesi di vita di colui o colei che, più tardi, sarebbe diventato il paziente. La storia del malato cominciava quindi nella culla». Inizia così il suo impegno negli ambienti ostetrici, accanto all'equipe del professor Papiernik, padre della moderna ginecologia. L'ipotesi di Bydlowki è questa: «l'inconscio dei futuri genitori agirebbe, in maniera incontrollata, sugli eventi della nascita e sul primo sviluppo del neonato stesso». La presenza di una psicoanalista in un reparto di maternità è una novità assoluta nei primi anni Settanta. Bydlowki sperimenta una grande solitudine e ha l'«incontro impressionante con la violenza della nascita umana». Anche il parto più normale è un evento iniziatico e potenzialmente pericoloso per la salute (e la vita) della madre e del bambino.



«Creare un essere umano all'interno di sé e partorirlo è sempre un'esperienza potente», afferma.

Il libro affronta una grande varietà di temi legati alla gravidanza e alla nascita: il desiderio di avere un bambino, il ruolo del padre, le fantasie inconscie che attraversano tutto il processo, il dramma dell'infanticidio, il lutto per la perdita di un feto o di un neonato, le relazioni intergenerazionali, l'infertilità, le nuove maternità. Con uno stile scorrevole e preciso, a tratti poetico, Bydlowki entra nel cuore del mistero del dare la vita e degli scombussolamenti che ne conseguono.

I casi clinici che punteggiano il racconto sono illuminanti così come certi parallelismi con l'arte e la letteratura. Bellissima la descrizione dello «sguardo obliquo» delle Madonne del Rinascimento. Così spiega Bydlowki: «Rappresentando la Vergine, i pittori del Rinascimento hanno strappato alle loro modelle una scintilla di verità e iscritto nella materia una silenziosa rappresentazione del mondo interno [...] Con il suo sguardo obliquo, patetico, rivolto all'interno di sé, la Madonna contempla quel neonato senza difese e fiducioso che è stata lei stessa».

Gioco di specchi tra passato e presente, in quella «memoria non cosciente», la gravidanza e la maternità sono uno spazio potenziale di crescita ma anche una zona di rischio per la salute mentale della donna e del suo bambino. Lontana dall'idealizzazione che ancora oggi circonda la maternità, Bydlowki ne svela gli angoli oscuri, i pericoli, anche di quel «figlio a tutti costi» che la tecnica moderna promette a ogni donna, spesso a scapito del diretto interessato e conclude: «Il percorso della maternità è accidentato, dal breve *baby blues* postnatale, segno di salute psichica, all'estraneità della gravidanza non riconosciuta, al vuoto abissale dell'infanticidio e a tutte le depressioni intermedie, senza dimenticare il dolore intimo dell'infertilità femminile. Tenere in considerazione questi processi condiziona le cure precoci alle madri e ai bambini piccolissimi, nonché la prevenzione dei disturbi dello sviluppo». ■

*7 novembre a Padova, libreria Libraccio, ore 17,30 • 8 novembre a Bologna, libreria Coop Zanichelli, ore 17,30.

Sara Montani, Affioramenti

MONIQUE BYDLOWKI
DIVENTARE MADRE
 ALL'OMBRA DELLA
 MEMORIA NON COSCIENTE
 TRAD. DI
 CHIARA MEZZALAMA
 ASTROLABIO UBALDINI
 ROMA 2022
 224 PAGINE, 20 EURO

Il tabù è infranto, e ora?

L'esigenza di raccontarci come madri femministe negli ultimi due anni ha preso piede, in riviste e libri e incontri. Dopo due seminari alla Lud di Milano, è nato un gruppo che si dedica alla ricerca di parole e declinazioni politiche non troppo lontane dalle esperienze

DI SANDRA BURCHI E CHIARA MARTUCCI

Cosa è successo negli ultimi vent'anni nel femminismo italiano, nelle sue diverse declinazioni, rispetto al tema della maternità?

Sull'essere madri concretamente, sul volerlo diventare o meno, sull'autorizzare un desiderio ambivalente che si scontra con i problemi di un'epoca "multi-crisi" – il lavoro, il reddito, la stabilità, i servizi, la coppia, la famiglia – nei femminismi del nuovo Millennio ci è sembrato risuonasse soprattutto un rumoroso silenzio.

Nel 2020 la rivista *DWF, donnawomanfemme* ha aperto la redazione a un esteso gruppo di donne per elaborare i contenuti di un numero dedicato alla maternità, anzi alle "maternità femministe". Il punto di partenza era la percezione di un vuoto, un vuoto di parole, di discorsi condivisi e di pratiche messe in comune. In molte ci siamo raccontate di esserci sentite sole nell'affrontare l'esperienza di diventare madri da femministe.

Solo fino a due anni fa, il vuoto intorno a questo racconto ci sembrava tale da spingerci a individuare - insieme ad altre - un paradossale "tabù della maternità" nel femminismo. Come se, proprio su questo tema, il profondo processo di messa in discussione e decostruzione dei modelli patriarcali (che individuavano fino agli anni Settanta la maternità come destino) avesse creato una sorta di interdetto o, all'opposto, una valorizzazione tutta teorica, soprattutto relativa al piano simbolico della maternità.

La libertà – conquistata dalle donne delle generazioni precedenti – ci ha emancipate dal dover essere madri, ma ha anche spinto in una sorta di cono d'ombra l'esperienza e il desiderio della maternità. Individualmente o soggettivamente questo ha voluto dire per molte lasciare sottotraccia questo desiderio, metterlo da parte per far fronte a tutto il resto. Precarietà, revisione dei modelli familiari, nuove tecnologie riproduttive, gestazione per altr@, sono solo alcuni dei temi con cui si sono confrontate le ultime generazioni di femministe quando hanno pensato di riprodursi, inaugurando stili esistenziali e materni ancora tutti da raccontare.

Le grandi trasformazioni avvenute nella società, che rendono la vita adulta tutt'altro che piana e uniforme, hanno messo le ultime generazioni di donne di fronte a difficoltà e potenzialità inedite rispetto al diventare madri. Difficoltà relative al piano materiale, difficoltà che minano anche la

tenuta dei rapporti e la stabilità degli assetti familiari, che d'altra parte si sono diversificati e, pur con mille difficoltà, diventati più liberi e aperti. Difficoltà e potenzialità si sovrappongono, basti pensare al tema delle tecnologie riproduttive, che portano situazioni complesse da gestire, carichi emotivi e fisici non ancora facili da esprimere e socializzare. Le donne in Italia "scegliono" di fare figli da grandi, ne fanno pochi e si trovano ad affrontare situazioni piccole e grandi senza aver modo di elaborare, politicamente, questa esperienza, in molti casi nemmeno nei contesti del femminismo.

Ultimamente, però, qualcosa ha cominciato a muoversi. L'esigenza di raccontare le nostre esperienze di madri e femministe ha trovato eco. Dopo il numero monografico di *DWF*, abbiamo visto la domanda rimbalzare nei circuiti femministi in una sorta di dialogo a più voci. La Libreria delle donne di Milano ha dedicato una redazione allargata della rivista *Via Dogana 3*, sentendo: «l'urgenza di superare gli specialismi e i luoghi comuni per far emergere un pensiero femminista sulla maternità fondato sull'esperienza, la parola e l'autorità delle dirette interessate: le donne, madri e no»¹. Sono usciti diversi libri e articoli, fino ad arrivare a questo numero di *Leggendaria*.

Da parte nostra, abbiamo contribuito a disseminare le domande e le riflessioni intorno al tema della maternità femministe presentando a Milano il numero *Emme Effe* ai seminari del ciclo *Il corpo e la polis* della Libera Università delle Donne, curati da Lea Melandri². Approfittando della modalità ibrida in presenza e *on-line*, ci siamo aperte a un confronto plurale, con donne della generazione del femminismo degli anni Settanta e con ragazze delle ultime generazioni provenienti da diversi contesti italiani. Quello che ci siamo dette in quell'occasione è risuonato in così tante - con e senza figli - che ci hanno chiesto di proseguire con la riflessione collettiva. L'anno successivo abbiamo organizzato un altro seminario per entrare più nel merito delle pratiche e delle esperienze. Le storie che sono emerse ci hanno portate a voler costruire un gruppo di riflessione più continuativa, che sta andando avanti da ottobre 2022 con un appuntamento mensile per ora esclusivamente *on-line*.

L'idea è quella di darci uno spaziotempo per un confronto aperto, sincero e spassionato, la risposta a un bisogno di parola che in molte hanno sentito come proprio e che hanno

DWF (127-128)

2020, 3-4

EMME EFFE.

MATERNITÀ

FEMMINISTE

120 PAGINE, 14 EURO

WWW.DWF.IT

chiesto di mettere a frutto. Sono materiali dell'esperienza quelli che emergono dalle discussioni, ma il clima di ascolto attivo che si è creato spontaneamente (e non era per nulla scontato), ci permette di inoltrarci in temi difficili da trattare, alla ricerca di parole possibili e di declinazioni politiche che non si allontanino troppo dalle esperienze. Ci siamo poste una serie di domande, cercando di focalizzarci su di noi come soggetti e non sul nostro ruolo materno o sul punto di vista dei figli e delle figlie:

- Come sono cambiata io?
- Come sono cambiate le relazioni?
- Come è cambiato il tempo nella mia vita?
- Come è cambiato il rapporto con/nei collettivi?
- Come è cambiata la sessualità?
- Questioni di educazione: come e con chi?
- Quali strategie e pratiche di condivisione e riappropriazione?

In ogni incontro partiamo da una domanda-spunto, ma restiamo aperte a ogni possibile deriva. Le discussioni sono aperte a tutti gli eventuali "fuori tema" che nascono dalle urgenze delle singole. Nel gruppo ci sono donne appena diventate madri, con tanto di piccol@ al seguito e sullo schermo, donne che hanno figli/e più grandi e sono alle prese con l'adolescenza, donne già madri di altre madri. Madri biologiche e adottive, etero e no, in coppia e single. Ciascuna partecipa per quello che può: a volte siamo in 30, altre in 15. Abbiamo modalità flessibili rispetto alla presenza, ma rispettose dei tempi della riunione e dell'alternanza nella presa di parola, consapevoli che si tratta di merce rara nelle nostre funamboliche vite. Tutti gli incontri sono registrati e restano a disposizione per essere ascoltati o riascoltati.

Verifichiamo la difficoltà di tenere il discorso su di noi, solo su di noi, scivoliamo quasi sempre sul parlare di figli e figlie, nel fare esempi. In questo modo, ci confrontiamo con uno degli effetti della maternità più difficili da mettere in parola: la percezione di un senso di sé profondamente mutato, una soggettività aperta, relazionale, eternamente intrecciata e interdipendente.

Sono incontri belli, densi, in cui si libera una fiducia che ci permette di parlare di temi complicati e coinvolgenti.

«Grazie» è la parola che circola di più. Ce la scambiamo spesso – cariche come siamo di sensi di colpa, stanchezza e ansia da *performance* – grate dell'opportunità di presa di parola, ma anche (e forse soprattutto) di ascolto di esperienze diverse e simili ad un tempo. Grate anche della ricchezza degli stimoli, della possibilità di far fluire il discorso in molte direzioni, di liberarlo dalle maglie del "già detto". La condizione di ascolto e di fiducia permette anche di inoltrarsi in zone buie del discorso o di affrontare costrutti che pesano come macigni.

«Cosa vuol dire amore incondizionato?» ci siamo chieste l'ultima volta, tuffandoci nei racconti dei tanti momenti e pensieri in cui l'amore per i figli non scorre così libero e senza condizioni, ma presenta il conto salato delle delusioni o delle battute d'arresto. Alcune raccontano di pratiche messe in atto per allentare il senso di ansia da prestazione, così presente nel discorso contemporaneo sulla maternità. Pratiche che

nascono nell'incontro con le altre mamme, con le vicine, con donne con cui non si condivide nient'altro che quello: l'essere madri. Pratiche che alleggeriscono il quotidiano, o che permettono di non lasciare da parte grandi passioni, provando semplicemente a riarticolarle con l'aiuto delle altre. La nostra idea è di continuare a sentirci, per poi restituire gli elementi più salienti delle nostre riflessioni in un nuovo seminario del ciclo *Il corpo e la polis* che si terrà alla LUD il prossimo 21 ottobre. Poi decideremo se proseguire e cosa fare di tutto quello che emergerà dai nostri scambi.

Per ora ci sembra importante che si sia tornate a parlare di maternità in termini di esperienza nel femminismo, perché osserviamo nel discorso pubblico un crescente uso strumentale della maternità come principio astratto, sia da parte delle destre tradizionaliste, sia nel dibattito interno alla galassia dei femminismi.

Oggi si ritorna a parlare di maternità, e non a caso, per l'incombere dello spettro dell'inverno demografico. Si piange sulla denatalità, ma si chiudono i punti nascita e i consultori in tutta Italia. Si chiede ai giovani di fare figli per paura di una fantomatica "sostituzione etnica", ma si rinforzano la precarizzazione del mercato del lavoro e la speculazione sui costi delle case. Si dice alle donne di fare figli, quando ancora una gravidanza implica discriminazioni al momento dell'assunzione, disparità salariali e rischio di licenziamento. L'incensamento della maternità come valore e del "bene delle donne" proposto dalle forze politiche della destra "nativista" non fa che ribadire una posizione sciovinista e autoritaria inaccettabile da un punto di vista femminista.

All'interno della galassia dei femminismi, d'altra parte, impazza la polemica sulla maternità "surrogata" o gestazione per altr@ (GPA), che alcune vorrebbero perseguire come "reato universale"³ e altre regolamentare, piuttosto che abbandonarla agli esiti più selvaggi della legge di mercato, come la clandestinità o il turismo riproduttivo verso paesi e contesti a rischio⁴.

Da molte la non coincidenza di maternità e gestazione viene valutata positivamente e rivendicata come eredità del femminismo, che nel corso del Novecento ha contribuito a modellare una concezione dei rapporti madre-figli come non determinati dal dato unicamente biologico. In questo senso, la scomposizione del processo riproduttivo può rompere i vecchi schemi patriarcali e aprire la strada a nuove forme di genitorialità e famiglie, fra cui quella omoparentale, ma non solo. Ed è forse questo potenziale di narrazioni, di varietà di situazioni e di nuovi formati relazionali che potrebbe essere il contributo più prezioso a un dibattito femminista sulla questione della maternità contemporanea, anche in relazione alle nuove tecnologie riproduttive.

Oltre un secolo di femminismo è servito a consegnare alle ultime generazioni di donne e di femministe una libertà tutta da sperimentare. Abbiamo messo al mondo tante idee di maternità quanti sono i modi che abbiamo conquistato di sentirci *madri non per forza*. Quella che abbiamo di fronte, nella realtà e nell'immaginario, non è più un'idea statica e stereotipata di madre, ma una pluralità di modi possibili di diventare e di sentirsi madri. Ora che il tabù è infranto, si è aperto uno spazio nel femminismo per narrazioni diversificate, molteplici e incarnate delle esperienze di maternità. ■

1. Invito alla redazione aperta di *Via Dogana 3 - Sulla maternità*, 2 ottobre 2022, https://www.libreriadelledonne.it/incontri_circolodellarosa/invito-alla-redazione-aperta-di-vd3-sulla-maternita/ • 2. Per approfondimenti, si rimanda al sito della LUD: www.universitadelledonne.it • 3. L'appello *Che libertà* del gruppo Se non ora quando (Snoq) per la «messa al bando globale dell'utero in affitto» lanciato a dicembre 2015 ha preceduto quello uscito nel settembre del 2016 delle *Lesbiche contro la GPA: Nessun regolamento sul corpo delle donne*, il cosiddetto "appello delle 49 lesbiche", dal numero delle firmatarie • 4. Si veda la lettera-appello di duecento femministe: *Basta fondamentalismi, serve un dibattito aperto*, in risposta al testo firmato da cento femministe per chiedere al Pd di dire no alla gestazione per altri, aprile 2023.

AltriMondi per nascere e rinascere

È una libreria in Maremma, uno spazio per genitori e figli.

Intervista a Giulia Norcini, che la gestisce

e a sua madre Adelise Mirolli per un confronto tra generazioni

DI MARIAPIA ACHIARDI LESSI

Da 40 anni il pensiero della nascita, nutrito dalle letture di María Zambrano e Hannah Arendt, permea il nostro agire e ci ha reso madri femministe felici, non solo biologiche, secondo l'accezione di Silvia Suriano (v. *Letterate Magazine* 17.1.2023 e in questo Tema).

In questo percorso si inserisce l'incontro con Giulia Norcini e Adelise Mirolli, figlia e madre, della libreria AltriMondi di Follonica, un luogo divenuto negli anni momento di incontro nell'alta Maremma, che conosciamo come territorio aspro e autentico in cui

si sperimentano forme di convivenza alternative, di cura delle relazioni e della natura, decrescita, comunità.

La libreria è fornitissima di testi su gravidanza e parto non violento, per neogenitori, per bambini, promuove incontri su questi temi, in collegamento con le operatrici del parto dolce, tanto che Giulia è stata chiamata "la sindaca delle mamme".

Non è un caso che all'intervista proposta a Giulia, quarantenne, madre di due bambine, abbia partecipato, su suo invito, la madre Adelise, che ha invece vissuto il femminismo egli anni Settanta.

All'interno della libreria si trovano un bar e bistrot, due sale insonorizzate per lezioni di musica e prove di artisti locali, una grande sala polivalente. C'è un'attenzione speciale verso le esigenze dei più piccoli con uno spazio giochi e letture e poltrone per le mamme su cui poter allattare e riposare.

Che legame c'è tra AltriMondi e la maternità?

«**Giulia** Spesso mi viene spontaneo definirmi mamma di Clara, Serena e di AltriMondi. Come ogni lavoro, ovviamente porta via tempo prezioso alla famiglia ma è una gioia immensa coinvolgere le mie bambine nelle attività della libreria. Inoltre, ascoltando i nostri bisogni di mamme e cercando di dare risposte concrete, riusciamo a progettare e organizzare attività utili per tutti. Le nostre bambine sono fonte costante di ispirazione e

catalizzatrici di ascolto e cambiamento. Essere mamma e, nel mio caso, imprenditrice comporta un carico mentale e materiale immenso. Fortunatamente però sono circondata da persone – spesso mamme a loro volta – splendide e in grado di accompagnarmi in questa impresa.

Poi devo ringraziare il mio babbo, che purtroppo non c'è più, per aver creduto in me e nelle mie idee. Un babbo-babbo, non mammo, molto presente e attivo nella vita familiare. Un altro grazie speciale va alla mia mamma, che è anche socia di minoranza di AltriMondi. Senza di lei e il suo supporto costante sarebbe difficilissimo riuscire a conciliare tutto. Tutto questo è frutto di un buon "lavoro di squadra", di ascolto e sostegno reciproco. Altra colonna portante di questa squadra è mio marito Giulio, sostegno fondamentale per me. Parafrasando la celebre frase, oserei dire che «dietro una mamma felice, c'è una mamma appagata, sostenuta dal compagno, dalla famiglia e dalla società».

«**Adelise** Credo che con il passare degli anni il senso di maternità, in un certo senso "sedimenti". Quando il tuo cucciolo non è più tale, il tuo senso di maternità scende nel profondo e si allarga. Trovi appagamento e soddisfazione nel prenderti cura dei nipoti, ma anche di tutti gli altri, bambini o adulti, che ne manifestano il bisogno.

Tornando a parlare di AltriMondi, hai usato più volte il plurale, come mai?

«**Adelise** Credo che sia impossibile usare il singolare parlando di AltriMondi, sia perché tecnicamente è una Società vera e propria, una srl, sia perché ha uno spirito collettivo.

«**Giulia** Tecnicamente io sono la datrice di lavoro e ci sono diversi dipendenti ma con alcune lavoriamo insieme da molti anni, provenendo dall'esperienza in una casa editrice. Con altre, ci siamo conosciute durante gli incontri organizzati dalle ostetriche del Consultorio pubblico locale (Sante subito!), da lì è nato un legame e poi una collaborazione professionale stabile.

AltriMondi quindi concretizza professionalmente il vostro legame familiare. Giulia ha già parlato della sua visione di maternità, Adelise vuol dirci la sua?

«**Adelise** Io madre "tardiva" (negli anni Ottanta avere il primo figlio intorno ai trent'anni non era frequente)

ASTRID LINDGREN

PIPI CALZELUNGHE

SALANI, FIRENZE 2009

280 PAGINE 15,10 EURO

E-PUB 6,99 EURO

KOBI YAMADA

CHE IDEA

NORD-SUD EDIZIONI

MILANO 2017

32 PAGINE, 13,90 EURO

PIJA LINDENBAUM

ELSE-MARIE E I SUOI

SETTE PICCOLI PAPÀ

IL BARBAGIANNI

EDITORE

ROMA 2018

32 PAGINE, 16,50 EURO

SIBILLA ALERAMO

UNA DONNA

FELTRINELLI

MILANO 2013

172 PAGINE, 10,00 EURO

E-PUB 6,99 EURO

LISA BARUFFI

IL DESIDERIO DI

MATERNITÀ

BORINGHIERI

TORINO, 1979

287 PAGINE, 10,00 EURO



Sara Montani, Il vestito della festa



Sara Montani, Vestale

ho avuto da subito la consapevolezza che avrei avuto davanti un percorso da equilibrista sempre in bilico nel conciliare la famiglia con il lavoro e gli interessi sociali e politici ai quali non intendevo rinunciare. E mi spiace tantissimo constatare che le mie difficoltà sono le stesse che vivono le madri di oggi. In quaranta anni lo stato dei servizi sociali non ha fatto progressi e infatti nel nostro Paese lavora solo la metà delle donne. In Italia trova posto nel Nido d'Infanzia il 28% dei bambini, in Danimarca il 70%. E che dire di una scuola chiusa per quattro mesi all'anno? L'Italia è un Paese fondato sui nonni, anzi, sulle nonne.

«**Giulia** Come già accennato, mi ritengo molto fortunata a poter vivere serenamente il mio essere mamma. Questo non significa che sia una strada tutta in discesa. La mia generazione credo che abbia la fortuna di raccogliere ciò che le nostre mamme hanno seminato. Prima parlavo del Consultorio pubblico locale, punto di riferimento sia sanitario che di sostegno emotivo. Purtroppo, molti servizi che prima venivano offerti erano stati sospesi a causa del Covid ma spero che tutto torni come prima perché son davvero presidi essenziali per creare mamme felici, e di conseguenza bambini felici, famiglie felici, un mondo davvero migliore.

Visto che il "cuore" di AltriMondi è la libreria, volete consigliare qualche libro?

«**Giulia** Invitate la lepre a correre! *Pippi Calzelunghe* di Astrid Lindgren come primo consiglio. Poi amo gli albi illustrati, sono strumenti per arrivare nel profondo

con poche essenziali parole e illustrazioni. Ce n'è uno che, fuor di retorica, mi ha cambiato la vita: *Che idea!* di Kobi Yamada (Nord-Sud Edizioni, 2017): è la storia di un uovo colorato in un mondo in bianco e nero, prima messo da parte, ma quando inizia ad essere coccolato si schiude e colora tutto.

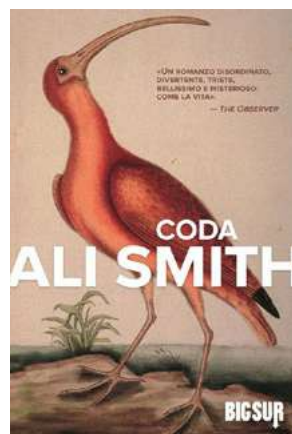
Oggi ci sono tanti bei libri in cui principesse in gamba salvano cavalieri, fanno amicizia con i draghi, sono indipendenti e sanno fare tutto da sole: starei in guardia però, trovo ridondante e forse pericoloso alimentare troppo questi atteggiamenti da Wonder Woman.

Una lettura molto calda e confortevole è *Else-Marie e i suoi due papà* di Pija Linderbaum, che parla di una bambina completamente normale che ha una mamma completamente normale ma invece di avere un babbo solo, ne ha sette piccoli e tutti uguali, non si sa perché. Questa favola tocca la tematica della normalità contrapposta a una diversità non meglio definita e alla fine ci dice come sia importante accettarsi per quel che si è.

«**Adelise** Vorrei riproporre "vecchi" libri che rimangono pietre miliari per me. *Una donna* di Sibilla Aleramo, pubblicato nel 1906 racconta del prezzo pagato da una donna che osa mettere sullo stesso piano i propri diritti e quelli del figlio. Segnalo poi, a cura di Lisa Baruffi, *Il desiderio di maternità*, che indaga a fondo tale sentimento e verifica se esso si ancori a una struttura biologica o se invece sia riconducibile a un insieme di motivazioni socialmente e culturalmente determinate. Alla fine della lettura di questo libro, scoprii quasi con mia sorpresa, che... sì, anche io avevo il desiderio di maternità. E non molto dopo nacque Giulia. ■

Felicità è aprire spazi

INTERVISTA AD ALI SMITH
DI MARIA VITTORIA VITTORI



Non è una scrittrice facile, Ali Smith: richiede il desiderio di esserci pienamente, mentre si sta a tu per tu con le sue storie. Ma è una scrittrice felice, che dà felicità a chi legge: perché ti strappa dall'affanno di questo tempo breve per trasportarti in uno spazio temporale fluido e dilatato, in cui il passato riverbera una luce di consapevolezza su un presente di ingiustizie e dimenticanze, fioriscono le relazioni più impensate tra gli umani e i più disparati elementi della natura – che siano animali, piante, pietre – e la speciale visuale dell'arte, unita alla predilezione per la magia del linguaggio vale a generare nuovi significati, ad aumentare la realtà.

ALI SMITH
CODA

TRAD. DI

FEDERICA ACETO
SUR, ROMA 2023

216 PAGINE, 17,50 EURO

E-PUB 9,99 EURO

ESTATE

TRAD. DI

FEDERICA ACETO
SUR, ROMA 2021

337 PAGINE, 17,50 EURO

E-PUB 6,99 EURO

Conclusasi da poco, con *Estate*, la magnifica tetralogia delle stagioni – in cui ogni storia, pur condividendo con le altre alcuni elementi strutturali e una forte passione politica, ha un suo timbro specifico e sorprendente – Ali Smith ha appena pubblicato il suo ultimo romanzo, *Coda*, uscito come tutti gli altri presso la casa editrice Sur.

Ci incontriamo a Roma, nell'anteprima del Festival Letterature: nello spazio luminoso d'una terrazza affacciata sullo scenario dei Fori, il suo sguardo mobilissimo e profondo è quello d'un folletto, che potrebbe essere uscito da un bosco della sua Scozia o da una delle sue storie. Ed è proprio nel segno della sua ultima storia, *Coda* – che vede materializzarsi, nell'Inghilterra post-Brexit e pandemica, strani uccelli dal becco lungo, misteriosi lucchetti e fanciulle venute dal Medioevo – che inizia la nostra conversazione.

«Mentre scrivevo *Estate* – racconta l'autrice – ero come infastidita da me stessa, perché mi rendevo conto di dover fare attenzione ai libri che avevo scritto prima. Sentivo la necessità di dover chiudere un cerchio. Ma a me non piace tanto chiudere quanto aprire. C'era dentro di me un altro libro che, quasi beffardamente, ridendo sotto i baffi, mi diceva: «potresti scrivere me invece di questo». Provavo un grande desiderio di aprire di nuovo la mia scrittura, di avere la libertà di guardare indietro e avanti nel tempo; volevo dipingere con una tavolozza più ampia. Certo, anche in questa storia c'è l'interesse per l'arte, c'è la presenza di Shakespeare, c'è l'importanza degli elementi del mondo naturale, ma mi sembra che la prospettiva sia più estesa. La chiave che apre quel lucchetto medievale è metafora del mio desiderio di aprire la scrittura a qualcosa di nuovo.

A proposito di *Estate*, ma anche di quella fusionalità che si riscontra nella sua scrittura, c'è, riportata da un personaggio, una citazione di Einstein secondo cui l'unica religione che gli umani possono praticare consiste nel liberarsi dall'illusione che siamo separati gli uni dagli altri e poi dall'illusione che siamo separati dall'universo. Che peso ha questa considerazione per lei, personalmente, e per ciò che scrive?

«Questa frase si trova nella lettera di risposta a un amico che gli comunica la morte del figlio, di soli undici anni. Gli chiedeva di spiegare che senso c'era, qual è il senso della vita e della morte. Il senso della vita consiste nel capire che non siamo divisi. Ho scritto questo romanzo in pandemia, quando per forza di cose eravamo separati, e finalmente abbiamo iniziato a capire quanto fosse fondamentale essere uniti. E questa consapevolezza, per me, è alla base di qualunque forma di linguaggio: il linguaggio è famiglia, è la base di una comunità, è ciò che ci unisce. Tutte le lingue sono parenti tra loro. Ed è quando il linguaggio diventa divisivo che dobbiamo preoccuparci.

In tutti i suoi romanzi troviamo in una posizione di rilievo gli adolescenti. Come mai?

«L'adolescenza è quel momento della vita che sta sulla soglia, prima della fase in cui l'identità si fissa. Certamente l'adolescente si rende conto della complessità del mondo, si interroga, ma la sua mentalità è ancora in formazione, fluida. Ecco, è proprio questa fluidità che mi interessa particolarmente.

E c'è la costante presenza dell'arte, soprattutto delle artiste, in un percorso che a partire dalla fanciulla che dipinge col nome di Francesco del Cossa, in *Luna e Valtra*, passando poi per Pauline Boty e Barbara Heptworth, personaggi della tetralogia, approda infine alla pittrice Sandy Gray, protagonista di *Coda*. Lo sguardo delle artiste e degli artisti può aiutarci a vedere meglio?

«L'arte fa scattare il dialogo, apre qualcosa dentro di noi. Mentre i libri di storia ci danno un'interpretazione fissa degli eventi e le notizie di attualità ci raccontano l'immediato, l'arte ci pone domande più ampie, ci chiama alla ricerca di senso. È molto di più di una pura rappresentazione: nell'incontro con l'arte c'è una presenza viva, di respiro, una connessione profonda che ci fa essere più presenti al mondo, più presenti a noi stessi, ma anche a qualcosa che va oltre noi e il mondo stesso.



Ali Smith

Qual è il suo giudizio sull'attuale scenario politico e culturale e quali sono, a suo parere, gli spazi d'intervento della letteratura?

« Il vecchio detto "divide et impera" è ancora valido. I leader del mondo hanno sempre diviso per governare e dominare. Le masse si uniscono, si ribellano, eliminano i leader ma poi ne vengono fuori altri, e questo perenne ciclo storico del potere si basa sempre sulla divisione e sul denaro. Penso alla classe politica inglese, avida, bugiarda, interessata al denaro, che opera continue divisioni. Ma questo tipo di politica finisce sempre nella distruzione e nel sangue. La narrazione, la letteratura ci aiutano a capire meglio la realtà. Le cose si muovono velocissime, siamo in una specie di ottovolante tecnologico in cui il potere, l'informazione, il denaro viaggiano a grandissima velocità. Ecco, la letteratura ci aiuta ad aprire uno spazio, a mettere una distanza da questa narrazione forzata della realtà. Rileggevo qualche tempo fa un libro di Muriel Spark, scrittrice che amo molto e che ha vissuto lo scandalo del Watergate. Nel romanzo *The Abbess of Crewe* (1974, *La badessa di Crewe*, Bompiani 1977) che racconta l'elezione di una nuova badessa, c'è la descrizione di tutti gli intrighi messi in atto dalle suore e dell'installazione delle cimici per spiare, proprio come nel caso Watergate. Raccontando una lotta di potere all'interno di un convento, rappresenta una parabola spiritosa e poetica su come funziona il potere.

Il suo linguaggio si diverte a giocare con le parole, a farle deragliare dalla norma, a creare connessioni mai viste. Fa dire a un suo personaggio, Daniel

Gluck, che «i giochi di parole sono le monete dei poveri» e nel suo ultimo romanzo fa assumere un ruolo centrale al gioco linguistico tra *curlew*, *chiurlo*, e *curfew*, *coprifuoco*. Da dove nasce questa sua passione per il linguaggio e per un certo spirito giocoso e umoristico?

« Di preciso non lo so, ma sospetto che derivi dai miei genitori. Erano entrambi persone di grande intelligenza e avevano dovuto lasciare la scuola a tredici anni a causa della povertà della famiglia. Entrambi, da giovanissimi, sono passati attraverso le orribili circostanze in cui sono passati tutti i militari della seconda guerra mondiale (mio padre in Marina, mia madre nella WAAF). Poi si sono costruiti una vita insieme, partendo dal nulla. Quando le cose erano difficili, e spesso lo erano, avevano un modo di affrontarle con leggerezza, il dono di saper strizzare un occhio per alleggerire la realtà. Se penso alla mia infanzia, c'è mia madre che – quando ne aveva l'occasione, cosa che non accadeva spesso perché era un misto di impegni e povertà – mi faceva dondolare, come un pesce all'amo, sul filo della sua narrazione maliziosa e inventiva. E penso a mio padre e a quella volta in cui andammo dall'altra parte della strada per visitare un moribondo; entrammo in una stanza piena di persone addolorate che guardavano tutte il pavimento intorno al malato, e mio padre disse: «Che c'è, Andy, non sei ancora morto?». A quel punto il moribondo scoppiò a ridere e l'intera stanza s'illuminò del suo vero spirito. Non so se questo risponde direttamente alla tua domanda, ma credo che qualcosa del loro coraggio giocoso sia stato trasmesso ai loro figli. ■

Corpi censurati

La legge di educazione al rispetto proposta dal ministro Valditara coinvolgerebbe solo studenti dai 14 anni in su di fatto delegando a loro l'autoeducazione sessuale

DI SAMANTA PICCIAIOLA

Esiste un corpo dell'infanzia che ha una sua autonomia: non esiste solamente in funzione dell'età che lo attende e nemmeno come negativo dell'età adulta. L'infanzia ha molteplici corpi dei quali ignoriamo le anatomie affettive e i desideri. Se si parte da questa evidenza si vede che la presunta innocenza dell'infanzia (claim dei movimenti *no choice*) è una proiezione dell'età adulta. Come docenti sappiamo bene che disposizione ad apprendere e plasticità mentale non vanno mitizzate né date per

scontate poiché sono molto condizionate dai contesti di partenza: povertà, traumi, assenza di risorse. E lo dicono i dati – non solo post pandemici – sulla dispersione scolastica e la povertà educativa. Rendere invisibile il corpo dell'infanzia è il primo passo per cancellare la cittadinanza dei corpi nel discorso pubblico. Ma dai corpi passano appunto povertà, cura, convivenza, trasformazione o immobilità sociale.

Per questo muovo dall'infanzia per risalire alla radice del problema dell'educazione alla sessualità in Italia. La grande assente, abbozzata (letteralmente in numerose bozze di legge arenate in Parlamento), mistificata e oggi, infine, rediviva nell'annunciata educazione al rispetto del ministro Valditara, nata sull'onda (nera) dei tragici fatti di cronaca dell'estate.

Ora il ministro concede a ragazzi e ragazze di autogestire spazi di formazione all'interno del curriculum scolastico. Cosa che in parte avviene già da tempo, alla secondaria di secondo grado, nelle assemblee d'istituto autogestite a cui formatori, associazioni e professionisti sono invitati dalle e dagli studenti. In attesa di conoscere meglio il progetto del ministro "dell'istruzione e del merito", sospetto che dietro l'innovazione del *peer to peer* ci sia ancora una volta la deresponsabilizzazione di docenti e mondo adulto dalla presa di parola sull'educazione alla sessualità e alle relazioni. Peggio, ipotizzo anche che la riforma confermi il pregiudizio sui famigerati "temi sensibili" sui quali l'istituzione ancora una volta non prenderà parola ma magnanimamente lascerà che siano gli adolescenti ad accollarsi la propria auto-formazione. Tutto questo in un mezzo quadrimestre e con la convinzione che il ribaltamento di posizione (docenti dietro le quinte e studenti in cattedra) sia sufficiente a una buona educazione sentimentale e sessuale. Anzi al rispetto.

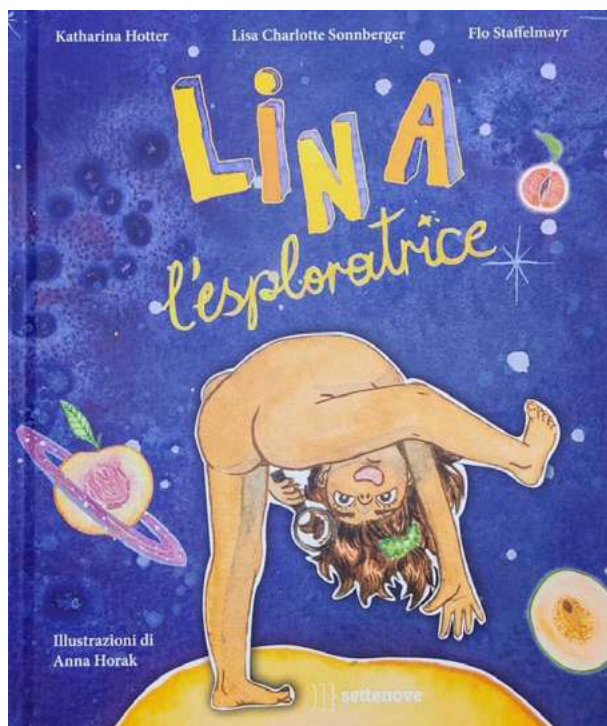


Immagine di copertina di
Cos'è il sesso di Francesca D'Onofrio e Silvio Montanaro

EMILY HUGHES
SELVAGGIA
TRAD. DI M.C. RIOLI
SETTENOVE
CAGLI (PU) 2015
40 PAGINE, 17 EURO

K. HOTTER
L.C. SONNBERGER
F. STAFFELMAYR
LINA L'ESPLORATRICE
ILLUSTRAZIONI DI
ANNA HORAK
SETTENOVE
CAGLI (PU) 2022
40 PAGINE, 17 EURO

FRANCESCA
D'ONOFRIO
SILVIO MONTANARO
COS'È IL SESSO?
ILLUSTRAZIONI DI
LUISA MONTALTO
MOMO EDIZIONI
ROMA, 2022
36 PAGINE, 15 EURO



Il ministro Giuseppe Valditara

La proposta ministeriale è criticabile anche perché esclude bambini e bambine dal percorso e stabilisce una soglia di accesso altissima (14 anni): le superiori coinvolgono giovani che, stando alle rilevazioni Istat, sono già sessualmente attivi. Torno alla questione iniziale: che ne facciamo di questi corpi censurati prima dei 14 anni?

Partendo dalla mia esperienza di docente di scuola primaria indico tre azioni per avviare una educazione sesso-affettiva fin dall'infanzia. In primo luogo occorre far entrare finalmente gli alfabeti motori ed emotivi nelle nostre attività e ritrovando il desiderio di benessere anche all'interno del nostro esser docenti, con i nostri corpi adulti. In seconda battuta va decostruito il dispositivo della classe che deve trasformarsi da gruppo in comunità. Torniamo a nominare il corpo, diamogli visibilità, destrutturiamo il linguaggio nelle sue espressioni stereotipate. Proponiamo giochi linguistici, ma anche attività logico matematiche dove il pensiero della soluzione eluda quello del sacrificio. Infine, terzo punto, sensibilizziamo fin dall'infanzia al riconoscimento del diritto al piacere. Diritto che in questa età si declina come soddisfazione dei propri desideri, benessere in classe, come cura del corpo e accudimento ma anche come negoziazione del contatto fisico e sensibilizzazione al rispetto (questo sì) dei propri confini corporei ed emotivi. Solo un bambino educato alla lettura di sé e dei propri bisogni, che si nutra di un immaginario altro rispetto a una maschilità tossica e a una femminilità domata, sarà un adolescente capace di "salire in cattedra" per parlare di sessualità, consenso e violenza.

Siccome è sugli immaginari che collocherei la nostra azione, indico alcuni titoli di libri a cui ho attinto, a scuola e fuori, da docente come da formatrice. La bibliografia in merito è molto ampia, scelgo solo alcuni esempi per fornire spunti.

Un albo da utilizzare per avviare al discorso sul sé e sulle proprie inclinazioni è *Selvaggia* di Emily Hughes. La storia è una sorta di una riscrittura di Tarzan al femminile e con una sensibilità davvero speciale al continuum individuo/natura. Un'occasione importante per potenziare anche le competenze ambientali e per condurre sullo stesso piano un discorso di accoglienza di sé e accoglienza del e nel mondo. Sempre nell'ambito degli albi illustrati segnalo *Lina l'esploratrice*, di Katharina Hotter, Lisa Charlotte Sonnberger e Flo Staffelmayer con le illustrazioni di Anna Horak. L'albo ha il grande pregio di nominare e illustrare l'anatomia dei corpi femminili e di modulare questo percorso conoscitivo dentro la metafora del viaggio e dell'esplorazione liberando il discorso da censura e tabù. Un albo per genitori e figli/e è invece *Cos'è il sesso?* Di Francesca D'Onofrio e Silvio Montanaro e con le illustrazioni di Luisa Montalto. È uno strumento importante per stare dentro le domande di bambine/i e adolescenti e per centrare la sessualità sul piacere anziché sul potere. ■



Città di Cuneo

scrittorincittà

25 ANNI DI SCRITTORINCITTÀ

ARGENTO VIVO

Il tema della XXV edizione

Cuneo, 15-19 novembre 2023

Dal 15 al 19 novembre 2023 torna a Cuneo scrittorincittà ed è un'edizione davvero speciale del Festival.

Scrittorincittà è un'iniziativa del **Comune di Cuneo**, in collaborazione con la **Provincia di Cuneo** e la **Regione Piemonte**, ed è organizzato dall'**Assessorato per la Cultura del Comune di Cuneo** e dalla **Biblioteca civica**.

La venticinquesima edizione di scrittorincittà avrà come tema ARGENTO VIVO.

ARGENTO VIVO come si dice dei ragazzi che non stanno mai fermi. Anche di quelli birichini. **ARGENTO VIVO** come si dice delle ragazze che non smettono mai di pensare, e saltano da un'idea all'altra. scrittorincittà non sta mai fermo. Continua a riflettere. Continua a ideare, senza sentire gli anni. Forse è anche birichino, a modo suo.

L'**ARGENTO VIVO** era in antichità il nome del mercurio, che pur essendo un metallo si presenta in forma liquida, sfuggente, misteriosa. Anche leggere e scrivere sono attività sfuggenti e in fondo misteriose. Esattamente come i liquidi, sono materie libere, che non riesci ad afferrare a mani nude, che non riesci a trattenere. Leggere è libertà. Leggere è **ARGENTO VIVO**, leggere è una attività di vero movimento, è una attività preziosa.

Ed è qualcosa di vivo. Perché richiama alla vita, alla sua essenza fatta di tappe, di percorso, di guardare avanti, di anni e di esperienza, ma anche di slancio.

ARGENTO VIVO è quel che cantavano gli U2 quando dicevano "running to stand still", è il "rischio che vogliamo correre", così come lo spiegava Italo Calvino, è "quanto mi batte forte il tuo cuore" come nella poesia di Wisława Szymborska, ed è "la cosa più rara del mondo", a detta di Oscar Wilde. Per noi, come per Dorothy Parker, è la cosa per cui "tanto vale vivere".

Scrittorincittà ha come primo obiettivo quello di **promuovere la lettura per tutti**, dagli adulti ai ragazzi e ai bambini. Per questo è tra i festival in Italia che dedica maggior spazio agli appuntamenti per ragazzi, con un ricchissimo programma per le scuole, da quelle per l'infanzia alle superiori, che anche quest'anno non mancherà. Il programma scuole sarà presentato online **martedì 26 settembre**, in **due incontri destinati agli insegnanti**, sul **canale YouTube** e sulla **pagina Facebook** del Festival: a partire dalle ore 15 verranno presentati autori ed eventi per scuole secondarie di I e II grado; a seguire, alle ore 16.30, saranno invece presentati quelli per scuole dell'infanzia e primarie.

Scrittorincittà come sempre dà voce e fa conoscere ai lettori gli autori che nell'ultimo anno hanno esordito nella narrativa in lingua italiana, quale che sia la provenienza dello scrittore. La vincitrice del **Premio Città di Cuneo per il Primo Romanzo** di quest'anno è **Sarah I. Belmonte**, autrice di *La pittrice di Tokyo* (Rizzoli). Come ogni anno la vincitrice, insieme agli altri autori segnalati per il Premio – **Mattia Corrente** (*La fuga di Anna*, Sellerio), **Sabrina Efonayi** (*Addio, a domani*, Einaudi) e **Ivan Sciapeconi** (*40 cappotti e un bottone*, Piemme) incontreranno lettrici e lettori durante **scrittorincittà**.

www.scrittorincitta.it

#sic2023 #argentovivo #25anni



Fotogramma del video *Il mistero e la grazia. Anna Maria Ortese a Napoli*, #lacasadellestorie, Napoli, Archivio di Stato

Un sentimento di reciprocità

Un piccolo, prezioso epistolario di Anna Maria Ortese con l'amica di gioventù Mattia

DI IVANA MARGARESE

Vera gioia è vestita di dolore. *Lettere a Mattia*, pubblicato da Adelphi, a cura di Monica Farnetti, raccoglie le lettere inviate tra il 1940 e il 1944 da Anna Maria Ortese all'amica Marta Maria Pezzoli, studentessa alla facoltà di Lettere di Bologna, dove si laureerà nel 1943.

Gli amici chiamavano Marta Maria affettuosamente Mattia. Di lei sappiamo che era una lettrice attenta e assidua e che venne conquistata e affascinata dalla lettura di *Angelici dolori* – composto da Ortese tra il 1934 e il 1936 e pubblicato da Bompiani per iniziativa di Massimo Bontempelli.

Vera gioia è vestita di dolore si snoda interamente attraverso le parole di Anna Maria, parole lucide, compassionevoli e a tratti amare, che permettono al lettore di addentrarsi nel mondo intimo della scrittrice e nei suoi animosi conflitti. Non conosciamo le risposte da parte di Marta Maria Pezzoli.

Le lettere sono tuttavia testimonianza di un sentimento di reciprocità tra donne che, attraverso vicendevole scambio, si rendono maggiormente consapevoli e trovano incoraggiamento e gioia nella condivisione dei

loro interessi, anche letterari, a sfatare, come con precisione scrive Monica Farnetti, «il mito delle relazioni femminili come luoghi di competizione e conflitto, quando non come forme di una misericordiosa e patetica comunità di consolazione».

Inoltre, così come la lettura e la passione per l'opera di Simone Weil ha rappresentato profondo motivo di unione nell'incontro tra Cristina Campo e Margherita Pieracci Harwell¹, qui, nel rapporto tra le due amiche, la figura della "purissima", "incantata" Mansfield è d'ispirazione: «bisogna appartenere alla religione della Mansfield, la religione della purezza e della poesia: per stabilire intorno a noi, perenne, fino all'ultimo giorno di vita, riserva per tutti i momenti orrendi».

Si tratta di intrecci femminili che si aprono al riconoscimento di genealogie e memorie di altre donne.

Ortese racconta con trasporto a Mattia lo stupore della scoperta di una fotografia di Mansfield: «Mattia, com'è incantevole questa donna. Ti prego, guarda il suo ritratto e poi me lo dirai. Nei suoi occhi pare che vi sia tutta la luce più candida e più misteriosa del mondo, anzi non è neppure uno sguardo di questa terra. La

luce vaga ch'è negli occhi dei bambini e nei cieli sull'alba».

(Lettera del 19 marzo 1941)

Meraviglia e ammirazione sono i sentimenti manifestati nei confronti della figura di Katherine Mansfield, scrittrice raffinata e singolare, dagli occhi luminosi, attenti e mobilissimi, che colpirono, come testimonia la corrispondenza tra le due scrittrici, anche Virginia Woolf².

Anna Maria Ortese nel 1941 aveva già pubblicato *Angelici dolori*, stava lavorando alle novelle che sarebbero confluite ne *L'Infanta sepolta* e collaborava con diverse riviste; Pezzoli dal canto suo scriveva poesie e recensioni. Entrambe avevano la passione della letteratura. Entrambe avevano un temperamento riservato e schivo:

Tutte le mie congratulazioni, tutti i miei auguri, Mattia: tu scrivi e soprattutto pensi bene davvero! E perché, dunque, non potresti anche tu farti strada? Mi pareva, leggendo, di rivederti come ti conosco nelle piccole fotografie: così pensierosa, tranquilla; e mi dava una compiacenza straordinaria l'idea di potere io ravvisare in quel volto, in quell'atteggiamento, tutto il tesoro di delicatezza e di forza, espresso in quell'articolo, ma a nessuno così visibile come quelli che ti conoscono. Come una sorella ti sono vicina e mi rallegro.

Nelle parole di Ortese, nonostante la giovane età, emerge una dinamica ambivalente che si muove tra la spinta verso il mondo e verso la vita e il disprezzo del mondo stesso, a cui sente di non appartenere:

Credo fermamente che vivano su questa terra alcuni spiriti nobilissimi. Tutto il resto io disprezzo e odio. Mi sembra di essere incatenata. Quante parole violente, mi fanno dolere. So che prima di tutto dovrei vincere me stessa, fare di me stessa una creatura buona. Ma Mattia, io chiedo delle risposte al mondo, non sono fatta per le solitudini – e in questi paesi nessuna creatura risponde. (18 gennaio 1941)

E ancora:

Noi camminiamo in vie di fango, tutti indistintamente. Se alcuni sono felici, è perché non guardano dove sono costretti a marciare, ma in alto. (1° agosto 1941)

Monica Farnetti nel saggio “Era il maggio odoroso” evidenzia come in Ortese ben si avverta «la lezione nientemeno che di Saffo sull'ambivalenza del sentire,



Una giovane Anna Maria Ortese

il doppio-volto degli affetti, la convivenza degli opposti nella sfera delle passioni»³.

La scrittrice afferma di sentirsi come «un albero che vuole mettere in cielo le sue radici», che desidera essere vibrazione, gioia poetica, ma rimane costretta alla terra e alla sofferenza.

Anna Maria confessa più volte la propria fragilità e incertezza, che stridono con l'anelito forte di vita, con il fervore a essere onda, musica, «figlia del sole».

Ecco che cerca di lavorare sul dolore per farne dolcezza. Scrive all'amica, felice di potere ricevere ascolto e al contempo

chiedendole spesso perdono, rammaricandosi di avere invaso con i suoi malesseri e desideri l'altra o avere troppo parlato di sé. Ortese è alla perenne ricerca di una misura, di un equilibrio, nel passaggio da sé all'altra:

Mi sembra di esserti di peso, perché è un secolo che vado narrandoti mie stanchezze e disperazioni: scusami sempre, Mattia. (17 febbraio 1941)

Si confida e insieme consiglia, incoraggia la sua amica a star bene, a essere felice. Proposito che nonostante la giovane età delle due donne sembra scontrarsi con ostacoli di varia natura, con preoccupazioni familiari, sentimentali, economiche e col timore di non essere del tutto adatte al trambusto della vita.

Nelle lettere di Ortese a Mattia c'è un'altra costante nella volontà di raccogliere le cose sparite: «Ogni cosa distrutta a me non dà quiete». L'esigenza del non dimenticare viene espressa chiaramente in una poesia che Ortese affida all'amica e che recita:

Ma il mio balocco non mi dimentica:
con le sue piccole orecchie di stoffa tutto sente,
con i suoi tondi occhi di vetro tutto beve
il dolore che germina su questo
strano, doloroso globo.

Questa visione malinconica accomuna Anna Maria e Mattia, le rende sorelle nel sentire, e in questa tenera complicità entrambe avvertono una qualche salvezza. Non a caso una luminosa riflessione di Ortese, in uno scritto intitolato “Il piacere di scrivere”⁴, facendo riferimento al carteggio M. Gorki-A. Cechov, dice:

Ciascuno di essi sa che la propria vittoria è nulla, in un certo senso, senza la vittoria dell'altro, che la lotta è comune, che la meta è la propria verità, ma non senza la verità dell'altro, degli altri. ■

1. Cfr. I. Margarese (a cura di), *Tra amiche*, Les Flaneurs edizioni 2023, pp.157-170 • 2. Cfr. Sara De Simone, *Nessuna come lei, Katherine Mansfield e Virginia Woolf, Storia di un'amicizia*, Neri Pozza 2023 • 3. Monica Farnetti “Era il maggio odoroso”, in *Anna Maria Ortese, Mistero doloroso*, Adelphi 2010, p.104 • 4. Anna Maria Ortese, “Il piacere di scrivere” in *Anna Maria Ortese, Da Moby Dick all'Orsa Bianca: scritti sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Monica Farnetti, Adelphi, 2011.

■ Nell'ottobre 2014 la SIL ha dedicato due giornate – compresa una passeggiata letteraria guidata da Monica Farnetti – alla Napoli di Ortese (societadelleletterate.it/2014/10/arrivatealmolo_beverello). *Leggendaria* ha pubblicato il fascicolo “Per Anna Maria Ortese” (n. 106/luglio 2014).

Monache: le ribelli che non ti aspetti

Le monacazioni forzate: fenomeno durato per secoli, ma non sempre un destino subito. Il romanzo di Pina Mandolfo ci racconta di una ribellione al chiostro durata cinquant'anni. E, alla fine, vittoriosa

DI CARLA MAZZONI

La monacazione forzata è una delle tante forme di oppressione inflitte alle donne nel corso della Storia, e forse non sarebbe nota ai più se Alessandro Manzoni non avesse così ben descritto Gertrude, la "Monaca di Monza", nei *Promessi sposi*. Manzoni però è uomo, e ad occhi femminili e femministi Gertrude (che in realtà si chiamava Virginia de Leyva) appare definita dalla violenza impostale dalla famiglia, e pure frutto di imposizione è la trasgressione sessuale in cui è coinvolta.

Risulta quindi particolarmente stimolante leggere del caso – reale anch'esso al pari di quello di Virginia, ma questa volta esempio di resistenza - della principessa siciliana vissuta nel Seicento Anna Valdina, che Pina Mandolfo ci racconta nel suo romanzo *Lo scandalo della felicità*.

La narrazione si dipana in modo ben riuscito su tre piani: le emozioni della protagonista, con cui Mandolfo, e noi con lei, profondamente si immedesima; le contemporanee vicende della Palermo spagnola, descritte anche dal punto di vista del sentimento collettivo e popolare; la puntuale citazione delle fonti archivistiche inventariate da Liboria Salamone e pubblicate dalla Società messinese di storia patria poi presentate in una mostra dell'Archivio di Stato di Palermo.

Sono questi fascicoli, *Scritture diverse per la nullità della professione dell'Ill.e D. Anna Valdina p.ssa di Valdina*, che hanno permesso a Mandolfo di conoscere la vicenda di Anna e farcene appassionare, costruendo a partire da lì una narrazione davvero avvincente.

Ma che cosa colpisce tanto di Anna Valdina? Che la coraggiosa ragazza, poi donna adulta, mai accettò la clausura monastica a cui fin dall'infanzia furono costrette lei e le sorelle, e si batté con intelligenza e tenacia incrollabile per cinquanta lunghissimi anni, fino ad ottenere tramite regolare processo lo scioglimento dai voti e la tanto desiderata liberazione: è appunto a causa di questo processo che la principessa Valdina ha potuto lasciare traccia di sé nella storia, traccia di forza e di lotta. I poteri suoi antagonisti erano veramente formidabili: la famiglia, l'aristocrazia cui la famiglia apparteneva e il potere ecclesiastico, intrecciati fra loro e saldamente uniti dalla comune avidità. È evidente, infatti, che a spingere le famiglie altolocate a forzare al chiostro le figlie erano motivazioni esclusivamente patrimoniali e di onore, prive della benché minima traccia di fede religiosa e spiritualità.

Questo fenomeno conosce il suo massimo sviluppo tra la fine del Quattrocento e tutto il Seicento, anche se può



Pina Mandolfo

dirsi concluso solo con la fine dell'Ancien Régime in seguito alla Rivoluzione francese e ai rivolgimenti politici in senso liberale dell'Ottocento.

Il motivo sta principalmente nella trasformazione dei ceti mercantili comunali in patriziato urbano con conseguente concentrazione di ricchezza, soprattutto immobiliare, e un codice dell'onore anteposto anche alle norme religiose. Quindi, volendo mantenere intatto il patrimonio ed essendo la prole sempre numerosa, nel sistema successorio si dava preferenza al maggiorascato, cioè al diritto del solo primogenito maschio di ereditare per intero ricchezza e titolo nobiliare. Mentre i maschi minori si potevano mettere al servizio del fratello oppure accedere ai ranghi ecclesiastici o militari, durissima era la sorte delle femmine. L'istituto della dote, il cui ammontare cresceva di continuo, e un senso del decoro sociale che imponeva di accasare le figlie con dote adeguata all'interno del rango, faceva sì che generalmente fosse data in sposa solo la giovane reputata più adatta. Le altre venivano mandate in convento, prima in educazione e poi indotte a prendere i voti: anche per loro era prevista una dote, ma molto inferiore. Superfluo precisare che in entrambi i casi la volontà della ragazza non era minimamente presa in considerazione e la possibilità di sottrarsi inesistente. Dal momento in cui la fanciulla – Valdina aveva appena dodici anni! – aveva pronunciato i primi voti, l'intera sua vita sarebbe trascorsa fra quelle mura.

Fino al Quattrocento e a Cinquecento inoltrato, tuttavia, gli ordini religiosi cui i conventi appartenevano e le famiglie che vi avviavano le figlie in massa – dalla metà ai tre quarti delle giovani del patriziato cittadino – avevano mantenuto tra clausura e socialità un relativo equilibrio. Le giovani monacate mantenevano legami con l'esterno, prendevano

i voti nel convento in cui erano state educate, generalmente molto vicino al palazzo di famiglia, vi trovavano altre parenti, ricevevano persone in parlatorio. Era inoltre praticata la fruizione di beni e spazi privati: stanze singole o condivise con persona gradita, confortevoli e arredate come le camere secolari, orto personale per mangiare a parte, oltre a monache di umile condizione, dette converse, addette al loro servizio. Ma con la chiusura del Concilio di Trento (1563) e l'emanazione di nuove norme a regolamentare la vita religiosa, la situazione cambiò radicalmente. La figura ideale a cui si tende è quella di una monaca che ha scelto il convento per vocazione, è morta al mondo e volontariamente si priva di ogni agio, spazio personale e legame con l'esterno.

La realtà però, come abbiamo visto, è completamente diversa, e certamente non cambia con i proclami. La storica Gabriella Zarri, che molto ha studiato le monache del Rinascimento, nel suo libro *Recinti* riporta l'opinione del notaio bolognese Giovanni Boccadiferro, che attorno al 1550 polemizza contro proposte di riforma di parte ecclesiastica che tendevano a limitare la monacazione alle sole vocazioni autentiche, che tutti sapevano essere ben poche. «Come vogliono questi tali – protesta il notaio – far legge che non si empiano li monasterii, se essi monasterii debbono esser il ridotto di quelle che maritar non puonsi?». Più chiaro di così!

Ovviamente le cose andarono nel senso peggiore per le donne: si alza l'età della professione a sedici anni, si commina scomunica a chi forzi la monacazione, si ammette lo scioglimento dei voti qualora la violenza sia provata... Ma tutto ciò è pura teoria, il sistema resta immutato e quasi tutte, pur disperate, sono costrette a rassegnarsi. Valdina no, continuò a gridare che no, non voleva esser monaca, che era costretta perché minacciata dal violento padre di essere incarcerata, ridotta alla fame e a far da serva alle altre, tutti ricordavano che aveva professato piangendo come fosse condotta al patibolo. Nonostante questo, nessuno mai si sognò lontanamente di inimicarsi il potentissimo e pericoloso principe padre prima, e l'erede poi, il fratello maggiore che, con la stessa violenza con cui il genitore aveva rinchiuso lei e le sorelle, impedì lo scioglimento dei voti da lei giustamente richiesto.

Contestualmente all'enunciazione di tali principi la Chiesa dà per scontato che ogni monacazione sia libera, e impone regole spietate per le supposte volontarie ascete: la clausura monastica prende l'aspetto di vera e propria incarcerazione, con cancelli, mura, grate, spranghe, che recludono le monache, sottratte alla vista di tutti e private di ogni oggetto, spazio e relazione personale, tanto che perfino le visite dei parenti stretti sono rigidamente normate.

Questa situazione, anche se non nei minimi dettagli, è abbastanza conosciuta; ciò che è meno noto, invece, è che le monache non si arresero senza combattere, e molti conventi opposero una fortissima resistenza. Se infatti era impossibile non entrare in convento per mancanza di forza e diritti sociali ed economici, una volta monacate, però, le norme si potevano aggirare, ignorare, applicarle solo per un po', poi tornare ai vecchi usi, sfruttando tutte le relazioni e le complicità che comunque l'origine altolocata rendeva possibili.

Vicende sorprendenti in tal senso ce le svela Craig Monson, musicologo che ha lavorato molto in Italia, e che, seguendo le tracce di Lucrezia Orsina Vizzana, monaca compositrice del convento camaldolese di santa Cristina di Fondazza di Bologna, si è imbattuto nelle lotte di monache colte e ardite durante i primi decenni del Seicento. L'argomento musica era infatti oggetto di grande contesa fra monasteri femminili e autorità ecclesiastica: la musica polifonica era proibita, e così pure gli strumenti musicali eccetto l'organo e le lezioni di musica tenute da uomini. Il braccio di ferro "per causa di musica" tra il vescovo e le

camaldolesi di Bologna durò anni e, prima di concludersi con l'inevitabile sconfitta delle monache, vide l'episodio straordinario delle suore che ingaggiano una fitta sassaiola contro gli sbirri mandati dal vescovo, i quali murano la porta del convento, e loro l'abbattono.

Un'altra monaca di santa Cristina, Cristina Cavazza, cantante nonostante le proibizioni, nel 1708 fu sorpresa a rientrare in convento dopo essersene allontanata, travestita, per andare all'opera, e a lungo incarcerata. L'ex convento di santa Cristina ospita oggi fra le sue mura il Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne.

Famose per le doti canore erano pure le monache milanesi, ed una di esse, suor Teresa, al secolo Paola Pietra, ovviamente costretta al chiostro come quasi tutte, fece innamorare con la sua angelica voce e la sua triste storia un nobile inglese, John Durant Breval, che ovviamente, essendo anglicano, non aveva nessun altro motivo per assistere a liturgie cattoliche se non la passione per la musica. Così nel 1727 la giovane, travestita da uomo, fuggì dal convento di santa Radegonda e riparò in Inghilterra; poi, volendo liberarsi della condizione di suora e sposarsi senza per questo abiurare la religione cattolica, intentò anch'essa causa per lo scioglimento dei voti e dovette correre il rischio di recarsi a Roma per impetrare la sua causa ed ottenere infine il suo scopo. Hanno scritto di questa vicenda Giuseppe Rovani, milanese dell'Ottocento nel suo romanzo *Cento anni*, la storica Paola Vismara nel saggio *Per vim et metum*, la scrittrice Marta Morazzoni che la rielabora liberamente nel romanzo *La nota segreta*.

Esempio celebre di lotta per lo scioglimento dai voti è poi quello di Enrichetta Caracciolo, nobildonna nata a Napoli nel 1821, che descrisse la sua drammatica vicenda di monacazione forzata nell'autobiografia *Misteri del chiostro napoletano*. Nata nel 1821, quinta di sette figlie, alla morte del padre venne costretta dalla madre a entrare in convento nonostante la sua disperata ripugnanza

per quell'ambiente, bigotto e ignorante, mentre lei era colta, amava la lettura, e col tempo maturò anche sentimenti patriottici, finendo per identificare la propria liberazione con quella d'Italia. Le sue istanze per uscire in qualche modo dal convento conobbero un iter lungo e tortuoso, con permessi temporanei per salute e nuove e più crudeli carcerazioni, soprattutto a causa dell'ossessiva persecuzione di cui era fatta oggetto dall'arcivescovo di Napoli, Riario Sforza. Finalmente il 7 settembre 1860 arriva Garibaldi, e, mentre nel Duomo si celebra il *Te Deum*, Enrichetta si scioglie da sé dai voti, deponendo sull'altare, in simbolica restituzione alla Chiesa, il velo da monaca. Di lì a poco sposerà il garibaldino Giovanni Greuther e sarà molto attiva, come giornalista e scrittrice, per la promozione delle donne. A cagione della sua autobiografia, che ebbe gran successo, fu anche scomunicata.

Le innegabili lunghe vicissitudini e sofferenze patite da Paola Pietra ed Enrichetta Caracciolo, tuttavia, non possono eguagliare la durezza della sorte di Anna Valdina, che lottò sola per cinquant'anni e per troppo poco tempo poté assaporare l'agnata libertà.

PINA MANDOLFO
LO SCANDALO DELLA FELICITÀ. STORIA DELLA PRINCIPESSA VALDINA DI PALERMO
VANDA EDIZIONI, 2023
140 PAGINE, 16 EURO
E-PUB 4,99 EURO

LIBORIA SALAMONE
"L'ARCHIVIO PRIVATO GENTILIZIO PAPÈ DI VALDINA"
VOL. 79 DI *ARCHIVIO STORICO MESSINESE*
SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA, 1999
182 PAGINE, S.I.P.

GABRIELLA ZARRI
RECINTI: DONNE, CLAUSURA E MATRIMONIO NELLA PRIMA ETÀ MODERNA IL MULINO
BOLOGNA 2000
536 PAGINE

CRAIG A. MONSON
VOCI INCORPOREE: MUSICA E CULTURA IN UN CONVENTO ITALIANO DELLA PRIMA ETÀ MODERNA
TRAD. DI RICCARDO JAMES VARGIU
BONONIA UNIVERSITY PRESS
BOLOGNA 2009
311 PAGINE, 40 EURO

SUORE CHE SI COMPORTANO MALE: STORIE DI MAGIA, SESSO E INCENDI NEI CONVENTI MEDIEVALI
TRAD. DI LUISA AGNESE DALLA FONTANA
IL SAGGIATORE
MILANO 2022
336 PAGINE, 24 EURO
E-PUB 9,90 EURO

GIUSEPPE ROVANI
CENTO ANNI
EINAUDI 2005
1.186 PAGINE, 90 EURO
E-PUB 9,99

PAOLA VISMARA
CHIAPPA PER VIM ET METUM: IL CASO DI PAOLA TERESA PIETRA
LITOGRAFIA NEW PRESS
LOMAZZO (CO), 1991
95 PAGINE, 7,00 EURO

MARTA MORAZZONI
LA NOTA SEGRETA: ROMANZO
LONGANESI
MILANO 2010

ENRICHETTA CARACCILO
MISTERI DEL CHIOSTRO NAPOLETANO
GIUNTI, FIRENZE 1986
327 PAGINE, 12,48 EURO

Le potenti cicisbee

La biografia di Paola Franzone Durazzo racconta la società dei Lumi e il ruolo delle donne in una Repubblica finanziariamente potente in Europa come Genova. E rivela il ruolo politico delle précieuses nostrane

DI SILVIA NEONATO

Pare certo che la parola cicisbeismo sia nata nel Cinquecento in Toscana e che sarebbe la versione onomatopeica del *ci ci* degli innamorati quando si sussurrano nelle orecchie. Ma il cicisbeo o cavalier servente delle dame dell'aristocrazia diventa figura nota e assai diffusa, soprattutto in Francia e Italia, nel Settecento, come dimostra la sua presenza in Carlo Goldoni, che mette in scena le cicisbee, in francese le *précieuses*, naturalmente per ridicolizzarle in quanto salottiere dame vanitose. In realtà oggi sappiamo che le cicisbee hanno un'intensa influenza politica attraverso le relazioni e lo sa benissimo anche l'ambasciatore del re di Francia Jacques de Camprendon. Delle *précieuses* genovesi, scrive nella sua "Relation sur l'Etat de Gènes" (1737): il diplomatico, inviato straordinario con l'incarico di fornire informazioni su «quelli e quelle» che hanno influenza politica in città, segnala al suo governo parecchie nobildonne con nome e cognome, non nella loro funzione di mogli, bensì in quella di cicisbee di noti gentiluomini cittadini. Perché tessono relazioni sociali ed economiche tra le famiglie, creano alleanze tra i Nuovi e i Vecchi Nobili e se sono, ad esempio, filoautriche, Camprendon se ne preoccupa, visto che la corte di Francia ha bisogno dei prestiti della Repubblica di Genova.

Ne scrive ora Carla Musso Casalone, storica dell'arte e già autrice di diversi libri, nel documentato *Ritratto di gentildonna. Paola Franzone Durazzo, una genovese nel secolo dei Lumi*: una biografia avvincente in cui pubblica anche le sue lettere finora inedite scritte ai propri cicisbei, tre nel corso della sua vita. In aggiunta ci sono anche le lettere di sua figlia, Clelia Durazzo, acquistate di recente dall'Archivio di Stato genovese dopo essere state intercettate in una vendita all'asta. «Già nel 1883 i due fratelli Goncourt scrivono che il Settecento è il secolo delle donne. E dalla mia biografia di Paola Durazzo emerge una donna ammirata per la sua bellezza ma pure per l'intelligenza e per la capacità di gestire affari e patrimoni», ci conferma l'autrice, che nel libro riproduce ben otto ritratti di Paola e brani delle tante poesie a lei dedicate dagli Arcadi. La teneva d'occhio e la stimava persino il severo conte Camprendon, che ha giudizi molto duri sull'intera classe dirigente genovese, oltretutto sulle tresche politiche delle cicisbee.

Nel 1707 Paola Franzone, diciannovenne, sposa Gio Luca II Durazzo. Tra i coniugi sembra regnare una

buona armonia: lo conferma l'assoluta fiducia di Gio Luca che in punto di morte, nel 1723, affida alla moglie, oltre all'educazione dei sette figli, l'Azienda, ovvero un patrimonio di immobili, azioni, terre, opere d'arte e denaro che lui, esponente della ricchissima e colta famiglia Durazzo, possedeva. Eppure, il tono delle lettere che Paola Franzone, trentenne, invia al suo cicisbeo ventenne Gio Francesco Brignole Sale, mostrano una visibile complicità e una esplicita nostalgia quando lui è lontano. Ma il marito è ancora in vita! Spiega Carla Musso Casalone: «Il cicisbeismo era istituzionale, diffuso, anche i mariti hanno una o più cicisbee. È una forma obbligatoria di rapporti sociali che non in tutti i casi finiva nell'alcova ed era comunque utile a mantenere buone relazioni tra le famiglie nobiliari».

Il cicisbeo conduceva la sua dama a teatro, a passeggio in carrozza, a messa e, scrive lo storico Edoardo Grendi, permetteva finalmente alle donne di affacciarsi alla scena pubblica, accompagnate, come di dovere, ma con ogni libertà e senza distogliere i mariti dagli affari pubblici o finanziari. Succede anche se si è vedove: Paola Durazzo sceglie come cicisbeo il vedovo Costantino Balbi e pare addirittura che i due si siano sposati in segreto, pur mantenendo residenze separate. L'usanza stupisce gli stranieri, ne è quasi scandalizzata Lady Montagu di passaggio a Genova nel 1718. In altri casi, al contrario, qualcuno ne approfitta, come il maresciallo Richelieu, nipote del più celebre cardinale, che arriva a Genova nel 1747 dopo la leggendaria impresa di Balilla e la cacciata degli austriaci. In città si organizzano in onore suo sontuosissime feste e Richelieu si innamora di Pellina Lomellini, sposata: lei lo respinge e lui accetta di diventare il suo cicisbeo.

La primogenita di Paola Durazzo, Clelietta, sempre secondo la relazione di Camprendon, avrebbe addirittura registrato nel proprio contratto matrimoniale col cugino Marcello Durazzo, la possibilità di avere come cicisbeo Agostino Lomellini. E non sarebbe affatto l'unico caso. Nelle lettere ritrovate dall'autrice che ha setacciato per anni gli archivi della città, è documentato il lungo rapporto, amoroso e intellettuale, che li ha legati. Clelietta scrive ad Agostinetto, inviato dalla Repubblica a Parigi per tre anni (una passione genovese, quella dei diminutivi), che è gelosa di Emilie De Chatelet, la scienziata amica di Voltaire e D'Alembert che lui frequenta. Ma gli chiede anche testi teatrali, filosofici, libri che a Genova non trova.

Il libro, che ritrae molto bene la società dei Lumi, racconta un'altra vicenda interessante della vita della

CARLA MUSSO

CASALONE

RITRATTO

DI GENTILDONNA.

PAOLA FRANZONE

DURAZZO,

UNA GENOVESE NEL

SECOLO DEI LUMI

MURSA, MILANO 2023

154 PAGINE, 17 EURO



Domenico Parodi, Paola Franzoni Durazzo

protagonista. Paola si dimostra una primogenita inflessibile nel difendere l'integrità del patrimonio della sua famiglia d'origine, i Franzone, e lo si vede quando sua sorella Brigida, di vent'anni più giovane e monacata bambina, fugge dal convento. Paola, nel 1738, presenta un dettagliato Memoriale (è alla Biblioteca Berio di Genova, utilizzato per la prima volta da Carla Musso) alla Sacra Congregazione della fede, per non fare smonacare la sorella. Perde la sua battaglia dopo

parecchio tempo e solo perché il nobiluomo milanese amato da Brigida è parecchio potente. Del resto, Paola Durazzo era stata severa anche quando aveva preteso che, com'era usanza, quattro dei suoi figli andassero in convento, sempre per non disperdere il patrimonio, questa volta dei Durazzo. Un'usanza a cui sfugge soltanto il secondogenito, Giacomo, cosmopolita e ribelle, che diventa una figura di spicco nel mondo culturale viennese: lei lo punirà nel testamento. ■

Ironiche scrittrici di fine Ottocento

Maria Vittoria Vittori ha antologizzato e curato racconti di scrittrici di fine Ottocento che guardano al corteggiamento, al matrimonio, all'adulterio, alle relazioni sentimentali attraverso la prospettiva inedita e sovversiva dell'ironia

DI LOREDANA MAGAZZENI

Ho sempre pensato che il secolo fondamentale per la creazione di un nuovo modello di donna fosse l'Ottocento, anche per reazione ai libri di educazione e condotta che uniformavano il costume femminile secondo canoni socialmente consolidati. Ma mentre i manuali di buone maniere proliferano e vengono letti e osservati quotidianamente, una tendenza all'infrazione di quelle stesse regole interiorizzate serpeggia più o meno scopertamente all'interno di racconti e romanzi di autrici in voga, basta saperle cercare.

È quanto ha fatto Maria Vittoria Vittori, che in *Humoursex. Pratiche di umorismo nelle scrittrici di fine Ottocento. Regina di Luanto, Marchesa Colombi, Contessa Lara, Vivanti, Serao, Guglielminetti* ha raccolto, antologizzato e curato una serie di racconti di scrittrici di fine Ottocento che guardano al corteggiamento, al matrimonio, all'adulterio, e in generale alle relazioni sentimentali attraverso la prospettiva inedita e sovversiva dell'ironia.

Umberto Eco ci ricordava ne *Il nome della rosa* come il riso fosse additato dalla Chiesa cattolica come atto sconveniente, rivoluzionario, specie sulle labbra di una donna, una manifestazione addirittura della presenza del Maligno, facendo di essa una strega o una prostituta, mentre ritegno, serietà e moderazione erano ritenute le virtù confacenti alle donne virtuose.

Del tema del comico nella scrittura delle donne Maria Vittoria Vittori si era occupata in un precedente e approfondito saggio pubblicato in un volume frutto del XVI Seminario estivo residenziale della SIL (Società Italiana delle Letterate), tenutosi a Viterbo nel 2018, dal titolo *Comiche! Anche le donne ridono* (Bono, Crispino 2020). Qui, ricordando come, dalla figurazione della Medusa di Hélène Cixous in poi, i Gender Studies abbiano trovato nell'ironia un «oggetto consolidato e fruttuoso di ricerca filosofica», passa ad analizzare il «teatrino della seduzione» che le scrittrici sanno mettere in ridicolo già a fine Ottocento fino ad arrivare alla contemporaneità.



Il libro presenta tre macro sezioni (*Accordi e disaccordi prematrimoniali, Le disavventure della virtù, Libera scelta in libero stato*) che, a loro volta, ospitano i racconti delle sette scrittrici antologizzate. Completano il volume, oltre il saggio introduttivo della curatrice, le note biografiche su ciascuna autrice e una nota speciale dedicata a Lucia Morpurgo Rodocanachi (Trieste 1901 - Genova 1914), la donna raffigurata in copertina, traduttrice, amica di poeti e letterati che ospitò nella sua villa di Arenzano (Genova).

Se la scrittura delle donne si pone rispetto alla tradizione come un «laboratorio di mutamento» (Crispino, 2011), sottolinea Vittori che nelle scrittrici si evidenzia «la destrutturazione umoristica non solo del corteggiamento, dell'istituto matrimoniale e dell'adulterio borghese – totem e tabù della società di fine Ottocento – ma anche di una intera tradizione letteraria che è prosperata intorno a riti, miti, stereotipi dell'asimmetrica relazione amorosa».

Così nel racconto centrale, *La virtù di Checchina*, di Matilde Serao, la scrittrice opera la parodia di una Bovary nostrana, Francesca, chiamata più dimessamente dal marito Checca o Checchina, che è respinta nei suoi sogni di avventura romantica, suscitati dai tentativi di seduzione del Marchese d'Aragona, da una realtà molto più grossolana e familiare, fatta di «braciola di maiale, trippa senza cacio e sugo di pomodoro», che però ha il sopravvento sulle sue illusioni di grandezza.

L'immaginario ottocentesco modella comportamenti e stereotipi che, a distanza di più di un secolo, ancora non si percepiscono risolti. Che le scrittrici dell'epoca li ponessero in burla già allora, grazie a un non scontato senso dell'umorismo e della comicità delle situazioni, è qualcosa che va fatto conoscere ai più giovani e divulgato anche nelle scuole, nell'ottica di una nuova educazione ai sentimenti e alle relazioni che sappia prendere le distanze dal passato e leggere criticamente il presente.

HUMOURSEX.
PRATICHE DI UMORISMO
NELLE SCRITTRICI DI FINE
OTTOCENTO. REGINA
DI LUANTO, MARCHESA
COLOMBI, CONTESSA
LARA, VIVANTI, SERAO,
GUGLIELMINETTI
A CURA DI MARIA
VITTORIA VITTORI
8TTO EDIZIONI 2023
201 PAGINE, 17 EURO

PAOLA BONO
ANNA MARIA CRISPINO
(A CURA DI)
LE COMICHE.
SCRITTRICI, ATTRICI,
PERFORMER
IACOBELLI EDITORE
GUIDONIA-ROMA
183 PAGINE, 14,90 EURO
E-PUB XX EURO

PAOLA BONO
(A CURA DI)
RISCRITTURE D'AMORE
IACOBELLI EDITORE
GUIDONIA-ROMA 2011
190 PAGINE, 13,90 EURO



Chi era la madre di Leonardo?

Se la ricostruzione di archivio di Carlo Vecce è fondata, Leonardo è italiano solo a metà. Per l'altra è figlio di una schiava

DI MARINA VITALE

Il recente libro di Carlo Vecce sulla vita di Caterina, schiava circassa e possibile madre di Leonardo da Vinci, lo definirei un romanzo documentario, più che una biografia romanzata. L'autore infatti costruisce un mosaico narrativo attraverso dodici tessere pseudo-autobiografiche che raccontano in prima persona frammenti delle vite di altrettanti personaggi la cui plausibilità è testimoniata da documenti notarili, catastali, anagrafici; documenti che rivelano che in momenti diversi le loro esistenze si sono incrociate con quella di una certa Caterina, senza mai indicarla come la madre di Leonardo, ma collocandola in circostanze compatibili con l'identificazione con la genitrice ignota dell'artista, della quale si conosce per certo solo il nome di battesimo: Caterina, appunto.

Tra i personaggi a cui Vecce fa raccontare le proprie vicende – usando parafrasi e ampliamenti di loro appunti autografi o di altre fonti di archivio – ci sono Piero da Vinci, notaio, padre di Leonardo; il cavaliere Francesco Castellani, erudito noto per i suoi libri preziosi, tra cui una copia rara del *De Rerum Natura*; mercanti e avventurieri fiorentini e veneziani i cui fitti rapporti con le coste orientali e meridionali del Mediterraneo fecero dell'Italia del Rinascimento un intrico straordinario di razze, di culture, di lingue; signore benestanti vissute tra Firenze e Vinci, attivamente coinvolte nella custodia dei patrimoni familiari e nel controllo di servi, schiave, balie.

Alcuni altri – appartenenti al lontano mondo della supposta provenienza circassa di Caterina, della sua cattura e delle sue prime esperienze di schiava trascinate nelle spire della tratta veneziana in Medioriente – rispondono anch'essi, se non a una precisione biografica, certamente a una rappresentazione realistica di condizioni di vita lumeggiate dalle conoscenze storiche. Tra questi ultimi c'è Yakov, personaggio eponimo del primo capitolo del romanzo: capo circasso, introdotto all'origine della narrazione sulla base di una precisazione (chissà

se attendibile?) inserita in un atto stipulato proprio dal notaio Piero da Vinci: l'atto di liberazione di una schiava («*presentem et acceptantem, Caterina filia Iacobi eius schlava seu serva de partibus Circassie*», p. 408). E infine c'è un tredicesimo personaggio: lo studioso-narratore Carlo Vecce che Caterina non la incontra fisicamente, ma si imbatte in lei sulle pagine di carte antiche e ne insegue l'immagine nei codici di Leonardo e nelle sue pitture, in particolare nelle sue figure femminili, illuminate dal celebre sorriso, misterioso ed elusivo.

Caterina è la personaggio centrale, ma assente, del volume: a lei non è dedicato alcun capitolo. Evidentemente perché la sua identificazione con la madre di Leonardo è un'ipotesi avvalorata dagli indizi che emergono dalle testimonianze attentamente interrogate dall'autore. Le sue mirabolanti (spesso terribili) avventure sono rievocate indirettamente mediante annotazioni di diari, annuari, libri mastri e contratti che la nominano o ne fanno percepire la presenza; le sue parole, i suoi gesti e, addirittura, i suoi sentimenti si fanno strada negli accenni marginali, nella vibrazione insolita di una formula di rito; in sorprendenti errori e cancellature in scritture notarili che fanno trapelare un'emozione, un imbarazzo degli estensori (solitamente non adusi a inesattezze, correzioni, incertezze calligrafiche, spazi vuoti sulla pagina).

Di capitale importanza nella ricostruzione della vicenda è il già citato atto notarile di liberazione della schiava Caterina, stipulato il 2 novembre 1452, per mano del notaio Piero da Vinci, nella casa del cavaliere Francesco Castellani al quale la schiava era stata "affittata" come balia da parte della sua proprietaria, Monna Ginevra d'Antonio Redditi, moglie di quel Donato di Filippo con il cui lascito al monastero di San Bartolomeo di Monteoliveto sarebbe stata finanziata, qualche anno dopo, l'esecuzione della prima opera di Leonardo,

CARLO VECCE
IL SORRISO DI CATERINA.
LA MADRE DI LEONARDO
GIUNTI, FIRENZE 2023
528 PAGINE, 20 EURO
E-PUB 9,99 EURO



un'Annunciazione (della quale il volume fornisce una descrizione acuta e affascinante). Intorno a questa stipula si addensa un nodo complesso di circostanze incrociate il cui filo conduttore improvvisamente affiora agli occhi di Vecce mentre legge un'annotazione a margine di un volume autografo di *Ricordanze* in cui il già menzionato Francesco Castellani, che vi ha assistito, sottolinea errori di datazione, inconcepibili in un atto notarile; così inconcepibili da indurre Vecce a rileggere quel documento, notandone anche, con curiosità e stupore, cancellazioni e incertezze della grafia che fanno immaginare il tremore della mano che l'ha tracciato: «Anche a me trema la mano e si confonde la mente, mentre leggo e traduco le formule notarili in latino, come un mantra che mi risuona nella testa, e per l'emozione devo rileggerle una volta e poi ancora un'altra, per essere sicuro d'averle ben comprese. Davanti ai miei occhi si materializzano luoghi e persone» (p. 516).

Da quel momento tutti i documenti già noti e acquisiti dalla critica vinciana assumono un significato diverso e si inanellano in una storia coerente e plausibile; una storia che ha qualche punto di contatto, ma anche molte differenze, con quella ipotizzata nel 1901 da Dimitrij Sergeevic Merežkovskij in un romanzo letto e riletto da Freud mentre preparava il suo saggio su *“Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci”* (1910). Merežkovskij aveva infatti intuito che potesse essere sua madre, ormai anziana, quella non meglio definita Caterina il cui arrivo a Milano Leonardo aveva annotato senza alcun commento, nel 1492, nel codice Foster II, elencandovi anche le modeste spese sostenute per il suo mantenimento e la sua sepoltura.

Vecce è conoscitore consumato dell'opera di Leonardo, a cui ha dedicato varie pubblicazioni che ne ricostruiscono la biblioteca perduta, ne analizzano i manoscritti letterari e gli appunti; ma è anche un esperto del più ampio contesto rinascimentale in cui è vissuto. Con la sua frequentazione di archivi e di opere letterarie e figurative, crea un arazzo fittamente intessuto di episodi che potrebbero essere effettivamente accaduti

ai personaggi menzionati; di situazioni e di oggetti di cui esistono tracce documentarie e che sono pertanto verosimili anche se non necessariamente ascrivibili al vissuto degli individui specifici raccontati nel romanzo. Ne scaturisce una ricostruzione veramente coinvolgente della vita minuta (episodica, ma molto vivacemente materiale) del Rinascimento fiorentino. Ma prendono vita anche i traffici mercantili internazionali, i panorami mediorientali e nordafricani in cui hanno viaggiato affaristi, funzionari e schiavi. Colpiscono soprattutto le condizioni di vita e di lavoro degli schiavi (e soprattutto delle schiave) e l'apporto che le loro abilità artigiane hanno dato al successo di certe attività produttive di Venezia e di altre città, come la lavorazione della foglia d'oro, eseguita prevalentemente dalle schiave circasce; attività su cui si fonda il loro benessere e in ultima analisi il fiorire stesso della cultura rinascimentale italiana.

Aspetto molto interessante del volume è proprio la consapevolezza dell'attualità dei rapporti di sopraffazione e sopruso alla base di quel ricco fenomeno culturale, della ferita di lunga durata su cui si basa la perdurante “superiorità” dell'Occidente civile, «culla della cultura e dell'arte», di cui Leonardo è riconosciuto universalmente come un esponente illustre, e che ora – ironia della Storia – potrebbe rivelarsi essere un italiano a metà. Come scrive l'autore:

Il mio viaggio a ritroso è continuato lungo le rotte del Mediterraneo, cercando di fare le stesse tappe che devono aver scandito il viaggio di Caterina: da Venezia a Costantinopoli, da Trebisonda alle colonie genovesi del Mar Nero, da Matrega alla Tana e alla foce del Don. Ho cercato di vedere di persona i luoghi che era possibile vedere, ma ho scoperto che il mondo di oggi ha molte più barriere e muri del mondo di Caterina. (p.519)

E ancora:

E anche se questa Caterina non fosse mai stata la madre di Leonardo [...] la realtà brutale di una schiava adolescente che insieme a migliaia di altri ragazzi e ragazze, di creature invisibili e ignorate dalla Storia, arriva nel nostro continente, portandosi dietro tutto il suo bagaglio di sofferenza e dolore, è uno scandalo che da solo basta a mandare in frantumi l'intera civiltà europea e occidentale. Perché tutto questo è avvenuto nel cuore e nella gloria del Rinascimento, nel pieno dell'illusione che stesse rifiorendo la civiltà degli antichi, con tutti i suoi valori e i suoi ideali di virtù e umanità. (p. 523)

Un giudizio condivisibilmente severo, ammorbido da un'altra considerazione che forse può servire da buon auspicio per noi e per la nostra qualità di esseri umani:

Se è veramente lei la madre di Leonardo, Leonardo non è italiano: lo è solo a metà. Per l'altra metà, forse la migliore, è figlio di una schiava, di una straniera al gradino più basso della scala sociale e umana, di una donna scesa da un barcone e venuta da chissà dove, senza voce né dignità né permesso di soggiorno, che non sapeva né leggere né scrivere e che a stento parlava la nostra lingua. E allora il merito più grande delle persone che l'hanno incontrata sulla strada di Anchiano, la gloria più bella della gente di Vinci e del suo territorio, non è stato tanto ospitare i natali di quel bambino straordinario che avrebbe potuto nascere in qualunque altro posto, ma aver accolto nella loro comunità quella donna gravida senza patria, senza famiglia e senza libertà, e averle restituito la piena dignità dell'esistenza umana. ■

La Socialista di Dio e la sua rivoluzione



Dorothy Day

Gli Stati Uniti del secolo scorso sotto la lente di una pioniera del cattolicesimo sociale: Dorothy Day si schiera con i lavoratori e i disoccupati, i poveri e gli emarginati, rischia il carcere, fonda un giornale e scrive, scrive...

DI MARIA TERESA GUERRA MEDICI

Ho avuto la fortuna di conoscere Dorothy Day (1897-1980) attraverso la biografia di Giulia Galeotti che ha dedicato al suo soggetto una ricerca minuziosa di anni, appassionata e competente, e direi, condotta con amore, su documenti, testimonianze anche di prima mano. Il libro è anche il racconto della storia poco conosciuta di una America povera: dei suoi emarginati, degli scarti, dei poveri senza casa e senza cibo, di quelli che vivono nella strada, che sono sporchi e puzzano, in un Paese che abbiamo sempre considerato opulento, il più ricco del mondo.

Siamo una rivoluzione racconta di una bambina di sette anni che si trova tra le mani, per caso, una Bibbia. Non sapeva cosa fosse ma sentiva che era una cosa santa. Per lei fu la prima sensazione dell'Assoluto: una ricerca che perseguì per tutta la vita con percorsi incerti, tormentati, difficili, spesso molto difficili ma sempre affrontati con forza e coraggio e con fede. Dorothy era nata in una famiglia di tiepida fede episcopaliana con la quale mantenne un legame intenso, in particolare con la madre che rimase sempre un punto fermo nella sua vita. Il libro di Galeotti segue il cammino e la maturazione di una tipica ragazza americana – gli studi, i lavori saltuari, l'università – che si avvia al mestiere di giornalista per scoprire le sofferenze dei poveri, dei lavoratori e delle lavoratrici malpagati, quasi alla fame. Il comunismo le apparve il mezzo più idoneo per una rivoluzione sociale e non ebbe timore di partecipare agli scioperi che spesso finivano nel sangue e sempre con la prigione.

La Prima guerra mondiale la vede infermiera volontaria nell'ospedale di Brooklyn mentre continua a scrivere. Fare l'infermiera è come fare la giornalista,

spiegherà. I casi che si presentano in entrambe le professioni possono essere tanto pietosi da piangere di dolore ma bisogna andare avanti senza farsi coinvolgere troppo, bisogna curare ed informare. Lascerà l'ospedale per tornare al suo mestiere di giornalista e per seguire un uomo del quale rimarrà incinta ma, priva di sostegno, sarà costretta ad abortire. Affronta vari lavori, il giornalismo non è sufficiente fonte di reddito. Si sposa e finalmente nel 1926 nasce Tamar: una gioia che la compensa di tante avversità.

Si impegna sempre di più per le lotte dei lavoratori: una attività che la porterà più volte in carcere ma il comunismo non le appare più la risposta giusta. Non le interessano le masse ma le persone. Il Vangelo parla di comunione e di solidarietà in modo più vero. È dal mondo radicale che Day ha imparato a guardare ai lavoratori come ai campioni nobili della Storia, «ma è da cattolica che decide di dedicare loro la sua vita» (p. 126).

Nel Vangelo e nella Chiesa Cattolica, pur con tutti i suoi difetti, trova le risposte alle domande che la assillano. La mattina ascolta la messa e prega, prega ovunque, anche camminando per le strade della città: si interroga sulla sua fede, sulla religione cattolica, sul suo rapporto con Dio. Incontra padre Zachary, un vecchio sacerdote che si dedica alla educazione cattolica di quella ragazza singolare. Le dà il catechismo da studiare e le dona un libro «che le farà bene» (p. 128): *La storia di un'anima* di Santa Teresa del Bambino Gesù. Dorothy si innamora della piccola santa di Lisieux «per la sua capacità di parlare alle persone, a tutte le singole persone» (p. 206-7). Scriverà un libro, *Therèse*, che ne esalta la bontà quotidiana che si testimonia attraverso le azioni. Santa Teresina diverrà una compagna della vita, una compagna che mi fa sentire Dorothy Day particolarmente vicina.

Nel 1932 incontra Peter Maurin, un ometto dall'aspetto insignificante, di origine francese, un apostolo in cerca di seguaci, un vagabondo di Dio. Giunto in America senza un soldo è vissuto vagando qua e là nell'immenso territorio nordamericano sostenendosi con lavori saltuari. Aveva conosciuto di persona le condizioni dei lavoratori e di coloro che vivono per la strada, un San Francesco dei tempi moderni, un filosofo di strada, povero tra i poveri. Era poi approdato a New York presso una grande parrocchia dove in cambio del suo lavoro gli davano il necessario per vivere e per proseguire nel suo apostolato. "Il trovatore di Cristo" era un insegnante nato, mite e generoso come Gesù, scrive Day, che accettava tutte le umiliazioni, gli sputi dei soldati, i tradimenti degli amici ma era stato «capace di plasmare un nuovo paradigma morale» (p. 161).

Fu l'incontro, tra due personalità eccezionali dal carattere forte e dalle idee radicali: condividevano il pensiero che «la Chiesa cattolica abbia un insegnamento sociale da applicare ai problemi reali e attuali. Qui e ora»

(p. 155). Per diffondere l'idea che fosse possibile mettere in relazione il pensiero sociale della Chiesa con l'America della Grande Depressione era necessaria una voce che parlasse alla gente: un giornale. Il 1° maggio del 1933 nacque *The Catholic Workers* scritto e curato nella cucina di un appartamento nella 15° strada di New York. Day lo diresse fino agli ultimi anni di vita.

Era il giornale dei lavoratori ma soprattutto di quelli che il lavoro non lo hanno e si diffuse rapidamente. Aumentarono i collaboratori e i lettori; in quella cucina nacque un movimento che divenne comunità «un'oasi di calore e di accoglienza» guidato da una «madre di famiglia veramente grande» (p. 262); le porte aperte a chiunque in cerca di cibo, di riparo per la notte o solo di compagnia e di conforto. Il Vangelo è in azione. Presto l'appartamento diviene troppo piccolo: grazie alla indomita attività di Dorothy le case dell'accoglienza si moltiplicano con l'aiuto di tutti coloro che potevano donare qualcosa, ed erano molti, sempre di più. Sono tante le persone in cerca di aiuto, Day lo sa bene, ma quello che più la colpisce è il numero di persone disposte a dare una mano: «Persino trasformando una stanza in più della loro casa nella Camera di Cristo» (p. 194).

In anticipo sui tempi Day presta grande attenzione alla condizione delle donne. Alle donne sole che dormono per strada o nella metropolitana sono dedicate alcune case. Anche la difesa della natura rientra nel programma del *Worker*. Un grande titolo in prima pagina annuncia il «ritorno a Cristo è ritorno alla terra». È l'inizio della rivoluzione verde, la creazione di comunità agricole: fattorie dove si viveva del lavoro della terra. Ma nella visione di Dorothy la vocazione verde non si limita alla creazione di comunità agrarie, deve assicurare luoghi di rifugio e di accoglienza per i senzatetto, per le persone fragili e indifese che nella vita a contatto con la natura possono trovare aiuto e consolazione. Realizzare la visione sarà un processo lungo e difficile ma le fattorie nasceranno e si diffonderanno.

L'esperimento sociale dell'assistenza diffusa delle case e delle fattorie dell'ospitalità desta anche l'interesse delle autorità civili. Negli anni della Seconda guerra mondiale con i molti soldati che venivano nella casa di Mott Street per conoscerla arrivarono anche Joseph e John Kennedy.

Il *Worker* cresce e si diffonde, le parrocchie si abbonano, quelli che possono, cattolici o no, lo comprano, ma non tutti sanno leggere, e allora si aggiungono i disegni e la direttrice riesce a scovare due efficacissimi artisti per illustrare le sue pagine.

I lavoratori non sono solo di pelle bianca. Per rispondere a una sommessa accusa di razzismo nel maggio del 1935 Ade Bethune disegna la nuova testata: «un Cristo risoluto in piedi davanti a una croce e, alla sua destra e alla sua sinistra, due operai, uno nero e uno bianco, che si tengono per mano; Gesù li abbraccia entrambi» (p. 268). Nel 1985, cinque anni dopo la morte di Dorothy Day al posto dell'operaio bianco compare una contadina latino-americana. Il disegno è di Fritz Eichenberg, uno dei maestri del Novecento dell'incisione sul legno.

La diffusione del *Worker* desta l'interesse della Chiesa: sono molti i preti, i vescovi che considerano il giornale la risposta alle loro preghiere per una Chiesa alla riscoperta del Vangelo. Il radicalismo delle sue posizioni viene abbracciato con convinzione da una parte dei sacerdoti e desta interrogativi e, forse, timori in un'altra parte. È lo scandalo delle opere di misericordia: il punto centrale della misericordia è che «le persone che bussano non ci ricordano Gesù, ma sono Gesù [...] che ci chiede una stanza per lui, esattamente come lui ha fatto il primo Natale» (p. 313).

Le posizioni radicali, spesso impopolari, del *Worker* si esprimono anche nell'avversione alla guerra e nel pacifismo professato senza dubbi: la prima protesta contro l'intervento in Vietnam viene organizzata proprio dal giornale, che «salvò l'onore del Paese». Un giovane che faceva parte della redazione fu il primo a bruciare in pubblico la cartolina di precetto. La teoria pacifista del movimento è così rigorosa che rompe la tradizionale dottrina cattolica della "guerra giusta" riconosciuta anche da Pio XII: il *Worker* non cambia atteggiamento. Il suo pacifismo era considerato irrealistico ma abbracciato da molti. Le posizioni radicali di Day insospettiscono l'FBI, che la ritiene pericolosa. Le porte della prigione si aprono spesso. Day scrive: «siamo probabilmente l'unico giornale cattolico esistente che di solito ha dei membri del personale in prigione» (p. 403).

Impossibile riassumere in poche righe la vita di una donna straordinaria, ammirata, rispettata e controversa. Criticata per essere una cattolica troppo devota, una che comprende il desiderio di libertà dei giovani ma è considerata troppo conservatrice su altre questioni. La sua attività ha del miracoloso: si dedica al giornale, alle case urbane e a quelle rurali, organizza ritiri e tiene lezioni e conferenze in giro per gli Stati Uniti. E viaggia, incontra Fidel Castro a Cuba, viene più volte a Roma, va in Australia, Hong Kong, in India, per conoscere Madre Teresa; e in Europa dell'Est e in Russia, la terra dell'amato Dostoevskij, di Tolstoj, di Cechov e non teme di esprimere la sua ammirazione per Solženicyn. E scrive, scrive articoli, discorsi, libri, tiene un diario; e legge, legge; riceve premi e lauree *honoris causa* da *colleges* e università cattoliche mentre segue la numerosa famiglia della figlia Tamar.

Nel libro di Giulia Galeotti, si comprende come attorno a lei si muova una folla di personaggi che disegnano un affresco dell'America cattolica nel XX secolo in un racconto di fede, di religione, di cristianesimo, di umanità. Chi scrive ignorava anche l'esistenza di questa donna straordinaria, ora sulla via della canonizzazione. La sua autobiografia (*Una lunga solitudine*, Jaca Book 2020) ha meritato una introduzione di papa Francesco. ■

GIULIA GALEOTTI

"SIAMO

UNA RIVOLUZIONE".

VITA DI DOROTHY DAY

MILANO

JACA BOOK 2022

485 PAGINE, 29 EURO

DOROTHY DAY

UNA LUNGA SOLITUDINE

AUTOBIOGRAFIA

TRAD. DI

MARILINA DEGLI

ALBERTI

JACA BOOK

MILANO 2020

256 PAGINE, 20 EURO

Tra destino e rivolta

Ebreo ucraina, in esilio a New York dal 1942, Rachel Bepaloff centra la sua riflessione sul tema della "libertà incatenata". La stupefacente convergenza d'orizzonte con Simone Weil nella riflessione sull'Iliade: le due non si incontrarono mai

DI ELVIRA FEDERICI

«Il suo nome mi era noto ma non avevo ancora sentito la sua voce». Così scrive nella prefazione Monique Jutrin e credo siano in molte a conoscere il nome di RB per aver letto *Sull'Iliade* (1943) e, in virtù dell'incredibile circostanza che quasi negli stessi anni, a una distanza di mondi ed esperienze che non consentì loro di incontrarsi, un'altra filosofa ebrea, Simone Weil, scriveva *L'Iliade, il poema della forza**

Rachel Pasmanik, ebrea ucraina, che trova la sua casa dell'anima a Parigi, è una promettente musicista; sposa Nissim Bepaloff e si trasferisce con lui in Provenza, vivendo questa lontananza come un esilio. Questo diventerà crudele e definitivo dopo il 1942 allorché, sfuggendo alla persecuzione antiebraica, si imbarca con la famiglia e la madre per New York. Lavorerà strenuamente, continuando a scrivere malgrado il venir meno delle forze. Si suicida all'età di cinquantaquattro anni, stremata dalla ferita dell'esilio, dal senso di spettrali che avverte nel vivere in un mondo che sostanzialmente ignora quanto sta accadendo con la guerra e specialmente al suo popolo, dalle preoccupazioni per la salute dei suoi cari.

Scrivere, tuttavia, avendo la cultura francese a riferimento, riuscendo a pubblicare articoli e saggi grazie ai legami mai spezzati con gli amici francesi e costruendo la sua riflessione filosofica che, a partire da *Sull'Iliade*, si accende e si focalizza dopo l'incontro con il filosofo esistenziale ucraino Lev Šestov, che conosce personalmente, e la lettura di Nietzsche, Kierkegaard, Heidegger (scrive un saggio su *Essere e Tempo*), Jaspers.

Attraversa il suo pensiero il tema della "libertà incatenata", cioè l'idea di un rifiuto intransigente, di una non-accettazione del destino che costringe a dibattersi: «È un pensiero in lotta con sé stesso, diviso tra destino e rivolta» (p. 10). La libertà, la condizione umana, la possibilità di pensarsi filosoficamente, il rapporto kierkegaardiano con la Necessità, sono alla base del suo pensiero etico.

All' esistenzialismo di Sartre rimprovera «la distruzione dell'istante», che è poi cancellazione della soggettività, dell'interiorità a favore della Storia, in questo sentendosi più vicina a Camus.

Non è facile dar conto di un pensiero complesso e non sistematico come quello di Bepaloff. Lo straordinario lavoro svolto dalle curatrici Cristina Guarnieri e Laura Sanò mette insieme, nel primo dei quattro volumi previsti: una biografia ricostruita attraverso le lettere di Bepaloff e le testimonianze degli amici; i primi saggi pubblicati e gli appunti nei quali riflette, tra gli altri, su Malraux come su Kierkegaard o Nietzsche; il già citato saggio *Sull'Iliade* oltre a un'appendice che raccoglie le recensioni e le prefazioni di altri pensatori sulla

sua opera e si conclude con due preziosi saggi delle curatrici che mettono a fuoco il suo collocarsi *al di là*; «l'inconfondibile ansia di verità e di autenticità ma insieme il ribadito rifiuto ad "accomodarsi" in una *posizione* comunque definita» (p. 576).

Sono suoi riferimenti riconoscibili: l'Antico Testamento, i testi classici, Tolstoj, la musica, che definisce «una presenza realizzata, dove tutto ciò che è stato vibra ancora e risuona dove si può sentire tutto ciò che sarà. È l'istante perfetto» (p. 579) e tuttavia è l'esilio, non un tema ma la sostanza della sua condizione personale e umana, a illuminare – o a gettare ombra – sul movimento del suo pensiero. Esilio che ne caratterizza lo sguardo malinconico sul mondo e di lacerante acutezza di fronte alla tragedia che si sta consumando in Europa; la condizione di esule, l'esodo e la diaspora cui sente di appartenere con il suo popolo, fanno del pensiero di Bepaloff un *pensiero nomade* che non può trovare un punto di approdo, anche se c'è nel suo pensiero uno strenuo resistere al vuoto e al baratro, un rifiuto dell'*amor fati*: «la libertà degli esseri umani risiede in questo rifiuto di adorare la costrizione che inesorabilmente li schiaccia, contrapponendole la forza creatrice» (p. 612).

La riflessione intorno alla libertà la affianca tanto ad Arendt quanto a Weil, che trattano rispettivamente la libertà come *vita activa*, agire politico della persona connaturato alla nascita e come connessione tra pensare e agire, tra il giudizio sui fini e i mezzi atti a realizzarli. Ma più di ogni altra cosa colpisce la simmetria con queste grandi pensatrici del Novecento, rispetto a un pensiero che nella vastità di orizzonti scaturisce intero dal patimento di una condizione storica irripetibile.

Colpisce, in Bepaloff come già in Arendt e Weil, la lucida capacità di leggere *quel* presente, nel momento in cui accade – nel momento in cui il mondo è travolto dalla più cieca necessità – esercitata nell'incombere del nazismo e della persecuzione. Lucidità cui neppure oggi, con quanto è passato al vaglio della Storia, saremmo in grado di approdare senza le loro parole, ancor più da interrogare per *questo* nostro presente.

Per Rachel Bepaloff, la necessità, come la sventura, non piegano il mistero della creazione. Di ogni creazione. Nell'*immaginazione creatrice*, nella poesia che rende testimonianza dell'esperienza etica, si ricompona la vita lacerata, l'eternità irrompe nell'istante per la via della bellezza, che l'essere umano scopre toccando il baratro della disperazione. ■

RACHEL BESPALOFF

L'ETERNITÀ

IN UN'ISTANTE.

GLI ANNI FRANCESI
(1932-1942)

A CURA DI
CRISTINA GUARNIERI
E LAURA SANÒ
VOL. I

CASTELVECCHI

ROMA 2022

668 PAGINE, 30 EURO

ILIADE

TRAD. DI

V. BERNACCHI

CASTELVECCHI

ROMA 2017

64 PAGINE, 10 EURO

SIMONE WEIL

RACHEL BESPALOFF

L'ILIADE

A CURA DI
MAURO TRENTADUE
FARINAEDITORE

MILANO 2023

90 PAGINE, 12 EURO

* In *Leggendaria* n. 135//2019, nell'articolo "Nell'Iliade, figure di forza e fragilità" metto accanto il testo di Bepaloff e quello di Simone Weil, *Iliade, il poema della forza*.

Come uscire dall'era fossile?



Adottare una visione circolare della vita e dell'ecosistema perché tutte le componenti della cosiddetta "crisi sistemica" – economica, sanitaria, geopolitica, ambientale e climatica – sono collegate

DI CHIARA MEZZALAMA

La prima cosa è il sorriso, aperto, franco e luminoso di queste due donne, entrambe attiviste politiche ed ecologiste: Annalisa Corrado, ingegnera meccanica, autrice del fortunato *Le ragazze salveranno il mondo* (2020), con deleghe alla Conversione Ecologica, Clima, Green Economy e Agenda 2030 nella segreteria del Partito Democratico e Rossella Muroni, sociologa, ex Presidente di Legambiente, ex deputata in Parlamento, vicepresidente della Commissione Ambiente e territorio. Firmano insieme questo saggio avvincente che analizza efficacemente la crisi sistemica che stiamo attraversando e propone una serie di riflessioni indagando i *nessi* e ripristinando *le connessioni*, la cui interruzione è una delle cause del disastro al quale stiamo assistendo (nelle ore in cui scrivo, Roma è travolta da un'ondata di calore battezzata con fantastica ironia *Caronte*, che ci traghetta direttamente all'Inferno, il termometro alla finestra segna 40 gradi).

«Un triangolo fossile in tutti i sensi quello tra politica, informazione e vecchia economia, che sta negando al paese il gusto del futuro», denunciano le autrici. A monte della responsabilità di coloro che negano l'evidenza e continuano impunemente a inquinare e surriscaldare l'atmosfera, c'è un problema culturale che impedisce il cambiamento necessario, profondo e radicale di fronte al quale la politica è inefficace. Con intelligenza e metodo, le autrici dipanano l'intricata matassa attraverso i nodi principali della più grave crisi che l'umanità si è mai trovata ad affrontare. Ed è alla nostra intelligenza e sensibilità che le autrici fanno appello per muovere le righe e invogliarci ad agire, cominciando a capire i nessi, informandoci in maniera più approfondita e responsabile, perché, sì, le politiche dei governi hanno mostrato finora la loro inettitudine ma «nessuno di noi è troppo piccolo o abbastanza marginale da non provare almeno a fare la differenza. Ciascuno di noi è indispensabile al cambiamento necessario per fronteggiare e combattere i mutamenti climatici, l'inquinamento, la guerra». Ragionare in maniera circolare è la chiave di lettura che manca al mondo di oggi.

Cosa significa allora la *salute circolare*? In che modo

la distruzione dell'ecosistema aumenta il rischio di epidemie? Perché al degradarsi della qualità dell'aria corrisponde il degradarsi delle nostre condizioni di salute? «Aria, acqua e suolo, che dovrebbero essere fonti di vita, possono divenire portatori di veleni invisibili e silenziosi» e, continuano le autrici, «nessun obiettivo concreto, anche nel settore della salute, può essere raggiunto se elementi apparentemente disgiunti [...] non vengono tenuti saldamente assieme a questioni sociali come istruzione universale di qualità, lotte senza quartiere a povertà e disuguaglianze, parità di genere, pace».

Come uscire dall'era fossile? Come passare dalle guerre dei signori del petrolio alle comunità energetiche, ovvero quelle sperimentazioni di autoconsumo collettivo di energie da fonti rinnovabili? E a proposito del suolo: come fermarne il consumo e preservarne la salute e le funzioni indispensabili? È bellissimo il racconto della battaglia della sindaca di San Lazzaro, nell'area metropolitana di Bologna, che ha messo definitivamente fine alla cementificazione del suo comune, a seguito di incredibili battaglie legali. C'è poi un capitolo molto interessante sull'alimentazione, dall'impatto nefasto dei pesticidi, alla presenza pervasiva delle microplastiche, anche nei nostri organismi.

L'economia circolare è quella *rivoluzione gentile* di cui abbiamo un disperato bisogno e non a caso sono spesso le donne che ricuciono il tessuto strappato delle nostre società contemporanee ad opera del neoliberalismo (rappresentato spesso da uomini bianchi over 60...). Sono spesso le donne che *connettono* trovando soluzioni creative a problemi apparentemente insolubili come Daniela Ducato e la sua lana diventata «materia prima seconda»: la lana delle pecore sarde invece di essere bruciata perché non più utilizzata diventa materiale per la coibentazione della casa dei prodotti *petrol free* delle filiere Edilzero.

Queste "gocce" di coraggio e creatività saranno in grado di scavare la pietra apparentemente inattaccabile dell'era fossile? Di restituirci quel «gusto del futuro»? Il libro di Corrado e Muroni è certamente un buon esempio di come darsi da fare in tal senso. L'impegno concreto di queste due donne nella sfera politica rafforza il loro discorso ed è un segno importante di come il mondo potrebbe cambiare. ■

ANNALISA CORRADO
E ROSSELLA MURONI
NESSI E CONNESSI
IL SAGGIATORE
MILANO 2023
256 PAGINE, 18 EURO
E-PUB 8,99 EURO



Siamo alla crisi dell'umano

Sul terreno della migrazione Antigone sembra incontrare Amleto: come "risarcire" gli esuli dai torti subiti. Invisibilità, persecuzione, morte: la condizione degli odierni migranti non è prevista dalla Convenzione di Ginevra del 1951. Un saggio di Nuselovici

DI PAOLA MENEGANTI E DANIELA BERTELLI

«**L**e persone migranti che hanno per destinazione l'Europa, sia che muoiano durante il viaggio, sia che vi giungano per essere poi braccate, rinchiusi, espulse, formano una popolazione spesso destinata all'invisibilità: nei molteplici luoghi di confinamento, nella condizione di "clandestinità" prodotta dalle norme, nel nulla della morte». È una frase tratta da *Diritto d'esilio. Per una politicizzazione della questione migratoria* di Alexis Nuselovici, libro adattato alla situazione italiana grazie all'ottimo lavoro di Federico Oliveri e della traduttrice Carolina Paolich, pubblicato da Astarte Edizioni, realtà editoriale che «lavora in un'ottica di decolonizzazione dei saperi

cercando di liberare lo sguardo da una prospettiva occidentale deformante».

Un testo importante, pubblicato in Francia nel 2020 dalla casa editrice Mix con una premessa dal titolo "CovidExil", denso di questioni e di domande che affrontano le migrazioni contemporanee con un taglio teorico e profondamente politico, molto originale e molto appassionato. Un lavoro che si situa tra il saggio e il pamphlet, di cui contempera la lucidità di analisi con l'impeto civile, ricco di riferimenti e suggestioni che aprono nuove piste e orizzonti all'agire ed al pensare.

Alexis Nuselovici (Nouss), docente di letteratura generale e comparata presso l'Università di Aix-Marseille, da anni si occupa di ricerca nell'ambito dei "Translation



Studies” e dell’esperienza dell’esilio. Ha fondato il gruppo di ricerca *POEXIL*, nato dal bisogno di ridefinire il concetto stesso di “esilio” e di “esiliato” in seguito alle molteplici trasformazioni che la condizione di esilio ha subito nel corso dei secoli.

Perché parlare di “esilio”, in tema di migrazioni? La tesi di Nuselovici è questa: il diritto d’asilo, codificato nella Convenzione di Ginevra del 1951, faceva riferimento a una «condizione di esiliato legata al quadro storico del tempo, il secondo dopoguerra europeo, molto distante dalla situazione migratoria attuale, circostanza che giustifica una configurazione giuridica radicalmente nuova [tale da] costruire un nuovo sistema di norme e di pratiche centrato su un diritto d’esilio, ovvero sui diritti

simmetrici di uscire da un Paese e di entrare in un altro, sul diritto di raggiungere il Paese dove ci si intende rifugiare attraverso canali legali e sicuri, senza altre restrizioni che quelle necessarie a garantire la sicurezza dei cittadini».

Lo statuto dell’esilio deve quindi declinarsi diversamente e diventare un tratto essenziale delle migrazioni di oggi. La cosiddetta crisi migratoria, ci avverte l’autore, non è – contrariamente alle affermazioni correnti – una emergenza, ma è un elemento strutturale del nostro tempo, un fenomeno strettamente connesso al sistema economico dominante e a «un immaginario politico che resta fisso, come uno schermo che si blocca, incapace di accogliere nuove immagini e aprirsi a prospettive inedite».

Nuselovici riflette su una questione cruciale: la condizione esiliaca, il destino esiliaco «non è un crimine, bensì un castigo immeritato». Eppure, non assistiamo a nessuna commozone di massa per gli esiliati, i feriti, per il «corteo di morti che continua ad allungarsi: rispetto alla morte dei migranti e alla sofferenza dei superstiti»; senza scomodare la dimensione politica, che pure è essenziale, «perché anche il semplice riflesso morale è assente di fronte all’evidenza dell’ingiustizia? **Che cosa hanno fatto di male gli esuli, a parte voler vivere sulla nostra terra comune?**». L’esule chiede giustizia per il torto che ha subito, e che resta in attesa di un riscatto. E in questa luce, l’accoglienza «non è ispirata da un semplice spirito di carità, ma da un dovere di rendere giustizia». La migrazione è un fatto politico di cui devono farsi carico le nostre società, «una questione politica a tutti gli effetti, rifiutando di appiattirla sulla retorica securitaria e sulla simmetrica retorica umanitaria». La cosiddetta “crisi migratoria” non è una crisi umanitaria, ma una crisi dell’umano, che ci interroga proprio nel nostro statuto umano.

In dialogo con il pensiero di Derrida, Adorno, Foucault e il concetto di biopolitica – Arendt, Benjamin, Camus, Hugo, Fanon – Nuselovici analizza punti cruciali: la supplenza certamente encomiabile dell’attivismo associativo e individuale, rispetto alla “crisi migratoria”, che risponde a un necessario bisogno di concretezza, ma che di fatto costituisce una supplenza dietro cui possono trincerarsi gli Stati; di contro, o a corollario, la criminalizzazione della solidarietà; la diffusione di azioni di disobbedienza civile (o di obbedienza costituzionale); la questione della cittadinanza: «se questa possa essere limitata all’appartenenza nazionale o se incarni, invece, principi universali di uguaglianza, libertà, dignità e giustizia».

La migrazione contemporanea è un campo «su cui si esercita una violenza estrema, sorprendente e scandalosa soprattutto in tempo di pace», scrive Nuselovici. Un tempo di pace dichiarata – ma non effettiva, verrebbe da dire – in cui il paradigma del securitarismo, delle varie vertigini identitarie, del respingimento dell’altro/altra percorre da tempo le nostre società, costruendo una realtà segnata da emergenze continue e da stati di guerra, per dirla con Ingeborg Bachmann, «non dichiarata ma proseguita».

L’esilio contemporaneo si produce e si svolge al di fuori delle regole vigenti. Ci interroga a partire da questa condizione nuova e terribile: «il suo effetto di massa implica una morte supplementare per l’individuo: quella della cancellazione della propria identità e del proprio nome. Come in un genocidio, l’anonimato è già una sparizione». La cancellazione della soggettività, dell’individualità – propria, ricordiamolo, anche delle esperienze concentrazionarie – probabilmente provoca, da una parte, la sostanziale «timidezza delle reazioni pubbliche al dramma migratorio», ma è un carico di dolore insopportabile che si aggiunge a quello proprio dell’esilio, dichiarato in tutte le esperienze: quel «dolore degli occhi» che non sanno se potranno rivedere il luogo natio di cui ha parlato, in un recente incontro on-line, la poeta Alexandra Zambà.

E non è facile neppure ottenere lo status di rifugiato, cioè di chi «fugge o meglio è fuggito da un luogo dove non poteva più vivere, perché ne andava in qualche modo della sua stessa vita»: il sistema prevede che il richiedente asilo riesca a convincere una commissione di estranei di essere una “buona vittima”, un bravo immigrato ubbidiente, vittima di un oscuro passato e grato alla terra di accoglienza per la possibilità ricevuta. Un’altra forma di violenza, ben descritta dal libro *Consigli per essere un bravo immigrato* (Elliot edizioni, 2019) di Elvira Mujčić, che, con il suo consueto stile delicato, ironico, mai gratuitamente provocatorio invita alla riflessione intorno ai criteri, per lo più discrezionali, che stabiliscono chi meriti di restare.

Nel suo testo, Nuselovici ha inserito una prefazione inizialmente non prevista: “CovidExil. L’esilio al tempo del Covid19”. Una riflessione assai interessante che, partendo dal foucaultiano “biopotere” come «potere di far vivere o di lasciar morire, proteggendo o meno l’esistenza dei singoli e delle popolazioni, senza che per questo l’autorità e il controllo diminuiscano», strategia che lo Stato ha adottato imponendo il confinamento, giunge a concludere che «nei confronti dei migranti l’esercizio del dominio biopolitico assume una forma opposta, poiché non mira a far vivere ma tende di fatto a lasciar morire». Conclusione dura, ma vera: Nuselovici cita la situazione francese nel periodo della pandemia, con i migranti ammassati in centri di detenzione amministrativa senza alcuna protezione rispetto al diffondersi del virus, e i campi profughi di Lesbo, sovraffollati e mal equipaggiati. Andando oltre quanto accaduto durante la pandemia, non è forse un “lasciar morire di fatto” l’aiuto dell’Italia alla Libia per impedire le partenze, o le cosiddette “riammissioni informali”, veri e propri respingimenti sul confine orientale italiano, negando ai migranti il diritto di chiedere asilo e gettandoli oltre confine, in balia di luoghi pericolosi e dei molossi della polizia croata? Senza parlare dell’assenza di soccorsi in mare, che ha portato, tra le tante, alla strage di Cutro, che, come scrive Ida Dominijanni, «È anche metafora, anzi

ALEXIS NUSELOVICI

(NOUSS)

DIRITTO D’ESILIO.

PER UNA

POLITICIZZAZIONE

DELLA QUESTIONE

MIGRATORIA

ADATTAMENTO PER

L’EDIZIONE ITALIANA

DI FEDERICO OLIVERI

TRAD. DI

CAROLINA PAOLICCHI

ASTARTE, PISA 2022

160 PAGINE, 15 EURO

ELVIRA MUJČIĆ

CONSIGLI PER

ESSERE UN BRAVO

IMMIGRATO

ELLIOT, ROMA 2019

90 PAGINE, 12,50 EURO

E-PUB 8,99 EURO



sineddoche, del naufragio di un (dis)ordine mondiale in cui la sequenza guerra-persecuzioni-esodi forzati sono diventati la norma. Chi con una mano chiude i porti e con l'altra arma i popoli dovrebbe mettersi d'accordo con sé stesso».

Non un "incidente", ma il risultato di responsabilità e di scelte precise; in un mondo strutturato dalla disuguaglianza, dallo sfruttamento, anche i migranti sono un business in cui si realizza una forte convergenza di interessi politici ed economici: «Da una parte, i migranti e le loro famiglie, pagano migliaia di euro per ciascun viaggio verso l'Europa. All'altra i governi europei e le istituzioni dell'Unione europea spendono miliardi di euro ogni anno per il controllo e la militarizzazione sempre più intensa delle loro frontiere esterne»:

Sul terreno della migrazione Antigone sembra incontrare Amleto: da una parte, il richiamo critico a principi di giustizia che si pongono "al di sopra delle leggi umane", dall'altra parte, il bisogno di restaurare e realizzare concretamente la giustizia in una situazione sempre più "marcia", fatta di "disfunzione istituzionale" e di "deriva morale".

La migrazione contemporanea ci interroga su molte questioni ineludibili dello stesso nostro esistere, individuale e associato: l'identità nazionale, e il permanere del senso di questa espressione; le condizioni della coesione sociale in un contesto multiculturale; le responsabilità enormi dell'Occidente rispetto al colonialismo e alla decolonizzazione; la globalizzazione e i suoi effetti; la vulnerabilità della Terra, rispetto alla quale nessuno può dirsi al sicuro. Ma anche sul desiderio: di ampliare gli orizzonti, di vedere e vivere altre esperienze, di non fermarsi al già dato, al già visto. Questa del desiderio è una dinamica importante, da situare accanto alla necessità delle migrazioni dovute a carestie, crisi climatiche, persecuzioni, guerre. Fare giustizia è anche dare risposta alla legittimità di questo desiderio, la cui

soddisfazione è possibile per una parte soltanto di chi abita questo mondo.

Scrivono Nuselovici che chi è morto nel tentativo di emigrare (si stimano 50.000 persone dal 2000 a oggi, solo nella rotta mediterranea, a partire dall'attraversamento del Sahara) non è "scomparso", non è "disperso": «Sono tra noi: sono gli spettri dei *sommersi* nell'attraversare le nostre frontiere, richiamati alla nostra coscienza da chi ce l'ha fatta, dai sopravvissuti, dai *salvati*». Non è un caso che l'autore utilizzi i termini di Primo Levi: abbiamo già visto le contiguità tra l'esperienza delle migrazioni contemporanee e quella concentrazionaria. La condizione dell'esule va riconosciuta come una modulazione della condizione umana, da declinare e riconoscere con la pratica dell'ospitalità incondizionata.

Il rapporto passato-presente è ben vivo nel lavoro di Nuselovici, che, da una parte, evita qualsiasi facile analogia e dall'altra sottolinea ciò di cui dovremmo fare memoria, nella convinzione che la non sufficiente elaborazione degli orrori del passato porta alla "coazione a ripetere":

la disgregazione dei principi morali e la violazione dei diritti umani si consumano sotto i nostri occhi, nelle politiche europee che rendono sempre più fragile e precario l'asilo: più non ci opponiamo a questa disgregazione, più ignoriamo la coazione a ripetere il passato in forme nuove, più legittimiamo il corso attuale delle cose.

In conclusione,

[...] i morti dell'esilio hanno una presenza politica. A loro non basta tormentare le nostre memorie individuali, giocano anche un ruolo attivo nella nostra rilettura del passato e nella nostra progettazione del futuro, qualunque sia il legame che si riconduce a loro. Il debito nei confronti dei morti e dei vivi è il motore del riscatto sociale, come afferma Walter Benjamin nelle *Tesi di filosofia della storia*, suo ultimo testo prima del suicidio, mentre esule fuggiva dal nazismo. ■

Ma la subalterna riuscirà mai a farsi ascoltare?

Una serrata requisitoria dei meccanismi di obliterazione delle voci contro-egemoniche nelle società contemporanee. Una prospettiva dalla Spagna

DI MARINA VITALE

È un libro forte e doloroso da leggere, quello della spagnola Brigitte Vasallo, appena tradotto per Tamu edizioni; un libro coerente con l'attiva militanza dell'autrice nei movimenti femministi e LGBTQIA+ più radicali, e il suo impegno nella critica all'omonazionalismo, al razzismo "strutturale" e a tutti gli stereotipi che cripticamente sostengono il suprematismo bianco, maschio, occidentale. Leggerlo significa anche imbarbarci, a ogni pagina, nella denuncia di una trappola linguistica e ideologica in cui rischiamo di cadere (o siamo cadute) senza rendercene neanche conto.

Il titolo, *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, mette in particolare risalto l'elemento di classe; ma la discussione intreccia costantemente subordinazione di classe, di genere e di razza, in un'ottica intimamente intersezionale e facendo largo uso degli strumenti teorici sviluppati in ambito decoloniale. Con la centralità che riconosce al potere inclusivo/esclusivo del linguaggio per imporre e mantenere le disuguaglianze, il testo si inserisce in un vivacissimo filone di accusa del regime di discriminazione in atto nelle società contemporanee: basti citare le celebri condanne di bell hooks, ma anche quelle più recentemente formulate da autrici più giovani, come Reni Eddo-Lodge (v. *Leggendaria*, 154, giugno-luglio 2022).

L'indagine (meglio sarebbe definirla "requisitoria") è particolarmente incalzante; e costringe a riflettere sull'ipocrisia del linguaggio stesso, quando pretende di essere "inclusivo" («Inclusione dove? E perché? E per cosa?», p. 103). Il filo rosso dichiarato è il semiocapitalismo, cioè l'inflessibile processo di controllo e di automantenimento che il sistema capitalistico esercita su ogni sezione della società e su ogni individuo attraverso gli apparati della comunicazione culturale, legittimando e delegittimando di volta in volta le voci e le posizioni non funzionali ai propri interessi; visibilizzando o oscurando istanze, bisogni, critiche o proposte. L'autrice si rapporta, citandole esplicitamente, a numerose teoriche femministe. Ma il punto di riferimento più costante è l'influente saggio di Gayatri G. Spivak *Can the Subaltern Speak?* (Può parlare, la subalterna?) la

cui prima versione deflagrò nel 1988 all'interno degli "Studi subalterni" indiani e nell'intero universo degli Studi culturali, postcoloniali e femministi, per essere rivisitata dalla stessa autrice quattordici anni dopo, in *Critica della ragione postcoloniale*. L'argomentazione di Spivak è ancorata alle sue riflessioni sull'incomprensione delle cause politiche del suicidio compiuto nel 1926 da una giovanissima indipendentista bengali, Bhuvanewari Bhaduri (appartenente alla famiglia allargata della stessa Spivak), la quale, in seguito al fallimento di un assassinio politico alla cui pianificazione aveva partecipato, decise di togliersi la vita e scelse di farlo in un giorno in cui aveva le mestruazioni, per fuggire il sospetto di essere motivata dalla vergogna per una (inesistente) gravidanza illecita. Ma la valenza politica del gesto non fu compresa perché l'opinione pubblica e il senso comune erano troppo legati alla concezione della donna come un puro e semplice organismo riproduttivo; e troppo lontani dalla possibilità di riconoscere qualunque forma di impegno politico da parte di una donna.

La domanda retorica espressa nel titolo del 1988 fece il giro del mondo. E, come nota Vasallo, la risposta che suscitò fu quasi univoca: «I* subalterni* non possono parlare» (p. 131). Ma nei decenni successivi, riflettendo sulle proprie conclusioni, Spivak raffinò il ragionamento, sottolineando che nel caso di Bhaduri la subalterna aveva, invece, parlato; ma in un vuoto comunicativo che l'aveva resa inudibile. La riformulazione della domanda di fondo diventò quindi: «L'orecchio egemonico riesce a sentire qualcosa?»; ovvero, il controllo egemonico del campo semantico consente alle voci di denuncia di essere ascoltate? È a questa domanda che Vasallo vuol rispondere, proponendo strategie di lotta consapevoli della complessità della dinamica egemonica e della sperequazione delle forze in campo.

Con la fortissima vis polemica che la anima, Vasallo denuncia una situazione di controllo sociale capitalistico pressoché totale e quasi impermeabile a qualunque critica. Nelle società moderne l'immenso ed ubiquo apparato dell'istruzione, dell'industria culturale, della comunicazione e del divertimento,



Brigitte Vasallo

esercita una suggestione subdola e capillare sulle coscienze di tutte e tutti, e «solo la cultura delle élite ha la capacità di imporre le sue costruzioni di significato» (p. 67). Pertanto gli individui subalterni assorbono quasi senza scampo i modelli culturali dominanti e si sentono sempre intimamente inferiori. Neanche le persone originariamente appartenenti alle classi disagiate che riescono a compiere la scalata sociale attraverso l'istruzione riusciranno a sentirsi libere perché «Il progetto di liberazione attraverso l'educazione sogna di renderci tutti partecipi della conoscenza, ma partecipi come recettori e non come produttori di questa conoscenza» (p. 66). L'autrice stessa, (che si definisce una "infiltrata", p. 27), ammette di essere stata ed essere tuttora vittima di questo adeguamento alle forme istituzionalmente approvate; di un camuffamento simile a quel processo di "mimicry" magistralmente descritto da Homi Bhabha a proposito dei soggetti colonizzati. Si domanda infatti «Se sotto tutte le sdruciole e le parole tecniche e l'etichetta di classe e di genere, obbligate per intraprendere un'ascesa sociale che ci allontani (definitivamente) dalla miseria, noi esistiamo ancora. Se la performatività di classe è un travestimento che possiamo mettere e togliere... o se il disgusto di classe finisce per cancellarci completamente [...] allora, noi subalterne in effetti non possiamo parlare, perché per ottenere questa voce è necessario trasformarci così profondamente che alla fine diventiamo qualcos'altro» (p. 40).

La lucida valutazione della forza soverchiante del potere spinge spesso il discorso di Vasallo a sfiorare una visione deterministica, contrastata però dall'incitamento a una militanza attiva da parte di individui e formazioni dissidenti che si costituiscono in maniera contro-egemonica (p. 78); una militanza propositiva che non si chiuda nel vittimismo ma innalzi la bandiera della rivendicazione: «Parlare a partire dal dolore, crogiolarsi nel dolore, "vittimizza", ma parlare a partire dal risentimento mette un freno al passato e torna a cercare una riparazione nel presente (dalla "Presentazione", p. 14).

Una militanza, inoltre, senza false delicatezze o il timore di apparire plateali.

Nei capitoli forse più interessanti per chi non abbia dimestichezza con la realtà culturale spagnola, Vasallo riserva un'attenzione particolare alla comunicazione televisiva e soprattutto a quella di largo successo, come i programmi di Belén Esteban Menéndez: un'intrattenitrice idolatrata dalle masse e considerata "volgare" negli ambienti intellettuali perché rappresenta sullo schermo la vita quotidiana di una donna di periferia che si muove e parla in modo rozzo, "senza classe". Secondo Vasallo questa stella della TV "spazzatura" ha costruito il suo successo resistendo allo sforzo (in cui invece riconosce di essere rimasta invischiata lei stessa) per «tirarci fuori dalla zona della miseria, per darci gli strumenti per la sopravvivenza, [uno sforzo che] è diventato, purtroppo, una forma radicale di distruzione della coscienza di classe» (p. 86). Ed è riuscita a farsi ascoltare dagli ultimi degli ultimi nel pubblico televisivo perché è rimasta fedele al linguaggio (linguistico, corporeo, vestimentario) condiviso con i subalterni; a spese dell'approvazione e del rispetto che le sezioni "colte" del pubblico e della critica le negano, giudicandola "volgare" e penalizzandola persino nelle biografie consultabili su Wikipedia in cui viene sistematicamente presentata come una *parvenue* (p. 57).

Il capitolo finale offre un'esemplificazione letteraria del complesso meccanismo discusso nel libro, una sorta di sua *mise en abyme*: l'opera teatrale del gruppo Chévere, *Eroski/Paraiso* è la messa in scena della messa in scena della trasformazione economica e culturale di una regione impoverita dal capitalismo estrattivo come la Galizia, raccontata da Alejandra, una regista appartenente alla diaspora galiziana, che può rientrare nella definizione che Vasallo dà della *parvenue* in parte fedele e in parte traditrice delle sue origini subalterne. La sua narrazione si basa in gran parte sull'esperienza dei genitori, la cui cultura e le cui difficoltà di adattamento non riesce più neanche a capire veramente; in particolare la reticenza della madre, Eva, a utilizzare la sua lingua vernacolare, il galiziano, che non è una variante dialettale dello spagnolo, ma un idioma diverso e subalterno: una lingua che Eva (che è la vera protagonista della pièce) parla solo nel privato ma si rifiuta di usare «in una situazione di prestigio [...] com'è stare davanti alle telecamere, [dove] le si chiede un'autorappresentazione che tanto la correzione di genere che la vergogna di classe l'hanno portata a rifiutare» (p. 173). Il suo imbarazzo è dunque la riprova che per la subalterna l'uso della lingua subalterna significa una ri-subalternizzazione. La sua reazione plateale e "volgare" a questa pretesa è invece un atto di lotta.

Quest'insistenza sull'utilità della volgarità mi ha tanto più colpita perché mentre concludevo la lettura di Vasallo ho assistito alla presentazione dell'ultimo libro (discusso nello scorso numero di *Leggendaria* pp. 29-30) di Mona Eltahawy che ha trascinato gli astanti nella celebrazione della volgarità (uno dei suoi *Sette peccati necessari contro il patriarcato*) scendendo allegramente lo slogan «Fanculo il patriarcato!».

BRIGITTE VASALLO
LINGUAGGIO INCLUSIVO
ED ESCLUSIONE DI CLASSE
TRAD. E POSTFAZIONE
DI GIUSI PALOMBA
PRESENTAZIONE DI
REMEDIOS ZAFRA
NAPOLI, TAMU 2023
144 PAGINE, 14 EURO
E-PUB 6.99 EURO

GAYATRI
CHAKRAVORTY
SPIVAK
"CAN THE SUBALTERN
SPEAK?"
IN *MARXISM AND THE
INTERPRETATION OF
CULTURE*
A CURA DI
C. NELSON
L. GROSSBERG
UNIV. OF ILLINOIS PRESS
URBANA 1988

CRITICA
DELLA RAGIONE
POSTCOLONIALE.
VERSO UNA
STORIA DEL PRESENTE
IN DISSOLVENZA
A CURA DI
PATRIZIA CALEFATO
TRAD. DI
ANGELA D'OTTAVIO
MELTEMI, MILANO 2016
477 PAGINE, 23,75 EURO

Vite fatte di miseria

INÈS CAGNATI

GÉNIE LA MATTA

TRAD. DI ENA MARCHI

ADELPHI, MILANO 2022

184 PAGINE, 18 EURO

E-PUB 10,99

GIORNO DI VACANZA

TRAD. DI

LORENZA DI LELLA

FRANCESCA SCALA

ADELPHI, MILANO 2023

151 PAGINE, 18 EURO

E-PUB 11,99

A distanza di cinquant'anni dalla sua prima uscita in Francia, Adelphi pubblica **Giorno di vacanza** di Inès Cagnati, "l'estranea" della letteratura francese (è l'autrice stessa a dirlo di sé) in Francia, nonostante abbia ricevuto nel 1973 il Prix Roger Nimier e, nel 1977, il Prix Deux Magots. Sta di fatto che, nei suoi romanzi, la scrittrice descrive la maternità nei suoi aspetti meno poetici e meno retorici: la relazione tesa e fatta di rifiuti tra madre-figlia, i rapporti di potere e di terrore al centro di una famiglia contadina patriarcale del secolo scorso e persino la morte. Inès Cagnati voleva «rendere meno assurde certe vite fatte solo di miseria» (come dichiara nell'intervista a firma di Laurence Paton pubblicata in appendice a *Génie la matta*, nella traduzione di Giorgio Pinotti). *Génie la matta* e *Giorno di vacanza* sono un dittico sulla maternità e sull'assenza, che, nonostante una lingua poetica, riescono a collocarsi sul piano sociale (di economia sociale e di psicologia sociale). Il primo è un romanzo sull'amore assoluto di una bambina, Marie, per sua madre, Génie. Un amore che la madre non può ricambiare, perché la bambina è frutto di una violenza

subita da un uomo. Génie è una donna ripudiata dalla famiglia per aver deciso di non acconsentire al matrimonio "riparatore", che si sarebbe rivelato fin da subito uno stupro reiterato. Intorno alla madre e alla figlia ci sono miseria ed emarginazione, a cui Génie è costretta da un intero paese, e "matta" è l'etichetta che la società le affibbia per garantirsi una patente di normalità. Di emarginazione si parla anche in *Giorno di vacanza*, ma è raccontata in modo diverso. Stavolta ai margini c'è un'intera famiglia, quella di Galla, la protagonista nonché voce narrante della storia. La famiglia contadina di Galla vive al di là delle paludi, in una terra inospitale di «acque selvagge», in cui nessuno osa avventurarsi, tranne «il vecchio spagnolo con la capra», presenza minacciosa per tutte le donne (madri e figlie che siano). Galla è un'estranea perché non appartiene più né all'ambiente agricolo, dal quale proviene, né al liceo che frequenta, in cui è malvista dalle compagne e dai professori per i suoi vestiti, per la sua sensibilità e il suo candore. Se Génie era colpevole dal punto di vista sociale per non aver accettato di cancellare pubblicamente – con il decoro matrimoniale – la violenza privata subita, la colpa di Galla in *Giorno di vacanza* è insita invece nella relazione madre-figlia. Se in *Génie la matta* la tensione che si instaura tra madre e figlia è quella di una figlia desiderante e una madre sfuggente, in *Giorno di vacanza* accade esattamente il contrario: qui, invece, a sentirsi abbandonata è la madre della protagonista. Galla non è libera di amare perché non è libera di esistere autonomamente. Il suo amore per la madre è compromesso dal senso di colpa, generato in lei dal desiderio materno

di una vita in simbiosi in cui mantenere intatto il cordone ombelicale. In *Génie* l'assenza della madre agli occhi della figlia si materializza, anche simbolicamente, nell'assenza della parola "madre" o "mamma": per tutto il libro Marie parlerà della madre adorata riferendosi a lei con il pronome personale di terza persona singolare femminile, "lei". Le uniche occorrenze del francese *mère* sono relative agli animali (mucche, conigli, galline, anatre), alla madre di Génie stessa, oppure alla madre di Pierre, il fidanzato di Marie. Con tre sole eccezioni, due delle quali interne alla narrazione: un'occorrenza di *maman* e una di *mère* in bocca a Marie, contenute entrambe in una disperata invocazione di aiuto pronunciata al risveglio da incubi ripetuti. La lingua di Cagnati è scarna e laconica, ma lirica. È una lingua che umanizza animali, vegetali e cose. Una lingua che personifica quanto di più caro al mondo Galla possiede, la sua bicicletta, che si fa strumento di indipendenza e accesso all'istruzione, perché senza lei resterebbe al di qua delle paludi.

Claudio Cherin

Canzoniere cosmico

TIZIANA LO PORTO

LA RAGAZZA CHE VA IN SPOSA

ED. SARTORIA UTOPIA

MILANO 2023

90 PAGINE, 15 EURO

Tiziana Lo Porto, giornalista, traduttrice e autrice di fumetti, esordisce in poesia con un volumetto di un centinaio di pagine, originale e molto denso: **La ragazza che va in sposa**, dove a colpire è soprattutto la scrittura, che intreccia versi a narrativa

poetica. In molte pagine si dipana una storia d'amore, in special modo nella prima parte; ne emerge un rapporto con ogni evidenza tormentato ma l'autrice affronta anche la sofferenza con grande ironia. Si rimane un po' sospesi in questa trama, forse clandestina e con un "lui" a tratti reticente. Tiziana Lo Porto non gira intorno alle cose, alle emozioni, ai sentimenti ma li centra nella loro essenza, va al cuore del sentire. Le sue non sono solo dichiarazioni d'amore ma anche di solitudine. Per lei scrivere una poesia è indagare nel proprio "campo interiore", è terapeutico per comprendere, per guardare con la giusta distanza ciò che ci accade intorno o ciò che sentiamo davvero nel nostro profondo. Nella seconda parte del libro l'autrice si confronta e si immerge allo stesso tempo nella natura, nel mare, nella notte e nel tempo, che è sempre diverso, ogni giorno muta, ogni ora, minuto o secondo possono ribaltare l'esistenza, il sentire, il volere, tutto insomma. Leggendo via via il libro, ci rendiamo conto che ci troviamo di fronte anche a una sorta di diario, dove riecheggiano un po' Sylvia Plath, un po' William Seward Burroughs o John Giorno, dove la poesia è vissuta come interruzione del pensiero, del pensiero razionale, perché segue le sonorità o l'etimologia delle parole. Così il filo del pensiero della scrittura diventa dominante e prioritario. E poi c'è l'importanza nella scelta di ogni singola parola, perché il verso non deve essere evocativo solo per chi lo scrive ma soprattutto per chi lo legge. Le poesie di Tiziana Lo Porto sono "un canzoniere cosmico", un viaggio attraverso le esperienze della vita. I suoi versi sono discreti

e nostalgici passando da una parte all'altra del mondo, attraverso i suoi affreschi interiori, tra dolori e attimi di assoluta felicità, non trascurando ogni più piccola, minuscola cosa che l'esistenza e il tempo ci regalano o a cui condannano. Tale sentire è espresso in modo assai pertinente nella poesia "L'anno del terremoto": «per non sentire la tua mancanza ho/ creato il mondo/ per primo il brasiliano ingombrante come te/ poi tutte le isole (ero io)/ poi ho messo il mare dappertutto/ e siamo andati a nuotare».

Trapela un'ambiguità di sentimenti spesso opposti; l'autrice si vede e si sente anche prima di amare, l'amato è visto nelle sue piccole vicende quotidiane e metropolitane, ma alla fine siamo tutti uguali, ogni essere umano si ritrova con le stesse emozioni o paure e allora deve subentrare una grande capacità di estraniarsi ma soprattutto di allontanarsi dal conflitto inutile e dal dolore, come si vince da alcuni versi di "Dichiarazione d'amore e di guerra", che quasi proclama: «e imparare la prudenza/ del non dirsi mai niente/ evitare soprattutto/ le dichiarazioni d'amore e di guerra/ amarsi amarsi amarsi/ zitti e a memoria/ addormentarsi così/ la silenziosa abitudine di noi». La poesia crea il miracolo di mescolare realtà e sogno; così come i tatuaggi possono essere visti e interpretati come cicatrici. Parimenti gli oggetti, i fiori, un colore del cielo; ogni cosa parla, comunica con noi. L'autrice scrive anche un cammeo sulla propria educazione sentimentale, che non può che avere origine da suo padre e sua madre: «mio padre mi ha insegnato/a frequentare i giardini/e i roseti comunali/ a riconoscere le stagioni/ dai banchi della frutta al

mercato/ a distinguere una mela gala/da una stark delicious/a pesare sempre con gli occhi/a non lasciare mai nessuno a mani vuote/ mia madre scriveva poesie». Come non manca una velata denuncia sulla mancanza di maestri nei nostri tempi: meglio affidarsi a a un po' di meditazione, cantare o guardare una foto di George Harrison; «non ci affidiamo né agli insegnamenti né ai maestri/ ci affidiamo alle canzoni/ le sappiamo a memoria/ tutte». Ancora una volta Tiziana Lo Porto ci richiama all'ascolto della musicalità dell'esistenza, per vivere. O per dirla con le parole del cantautore Vasco Brondi le sue sono poesie «che viene voglia di cantare».

Monica Mariotti

Odissea contemporanea

LARA WILLIAMS
LA CROCIERA
TRAD. DI DAFNE CALGARO E MARINA CALVARESI
BLACKIE EDIZIONI, MILANO 2023
206 PAGINE, 18,90 EURO

Ci sono, in questo romanzo, voci narranti talmente rose dall'inquietudine da non consentire alcun placido affidamento, e la voce di Ingrid è una di queste. Ingrid è la protagonista di *La crociera*, secondo romanzo dell'autrice inglese Lara Williams dopo il suo folgorante esordio con *Le divoratrici*. Il titolo originario del romanzo è *The Odyssey*, perché di questo si tratta: di un'Odissea, una sequenza di avventure, talvolta drammatiche, più spesso tragicomiche, che però avvengono nello spazio amplissimo quanto in realtà circoscritto – perché da lì non si può evadere – di una nave

da crociera. Uno spazio affollato da un'umanità eterogenea che però, immersa nella rassicurante routine e nello sfrenato consumo offerti dalla crociera, sembra livellarsi nella sazietà e nella noia. E certo chi legge non può far a meno di pensare a *Una cosa divertente che non farò mai più*, sarcastico reportage di una crociera nei Caraibi realizzato da David Foster Wallace per conto della rivista *Harper's*. Ma qui, come si diceva, c'è il personaggio di Ingrid, l'antieroina, a costituire il fulcro della narrazione. Ingrid lavora a bordo della nave da cinque anni, e come tutti gli altri, si occupa a turno di un settore: prima è addetta alle vendite in un negozio di souvenir, poi è manicurista in un salone estetico, infine bagnina nelle piscine. La vicenda ha inizio nel momento in cui viene convocata per un programma di *mentoring* dal capo supremo Keith, che con quell'aria così fastidiosa da guru tecno-comportamentale, che le impartisce qualche distillata nozione di filosofia *wabi sabi*: «quello che devi capire è che tutto viene dal nulla e nel nulla ritorna». Solo che, per navigare dal nulla iniziale al nulla finale, la narrazione fa del suo meglio per illustrare le infinite varietà di consumo – che siano di cibo, di oggetti o di sesso –, le infinite modulazioni delle paranoie e dipendenze che coinvolgono e affliggono tanto Ingrid e i suoi amici Mia ed Ezra, quanto la folla dei turisti. Del passato di Ingrid, che ha avuto genitori anaffettivi, un marito premuroso ma debole con cui non riusciva a rapportarsi, e il desiderio inappagato di un figlio, veniamo a sapere durante le sedute con Keith – ogni volta lui la spinge subdolamente a raccontare un episodio scomodo o scabroso, con

sempre maggiori dettagli –, e durante gli sbarchi sulla terraferma, giornate interminabili e penose in cui lei si percepisce come un grumo di malesseri fisici ed esistenziali che richiede di essere affogato nell'alcol. E mentre l'ambiguo rapporto tra lei e Keith, contrassegnato fin dall'inizio da forti componenti di sadismo, procede in crescendo verso un ribaltamento di ruoli che non si sarebbe immaginato, va lentamente naufragando la vita collettiva di bordo, sempre più sazia fino al disgusto e al vomito, sempre più rugginosa e malfunzionante dietro la brillante vernice della superficie. La versione migliore di noi stessi, come ama ripetere Keith, non è altro che parodia. Nell'attraversare i gironi della nave e della nostra stordita implacata contemporaneità, il linguaggio diretto e caustico dell'autrice non fa sconti e non vende indulgenze a nessuno.

Maria Vittoria Vittori

Smarrimento dopo lo stupro

KANG HWA-GIL
UN'ALTRA DONNA
TRAD. DI MARY LOU EMBERTI GIALLORETI E HEE SUN MOON
ELLIOT, ROMA 2023
296 PAGINE, 18 EURO

In Corea il destino di una donna che subisce violenza è segnato. Soprattutto se decide di denunciare. È quello che accade a Kim Jin-a protagonista di *Un'altra donna* della scrittrice sudcoreana Kang Hwa-gil. Il romanzo è la storia di una donna, Jin-a, che giunta a Seul, a quasi trent'anni, inizia a lavorare per un'azienda. Qui conosce Lee Jin-seop, che oltre a suo superiore, è anche un

uomo bellissimo, che ha carisma e spicca per gentilezza. E di cui la giovane donna s'innamora. E da cui è ricambiata. Jin-a però non si sente all'altezza di quell'uomo. Poco dopo lui inizia a picchiarla, le stringe le mani attorno al collo, quasi la soffoca, e la costringe ad avere rapporti sessuali contro la sua volontà. La umilia. Se lei dice no, lui le tappa la bocca. Dopo lui piagnucola sciocchezze, come «Perché non fai che provocarmi?». Jin-a subisce violenza, perché crede che sia lei ad essere marcia e di rovinare un uomo tanto perfetto. Lui è un essere potente e forte, perché nella società coreana sarà colui che si occuperà di lei, che la renderà madre, completandola come donna. È questa la scusa che, sulle prime, porta Jin-a a perdonare Lee Jin-seop. Una volta denunciato l'uomo avvengono cose che lei non poteva immaginarsi: pubblicamente l'azienda si dichiara neutrale ma in privato si schiera dalla parte dell'uomo: alla donna giungono telefonate e minacciosi messaggi anonimi; sui social un'onda mediatica si scatena contro di lei e il suo stesso capo la chiama per riferirle del danno di immagine che la sua denuncia ha causato. Lee Jin-seop viene solo condannato a pagare una multa. Per lei non c'è alcuna possibilità di essere protetta. Rinchiudasi in casa, nella mente di Jin-a riaffiora un ricordo. Risale a dieci anni prima, a quando viveva ad Anjin – nella provincia del Jeolla settentrionale – e si era legata a un ragazzo che l'aveva stuprata. Jin-a, non volendo rimanere da sola, poiché il ragazzo faceva parte dello stesso gruppo, non aveva denunciato lo stupro. (Cosa che si è ripetuta con una certa regolarità per quasi un anno). Insieme a lei, anche un'altra ragazza era

incappata in una situazione simile: Yu-ri, una collega dell'università che tutti i ragazzi chiamavano "aspirapolvere" perché la reputavano «talmente sola e debole che è sempre pronta a spogliarsi». Decisa a denunciare, Yu-ri aveva chiesto il suo aiuto, ma Jin-a non aveva avuto la forza di starle accanto. A Yu-ri capita la triste sorte di morire, poco dopo, in un incidente stradale. In questo incrociarsi di storie umane, la scrittrice Kang Hwa-gil procede per istantanee fulminanti in un personalissimo viaggio al cuore della violenza subita. L'autrice si chiede tra le righe quanta paura, quanta solitudine ci sia per scorgere una carezza dietro uno strangolamento, un bacio dietro un morso, o del desiderio appassionato dietro uno stupro. Non sa rispondere, non c'è una sola risposta, del resto, a questo bisogno d'amore. Jin-a si sente sbagliata, diversa, fuori dagli schemi, bisognosa di attenzioni, qualsiasi esse siano e da chiunque arrivino.

Claudio Cherin

Sulle compositrici

LOREDANA METTA

(A CURA DI)

LA CHIOMA DI BERENICE.

COMPOSITRICI STORICHE E

CONTEMPORANEE PER I CORSI

DI PRATICA E LETTURA PIANISTICA

NEI CONSERVATORI DI MUSICA

SPARTITO MUSICALE

ARMELIN MUSICA

PADOVA, 2023

72 PAGINE, 30 EURO

Per i tipi di Armelin Musica di Padova è di recente uscita una pregevole antologia, intitolata **La Chioma di Berenice. Compositrici storiche e contemporanee per i corsi di Pratica e lettura pianistica nei Conservatori di Musica**. Suddivisa in

tre parti, "Dall'Ottocento al Novecento", "Le forme sonate", "I linguaggi contemporanei", la breve silloge è stata realizzata, come già svela il titolo, inserendo esclusivamente brani scritti da donne, del passato e viventi, con l'intento esplicito di valorizzarne il repertorio rivalutandone in simultanea il ruolo di compositrici, storicamente disconosciute e sovente subordinato a quelli socialmente più accreditati di cantante o esecutrice. Lo mette bene in luce nella prefazione, a cui si rimanda, la curatrice Loredana Metta, raffinata pianista e didatta della musica, come chi scrive ha potuto direttamente verificare in anni di piacevole collaborazione al Conservatorio di Vicenza "Arrigo Pedrollo", che tramite l'editore Armelin apre con questa una serie di pubblicazioni che ci si augura possa presto annoverare altri titoli di altrettanta pregnanza. Ai pianisti di ogni età cui l'antologia è destinata viene offerta la ghiotta occasione di allargare il proprio repertorio acquisendo simultaneamente nuova consapevolezza relativamente alle poco conosciute attrici della storia del loro strumento, ottimo punto di partenza per immaginare inediti profili personali di futuri esecutori, in perfetta sintonia con gli intenti pedagogici delle compositrici e della curatrice. I brani, sempre piacevoli e scevri da eccessive difficoltà tecniche, intendono esplorare le possibilità timbriche del pianoforte e le diverse prassi esecutive nella loro relazione dialettica con le diverse tradizioni nazionali e l'evoluzione dei linguaggi, includendo perciò anche contributi originali di autrici dei nostri giorni, rara e preziosa materia di studio tarata sulle esigenze di musicisti all'inizio del proprio

percorso. Oltre a ciò, la costante attenzione di Loredana Metta per i programmi in essere nei Conservatori, che traspare con particolare evidenza nella sezione dedicata alla Sonata, unitamente con la semplificazione mirata delle prescrizioni di dinamica e agogica, fanno della *Chioma di Berenice* un'opera nel contempo rigorosa e innovativa, che proficuamente figurerà sullo scaffale non solo di studentesse e studenti, ma anche di tutti coloro che vorranno avvicinare il pianoforte senza eccessivi tecnicismi, assaporando i frutti dolcissimi di una creatività musicale completamente declinata al femminile.

Giovanni Pozzovio

Come Biancaneve

GIOVANNA PROFUMO

COME SI FA

IL CANNETO

GENOVA 2023

106 PAGINE, 15 EURO

Una sequenza di storie brevi, puntuali, a volta tragicomiche, che si incastrano perfettamente e formano un romanzo asciutto ma intenso, che narra di Nita, figlia insieme a cinque tra fratelli e sorelle, di una famiglia della media borghesia genovese tra gli anni Sessanta e Settanta. «Un giorno di qualche tempo fa ho visto su facebook la foto di un gruppo di bambine davanti al quadro svedese, in palestra. E ho ripensato a me stessa piccola quando sono salita sull'ultimo riquadro, quasi al soffitto. E non volevo scendere più malgrado le minacce e le preghiere delle docenti, allora molto severe. Volevo fuggire o farmi finalmente notare dai miei genitori e dagli adulti in generale?».

Giovanna Profumo parla così nel suo primo impeccabile libro, **Come si fa**, pubblicato da Il Canneto. È nata a Genova, dove tuttora vive e lavora e la città è riconoscibile, con vicoli, scorci di mare e piazze lassù, sopra dei tetti, anche se mai nominata. Per raccontare la storia della sua famiglia e di quegli anni, l'autrice è partita da singoli episodi e li ha messi in fila. Il padre, impiegato, figlio di una famiglia più altolocata di quella della madre, soffre di crisi depressive durante le quali si rifugia a letto, ma è affettuoso e paziente. La madre, professoressa di matematica, decisa, sbrigativa, accanita fumatrice e guidatrice impavida, a volte sboccata, dà ripetizioni per arrotondare il bilancio della numerosa famiglia. In cui giungono le rivolte studentesche e la droga, mentre si consumano pranzi domenicali coi nonni e cugini... Nel frattempo si va al mare, si fanno le vacanze a Livigno, sconfinando per le gite in Svizzera, dove sostare a lungo non è consentito dalle finanze, mentre madre a padre discutono sempre e di tutto, soprattutto la madre che con lui "parla a macchinetta". «Siamo i figli di quei genitori che avevano vissuto la Seconda guerra mondiale e pensavano all'essenziale. Non erano propriamente assenti rispetto a noi, ma te la dovevi sbrigare da solo e crearti le tue nicchie, le tue storie». Come fa Nita, quando riflette tra sé e sé su Biancaneve e la morte e decide che sarebbe meglio non seppellire le persone ma metterle nel bosco dentro una teca di vetro nella speranza che un principe di passaggio le risvegli. Oppure quando se ne va in giro con l'amatissimo nonno materno, che la porta a vedere le navi in porto, senza però mai avvicinarsi troppo, né

tantomeno salire a bordo. È stato navigante ed è forse perché ha troppa nostalgia delle sue avventure in mare che contempla le navi da lontano. «Il nonno ha navigato dal 1916 al 1966, quando sono nata io. La nonna era severa, in fondo avevano vissuto quasi separati. Così io sono stata la sua consolazione e lui il mio compagno preferito, l'adulto che più mi ascoltava e faceva giocare». Tra nonni, fratelli, un cane e altri personaggi, la bambina Nita ci narra una storia senza malinconie, con una capacità straordinaria di restituirci l'Italia degli anni Sessanta e Settanta.

Silvia Neonato

La Nanda signora di libertà

ENRICO ROTELLI

NANDA E IO.

I MIEI ANNI CON

FERNANDA PIVANO

LA NAVE DI TESEO, MILANO 2023

188 PAGINE, 19 EURO

E-PUB 9,99 EURO

Era il 18 luglio 2009 quando Fernanda Pivano pubblicò il suo ultimo pezzo sul *Corriere della Sera*. Ci avrebbe lasciati di lì ad un mese. In questo suo scritto erano racchiusi pensieri di una vita: parlava della vecchiaia, dei ricordi nostalgici per la giovinezza e di come bisognasse vivere di passioni, come i giovani, meravigliosa consolazione, sanno fare. Nelle ultime righe cita quel suonatore Jones, uno dei personaggi memorabili del primo libro da lei tradotto, *Antologia di Spoon River*, colui che aveva giocato con la vita per tutti i suoi novant'anni. Questo era il messaggio che la Pivano voleva lasciarci, questo il segreto: vivere come giocare, ma vivere,

immergersi nella quotidianità, mordere la realtà attimo dopo attimo, senza indugi, affrontando il mondo con poesia. Come fece lei stessa. **Nanda e io. I miei anni con Fernanda Pivano** di Enrico Rotelli è il racconto degli ultimi cinque anni di vita della scrittrice visti dallo sguardo del suo giovane assistente, all'epoca neppure trentenne. Ma d'altronde «Nanda diceva sempre di non fidarsi di chi aveva compiuto trent'anni, forse perché a quell'età non ci siamo ancora rovinati con tutte le fesserie che facciamo per compiacere gli altri». La Pivano era così, per me un mito inarrivabile, un'intellettuale che amava tutti quelli che conservavano la giovinezza, non solo i giovani d'età, ma anche di spirito.

Nanda e io è un libro di memorie ma anche un romanzo di formazione, in cui l'autore riesce a emozionare con le sue parole schiette e lievi al contempo, senza mai cadere nel sentimentalismo, e ci regala un viaggio nella quotidianità della scrittrice. Il Rotelli di oggi ricorda il Rotelli di ieri, all'inizio quasi impaurito di ricoprire il ruolo di assistente, ma, pagina dopo pagina, sempre più sicuro di sé e a suo agio in quell'amicizia con un pilastro della letteratura. Dalle sue parole traspare quel forte senso di amicizia, di condivisione, di fiducia e di genuino entusiasmo verso le cose che la Pivano scopriva, e verso le persone con cui le faceva, nel semplice agire quotidiano. Il libro è anche un viaggio in cui si incontrano quei personaggi della letteratura americana – Hemingway, Ginsberg, Anderson, solo per citarne alcuni – che scandirono le mie giornate di giovane lettrice e che mi accompagnano ancor oggi, da traduttrice. Autori che la Pivano conobbe e di cui

diventò amica; amica della letteratura ribelle, del nuovo che avanzava, di ciò che non era ancora classico, ma che lo sarebbe diventato.

Viaggi, persone e libri sono le tre parole per descriverne la vita formidabile, in cui la letteratura era intesa come azione vivificante, come racconto, come apprendimento continuo. Ma viaggiare, leggere e conoscere sono anche sinonimi di un altro verbo, *scoprire*, che comporta sempre lo stupore. Rotelli ci consegna il ritratto di una Pivano ancora giovane, seppur negli ultimi anni della sua esistenza, ancora nelle vesti di instancabile curiosa, affamata di storie, di vita e di vite degli altri, e le ultime pagine sono le più toccanti, ricche di emozioni che ti rimangono cucite addosso. Sono trascorsi ormai quasi quattordici anni da quel 18 agosto 2009, ma la Nanda e il suo messaggio sono più attuali che mai in un mondo che, forse, anche lei stessa avrebbe stentato a capire, in cui i produttori di guerre impongono il loro volere. Questo libro ha ridato luce ad un mostro sacro, alla signora Libertà, alla signorina anarchia. A Fernanda Pivano, ovvero l'America in Italia.

Zara De Min

Dove batte il cuore dell'America

NICKOLAS BUTLER

GIULIO D'ANTONA

(A CURA DI)

STORIE DAL WISCONSIN

TRAD. DI FEDERICA PRINCIPI

EDIZIONI BLACK COFFEE

FIRENZE 2023

136 PAGINE, 18 EURO

Un'antologia di storie ispirate al Wisconsin, lì dove il cuore del Midwest batte

forte, e da dove è possibile tastare il polso a una nazione intera. Perché il Wisconsin, lontano dai circuiti turistici e dunque semiconosciuto, è un intreccio di molteplici etnie che raccontano la storia americana, un crocevia di attività tradizionali e di mutamenti sociali che passano anche attraverso le rivolte, e soprattutto, nel suo fervido pragmatismo, un laboratorio di comunità. L'ha sempre rappresentato nei suoi numerosi romanzi, tutti editi da Marsilio, Nickolas Butler che, cresciuto nella cittadina di Eau Claire, è autore – già intervistato da *Leggendaria* – di grande energia e intensità: non ci sorprende dunque vederlo come curatore di questa raccolta, insieme allo scrittore e produttore Giulio D'Antona, milanese innamorato del Wisconsin. Quello che viene fuori da questi scritti – quasi tutti racconti, con l'eccezione della poesia iniziale composta dal nativo William Bearhart – non è tanto l'idea di comunità, quanto piuttosto la varietà delle sue concrete articolazioni, all'interno di un forte legame con la natura.

«È in questa stagione di freddo inclemente che assaporo più spesso la dolcezza del contatto umano in uno Stato che è oggi la mia patria d'adozione», dichiara Lopamudra Basu, cresciuta a Calcutta e ora docente di storia all'Università del Wisconsin-Stout, nel resoconto dei suoi quotidiani attraversamenti del ghiaccio dal titolo "Guidare in Wisconsin in inverno". E ciò che racconta Jay Gilbertson, scrittore nonché produttore di olio di semi di zucca, è la storia di lui e di suo marito che, trasferitisi da Minneapolis in campagna, vengono aiutati da un'intera comunità a ricostruire la loro fattoria distrutta da

un incendio. A casa nel Wisconsin si sentono sia Chloe Benjamin, nata a San Francisco, che a Madison diventa «non solo un'adulta, ma una cittadina più responsabile», sia Larry Watson, autore di *Montana 1948*, che dal North Dakota decide di trasferirsi con la moglie sul lago Michigan, integrandosi nella comunità di Kenosha. Non manca proprio nulla del Wisconsin, in queste storie: quella tipologia di locale chiamata *Supper Club* che Erin Celello definisce «il posto più intimo che esiste»; la leggenda del "temibile Hodag" riportata da B. J. Hollars che tuttavia, nella sua folcloristica stravaganza, vale a sanare l'economia di un paese dopo il fallimento della cartiera; il lavoro della costruzione di navi, il cui simbolo campeggia nella bandiera dello Stato, restituito dall'asciutta prosa di Josh Swan; la squadra di football dei Green Bay Packers, amata visceralmente da tutti, come ci racconta Michael Perry. Il desiderio di costruire una baita all'interno di una natura selvaggia rappresenta il passaggio di testimone tra padre e figlio, nel racconto di John Hildebrand, e la scia delle guerre vissute nel passato – Vietnam, Desert Storm e, nel presente, Siria – può diventare un filo intergenerazionale tra il protagonista del racconto di Nicholas Gulig, suo padre e una figlia ancora da crescere, a memoria di un deserto che dovrà essere attraversato con le parole, e mai più con le armi. E in uno dei testi più intensi, "Big Falls" di Elizabeth de Cleyre, un luogo più volte frequentato durante il periodo della pandemia diventa emblema del cambiamento profondo che può investire tanto i singoli quanto le comunità.

Maria Vittoria Vittori

Tempeste di neve e di passioni

MARGARET LAURENCE

L'ANGELO DI PIETRA

TRAD. DI FRANCA PACE

ELLIOT, ROMA 2023

304 PAGINE, 19 EURO

Prima di autrici internazionalmente note come Margaret Atwood e Alice Munro, nella letteratura canadese c'era Margaret Laurence. È sulla via quotidiana in tutte le sue manifestazioni e sfaccettature che l'autrice costruisce la propria narrativa, disegnando con un realismo nitido gli interni domestici e gli ambienti naturali, le povere case tra i campi o sepolte dalla neve, le pieghe più segrete del paesaggio umano e quelle più devastanti della scena sociale. Negli anni Novanta già le Edizioni della Tartaruga avevano proposto alcuni suoi romanzi, poi nel 2011 la piccola e combattiva casa editrice romana Nutrimenti l'aveva riproposta, pubblicando il primo capitolo dell'opera più importante del suo corpo narrativo – tutto ambientato nell'immaginaria cittadina-universo di Manawaka – *L'angelo di pietra* e qualche anno più tardi *Rhododendri*. Ora la casa editrice Elliott ripropone *L'angelo di pietra*, il primo pannello di cinque storie di cinque donne memorabili, attraverso le cui voci quattro generazioni di dura vita canadese vengono fuori dall'oscurità. Hagar, la protagonista de *L'angelo di pietra*, non è tenera né con se stessa né con gli altri. Dalla lontananza dei suoi novant'anni ricorda le tempeste di neve e di passioni che ha attraversato, la sua difficile maternità, il

padre inflessibile che ha abbandonato per sposare un rozzo agricoltore di cui tutto disprezzava (anche la vicinanza notturna), a sua volta abbandonato per cercare una vita migliore in un'altra città. Ma Hagar racconta anche la lotta contro la decadenza del corpo e contro parenti ostili, medici insensibili e goffi reverendi. E ha capito che una vita migliore per una donna non esiste: la vita è buona perché è vita e perché, malgrado l'incomprensione che separa gli esseri umani, ha al suo interno l'amore che, per strade misteriose, la percorre. Per alcuni versi la vita di Margaret Laurence è stata come quella della sua protagonista Hagar. Nata nella provincia del Manitoba nel 1926, orfana precoce di madre, si è dedicata presto alla scrittura senza mai abbandonarla, se non quando, dopo il matrimonio, ha viaggiato al seguito del marito ingegnere. Tornata definitivamente in patria, divorziata e con due figli, prima di essere considerata con premi e riconoscimenti istituzionali, si è battuta per molte cause: contro la censura e per il riconoscimento della letteratura canadese, per l'ambiente, per la pace. È morta suicida nel 1998, dopo aver saputo di essere malata di cancro e aver deciso di voler risparmiare, a se stessa e ai suoi familiari, il cammino doloroso della malattia. Una decisione dura, come quelle che ne *L'angelo di pietra* prende Hagar: lontana dalle personagge della Munro, Hagar è infatti l'eroina di un'ispida femminilità, guerriera, brusca e vitale, ma che ha qualcosa di angelico. Un angelo di vera pietra che non perde la capacità di battere le ali.

Claudio Cherin

Conti in perdita

ANGELA NANETTI
IL CANTO DELLE RANE
NERI POZZA, VICENZA 2023
162 PAGINE, 17 EURO
E-PUB 8,99 EURO

Sono diversissimi tra loro per età, condizione sociale, storia personale, i personaggi che animano questi racconti di Angela Nanetti, scrittrice che abbiamo imparato ad amare prima attraverso i suoi libri per ragazzi, poi attraverso storie dirompenti come *Il figlio prediletto* e *Neve d'ottobre*. Eppure, in questo *Il canto delle rane*, ad unirli, è un disagio sottile e persistente, un malessere che non ce la fa più a rimanere nascosto e trova modalità

impreviste per venire alla luce. Raccontano spesso perdite dolorose, queste storie, e di come si sopravvive, a partire da quella che dà il titolo alla raccolta, "Il canto delle rane"; raccontano la cieca tenacia di chi non s'arrende, come Gino che fa di tutto per salvare lo stagno e la possibilità di sentire quel canto delle rane che tanto piaceva alla sua bambina; l'ostinazione di chi, come la marinaia dell'omonimo racconto, continua a cercare i bagliori di un'esaltazione amorosa vissuta tanti anni prima; la fedeltà di un cane che si lega a un'artista di strada, l'incancellabilità del trauma che irrompe ancora una volta nella vita di un adolescente, come accade in "Randagi"; l'imprevista anomalia di aperture tardive, che siano reali

come quella della vecchia signora Page troppo a lungo rimasta sigillata nel suo appartamento (in "Finestre"), o metaforiche come quella del vecchio poliziotto nei confronti del giovane profugo libanese che gli ricorda suo figlio ormai perso per il mondo ("All'alba"). E si direbbe che si venga scaraventati di peso all'interno di queste situazioni, di questi conti in perdita: senza alcun conforto di spiegazioni preliminari, si è subito nel vivo, nella materia dolente delle vicende. Ci siamo già dentro emotivamente, quando la scrittrice inizia a definire i personaggi, a dipanare il filo dell'intreccio, a delineare gli scenari: che peraltro, pur incisivamente descritti, non corrispondono quasi mai a località ben precise, con

l'eccezione di una Londra alquanto fantasmatica, di una Cordova al chiaro di luna e dell'isola di Bornholm, luoghi che hanno comunque una valenza mitica, come di orizzonti che si sono schiusi per mai più riaprirsi. In ogni caso, bisogna guadagnarselo il nucleo della storia, affrontando il groviglio di emozioni contrastanti, la conflittualità delle tante voci che incalzano per farsi ascoltare, e le resistenze di un linguaggio che conserva una sua indomita selvatichezza. Ed è una prerogativa, questa, che mi sembra quanto mai preziosa all'interno di una produzione narrativa che sempre più spesso sembra scivolare via – dagli occhi, dalla memoria – con troppa, sospetta facilità.

Maria Vittoria Vittori

ULTIMI ARRIVI / EUROPA

a cura di Sara Bennett

Grandi manovre in corso in vista delle elezioni europee del 2024: la destra spera nel "ribaltone", vale a dire in un voto che consenta un cambio delle alleanze in senso sovranista per realizzare la cosiddetta "Europa delle Nazioni"; le forze di centro e di sinistra puntano a conservare l'alleanza che ha consentito loro di governare l'Unione nelle ultime legislature e mantenere vivo, seppur con lentezze e compromissioni, quella "Utopia" europea che fu dei padri (e madri) fondatori/fondatrici.

 Barbara Curli cura i testi di tre autrici – Miriam Camps, Rosi Braidotti e Zadie Smith – a confronto sugli scenari che hanno caratterizzato la reale dimensione dell'Europa dagli anni Sessanta fino ad oggi, focalizzando le difficoltà di rilanciare un

progetto per un Continente attraversato le contrapposizioni di una società postcoloniale e multiculturale. (*L'Europa senza retorica. Percorsi dell'integrazione europea in Miriam Camps, Rosi Braidotti, Zadie Smith* – Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2023, 146 pagine, 14 euro)

 Mariuccia Salvati cura e introduce una raccolta di saggi sui "luoghi e della memoria" per comprendere le basi culturali su cui poggiano le Istituzioni dell'Unione Europea. Una mappa con cui viaggiare dal Mediterraneo al Danubio, dal Reno a Weimar, da Westminster ad Auschwitz e per ricordarci che l'Europa «non è mai stata il risultato di un preordinato percorso storico, bensì sempre una scelta: la scelta di interrompere un percorso conflittuale apparentemente iscritto nelle cose

per dare, con la forza delle idee, nuova vita all'Utopia europea». (*Europa. Luoghi di memoria* – Treccani, Roma 2000 – 384 pagine, 13 euro – e-Pub 4,99 euro)

 Tutte le incognite che gravano sul futuro dell'Europa come entità politica nel volume a due voci, Giorgia Serughetti e Gilles Gressani. Serughetti in particolare (v. *Leggendaria* n. 160/2023), mette in luce le differenze tra sovranismo e nazionalismo e segnala il pericolo di un attacco populista alla democrazia. L'autrice parla di una vera e propria "resa dei conti" tra l'idea di una Europa "politica" per scelta, tendenze aggressive ed escludenti e spinte difensive in nome della cosiddetta "Fortezza Europa", istanza che rafforza e consolida quei "confini" che sono parte costitutiva dell'idea stessa di Nazione. (*L'Europa e la*

sua ombra. Bompiani, Milano 2023, 112 pagine, 12 euro – e-Pub 7.99 euro)

 Imperdibile *Pioniere. Le donne che hanno fatto l'Europa* di Giulia Mirandola e Pina Caporaso con le illustrazioni di Michela Nanut. Pensato per giovani lettori/lettrici dai nove anni in su, in realtà il libro è un ottimo primo approccio, semplice ma non semplificato, alle idee e la storia della costruzione europea e al fondamentale ruolo che hanno svolto le donne. «Dieci donne che hanno contribuito a costruire l'Europa: il loro desiderio di un'unione all'insegna della pace, dei diritti, della giustizia sociale e dell'uguaglianza di genere, capace di trascendere le barriere nazionali e le visioni di corto respiro». (Settenove, Cagli (PE) 2022- 62 pagine, 19 euro)



Fare il pane a Filicudi

di IVANA MARGARESE

Filicudi è l'isola geologicamente più antica dell'arcipelago delle Eolie, un luogo di enorme fascino, interamente percorribile a piedi. Un'isola dove camminando attraverso le mulattiere e le vie del porto si ha accesso a un altro tempo, un tempo antico e silenzioso. Pochi sono coloro che restano a vivere sull'isola anche in inverno e tra questi c'è Giusi Murabito, originaria di Acireale, che, dopo vari percorsi professionali, ha deciso di dedicarsi al turismo esperienziale. Giusi è anche autrice, insieme a Saverio Bruno, di un piccolo e prezioso libro: *La cucina delle donne. Storie e ricette di Filicudi*.

«Mi piace troppo guardare le mani che si muovono tra gli ingredienti appena raccolti, sbucciati, tagliati, pe(n)sati, senza fissare dosi, così, a occhio – scrive Murabito – e mi piace leggerci un'esperienza che solo in prossimità dei cinquant'anni mi sento di intravedere. Perché "a occhio" significa che l'hai fatto tante volte, che spesso hai sbagliato ma, alla fine, ci hai azzeccato; che a volte un ingrediente non c'era e ce ne hai messo un altro o di più o di meno».

Il testo permette ai lettori, attraverso una raccolta di storie, foto e ricette, di avere accesso all'interno della cucina delle case eoliane e ascoltare filicudare diverse per età e provenienza, raccontare ricordi e vita quotidiana: «D'inverno – dice una delle donne cuoche del libro, Alessandra Li Donni – si resta in pochissimi, allora bisogna imparare a relazionarsi con tatto e intelligenza, perché ti senti tutti gli occhi addosso e ogni malinteso tende a essere amplificato, rischiando di trasformare piccoli contrasti in grandi inimicizie». E aggiunge: «Se sei in grado di esibirti sul palcoscenico di Filicudi, vuol dire che puoi recitare in ogni teatro del mondo».

Una rassegna di figure femminili coraggiose, provate da difficoltà su cui hanno costruito la loro forza, «una forza che si vede tutta nei loro occhi e nelle loro mani». Le donne di una volta, sull'isola, si svegliavano alle tre di mattina (sarebbe meglio dire "di notte") per fare il pane: se ne facevano 10-15 chili per volta, nel forno a legna; il pane veniva biscottato (*caliato*) e si poteva conservare anche un mese, dentro i sacchi di tela. Oltre alle faccende di casa, le donne si occupavano anche di coltivare l'orto, di trovare verdure selvatiche e di gestire bene l'acqua: quella piovana era raccolta dentro cisterne e usata per cucinare, mentre per fare il bucato si usava l'acqua di mare. L'acquedotto fu costruito solo dopo l'arrivo della corrente elettrica (a metà circa degli anni Ottanta).

Colpiscono i loro volti fotografati dalla stessa Giusi e le loro testimonianze, tra cui quella di Lucia, che dopo vicende di perdita dolorosa, in cui rimane ad affrontare la vita da sola senza le cure di una madre o il conforto di un compagno – in una società in cui le donne vedove o con mariti assenti (magari ubriaconi), madri col problema di nutrire i propri figli – si trovavano un amante, un "compare" con cui accettavano di unirsi per ricevere assistenza – decide di fare "a muratura", il muratore e pensare da sola al necessario per se stessa e la figlia.

Il libro trasporta in un'atmosfera intima da convivio, tra ingredienti da cucina, memorie e speranze, come quella, importante, di potere avere sull'isola una scuola migliore per i propri figli. A Filicudi c'è una scuola pluriclasse (bimbi di diversa età e classe che condividono la stessa aula e gli stessi insegnanti), dove i genitori sono costretti a supplire sia attività didattiche (magari stampando una dispensa) sia attività ricreative (magari organizzando un torneo sportivo). La scolarizzazione resta uno dei motivi che spingono oggi le famiglie a emigrare, seppure molte donne non demordano e continuano a chiedere il diritto di poter crescere i propri figli nel luogo in cui hanno scelto di vivere.

La conclusione la affido alle parole di Corinna Rando che ricorda come a Filicudi si riesca a vivere con quasi nulla «perché quando stai qui nulla ti manca». E col sorriso in volto confessa: «Qui ogni giorno è a suo modo uguale ma diverso dal precedente, non esiste la routine; c'è sempre qualcosa di nuovo da fare in base al tempo, alla stagione o a una qualche situazione contingente! Sarà per l'aria che si respira, per il verde o forse per il mare, ma sentiamo di avere già tutto quello di cui abbiamo bisogno... ed è gratis».

GIUSI MURABITO
SAVERIO BRUNO
LA CUCINA
DELLE DONNE.
STORIE E RICETTE
DI FILICUDI
DELOS DIGITAL
MILANO 2023
136 PAGINE, 18 EURO



Filicudi, foto di Giusi Murabito



Rosa imperiale

di GIULIANA MISSERVILLE

«Rose is a rose is a rose is a rose», scriveva Gertrude Stein in *Sacred Emily* del 1913. Affermazione iconica quanto controversa al punto che la stessa Stein intervenne più volte a chiarire il senso dell'affermazione. Ma quello che a me piace particolarmente è il legame e la corrispondenza che la scrittrice stabilisce tra una persona e l'oggetto, nel caso particolare un fiore utilizzato spesso nelle arti come un archetipo.

Stessa corrispondenza e legame nel rapporto che ebbe con i suoi roseti, Marie-Josèphe **Rose** Tascher de La Pagerie, più conosciuta come Giuseppina Beauharnais, moglie di Napoleone Bonaparte e imperatrice di Francia. Giuseppina proviene da una famiglia creola di coloni bianchi proprietari di una ricca piantagione di canna da zucchero nella lontana Martinica. Adolescente sposa il figlio del Governatore e insieme sbarcano nella Parigi prerivoluzionaria dove qualche anno più tardi lui muore ghigliottinato e lei cerca la protezione del Direttorio. Finirà che Paul Barras la presenterà a Napoleone Bonaparte, che la sposa prima di partire per la campagna d'Italia e subito dopo per quella d'Egitto. Nel frattempo (1799) lei ha comprato, a pochi chilometri dalla capitale, un piccolo castello in rovina circondato da un parco incolto: e sarà la Malmaison (Mala-mansio), il rifugio inizialmente destinato, nelle intenzioni dei due, a far dimenticare gli impegni militari e gli obblighi mondani. La prima estate dopo l'acquisto Giuseppina la trascorre alla Malmaison e inizia i lavori di ristrutturazione con l'idea fissa di allestire un grande giardino che le ricordi la vegetazione della Martinica e sia pieno di piante esotiche e animali; del resto ha a disposizione sia fondi pubblici che quelli privati di Bonaparte a cui piace che il progetto sia in linea con il pensiero fisiocratico che individua nella terra e nell'agricoltura le reali fonti della ricchezza e che intende rilanciare nel Paese una nuova politica orticola e agronomica. Ma Giuseppina non conosce confini; proprio in quel periodo iniziano le corrispondenze con i vivaisti stranieri, soprattutto inglesi, e per rifornirsi di esemplari della *Rosa indica odorata*, una favolosa rosa cinese di cui l'Inghilterra ha il monopolio, non esiterà a far approvare, nel corso del blocco navale tra le due potenze, un nullaosta che permetterà al vivaista Kennedy di attraversare la Manica e giungere alla Malmaison con i preziosi semi e piante. Perché a Giuseppina preme realizzare la sua idea più visionaria, forse ispirata dalla lettura di Jean-Louis Guillemeau, autore de *L'Histoire naturelle de la Rose*, da poco pubblicato:

Pensiamo che, se qualche amatore volesse riunire e coltivare tutte le rose esistenti, ne ricaverebbe l'effetto più affascinante, soprattutto se nel piantarle osservasse un certo ordine.

Tutte le rose, avete capito bene! La collezione che piano piano viene formandosi alla Malmaison non è dunque una semplice serie di roseti rinchiusi in spazi regolari, ma una ripetizione e profusione di migliaia di rose distribuite con apparente libertà in tutto il parco, in gruppi diversi per consistenza e grandezza. E Giuseppina si atteggia (ma forse lo era) a raffinata botanica che ama discutere di orticoltura con gli esperti più preparati, studiando anche lei sui testi scientifici più in voga e commissionando studi sulle piante rare della Malmaison che potranno essere accompagnati dalle illustrazioni del suo pittore personale Pierre Joseph Redouté: i due volumi *Jardin de la Malmaison* di Ventenat e Redouté usciranno infatti nel 1803 e 1805.

Le meraviglie artistiche e vegetali della Malmaison seducono sovrani e semplici visitatori:

Abbiamo camminato fino alla casa tra due file di grandi casse d'aranci, ognuna delle quali porta scritto il nome di una musa, d'un eroe dell'antichità o di una divinità della mitologia pagana. [...] Un sentiero irregolare conduce dal prato al serraglio dove si vedono fagiani dorati e argentati oltre ad altri animali che provengono da paesi stranieri. Poi il cammino serpeggia lungo un piccolo lago e ancheggia ruscelli che discendono dalle colline vicine, mentre rocce, cascate e ponti rustici che scavalcano grotte, rendono vario il paesaggio. [...] La serra calda racchiude la più bella collezione privata di piante esotiche mai viste nel nostro continente. (James Forbes)



Quando alla fine del 1809 Napoleone divorzierà da lei, Giuseppina manterrà il titolo di imperatrice e si seppellirà alla Malmaison pur continuando a ricevere come una sovrana malinconica. Morirà, nel 1814, pochi giorni dopo aver accolto lo zar Alessandro I, entrato a Parigi da trionfatore di Napoleone e che aveva chiesto di poter rendere omaggio alla vera sovrana dei francesi.

Senza Giuseppina, la Malmaison viene sgombrata e tutto il suo contenuto, piante comprese, viene messo in vendita per far fronte ai debiti accumulati. E poi verrà l'abbandono, i saccheggi, l'oblio; anche se la Malmaison rimarrà un modello di parco all'inglese cui si ispireranno aristocratici e borghesi milionari per ridisegnare i giardini delle loro dimore, un modello che arriverà fino ai giorni nostri.

Ditemi, questi quindici anni di gloria e rovina non sembrano un romanzo degno di Balzac? Invece, tutto ciò e moltissimo altro – che le rose vantano una storia millenaria – lo potete leggere ne *Il romanzo della rosa. Storie di un fiore*, di Anna Peyron, che spazia da Giuseppina Beauharnais a Gertrude Jekyll, dalla vedova Pommery a Vita Sackville-West, da vivaisti celebri a giardinieri eccellenti. Pagine scritte con un tocco leggero e sapiente, come si addice a chi parli di rose. ■

ANNA PEYRON

IL ROMANZO

DELLA ROSA

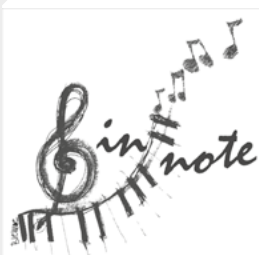
STORIE DI UN FIORE

ADD EDITORE

TORINO 2022

224 PAGINE, 18 EURO

E-PUB 9,99 EURO



Da madre a figlia

di LOREDANA METTA

Una forma di maternità felice, di tipo immateriale, è la trasmissione di un sapere, di una tradizione, di un saper fare, da madre o padre in figlia/o. Capita che la storia della musica si occupi del legame trasmissivo di padre in figlio e da maestro ad allievo all'interno di "famiglie musicali" – i casi di Bach e Strauss sono celebri – nel cui alveo si trasmette la conoscenza secondo modalità particolari, più informali, esperienziali e immersive. In esse la presenza femminile, generalmente minore e colpevolmente trascurata, si rinforza a partire dal XVIII secolo, parallelamente alla crescita della "domanda" di cantanti e pianiste, nel momento in cui il Teatro dell'Opera usciva dalle corti e si diffondevano il concerto e il salotto musicale borghese.

Un esempio ne è la famiglia inglese degli Young, a cui appartenne un celebre soprano, Cecilia Young Arne (1712-1789), allieva di Geminiani, che portò in scena alcune fra le opere più importanti di Haendel, esibendosi soprattutto in Inghilterra e Irlanda. Aveva due sorelle, Isabella ed Esther, rispettivamente soprano e contralto di grande successo, e tre nipoti musiciste: Isabella (morta nel 1791) mezzo-soprano, che cantò anche lei per Haendel e, dopo il suo matrimonio avvenuto nel 1757, continuò la carriera, non convenzionalmente, come Miss Young; il contralto Elisabeth (morta nel 1773) e Mary, nota come Polly (1749 circa - 1799), soprano, che debuttò assai precocemente e pubblicò sonate per clavicembalo e violino e una collezione di Lieder.

Nel 1766 Polly sposò il compositore e violinista Barthélemon, con cui continuò la sua attività. Più tardi le si associò la figlia, Cecilia Maria Barthélemon (1767-1859), cantante, pianista e compositrice. Madre e figlia insieme si esibirono anche per Maria Antonietta. Haydn fu frequentatore della loro casa e accompagnò la madre in concerto nel 1792. Cecilia, figlia di due musicisti di fama, ebbe un'intensa attività concertistica per lo più con i suoi familiari e fu compositrice di talento, ma abbandonò la carriera nel 1797, anno del suo matrimonio, come all'epoca sovente accadeva alle musiciste.

Meno comune nei secoli scorsi fu anche il rapporto maestra-allieva. Fu per esempio il caso di Anna Bon, figlia della cantante Rosa Ruvinetti, che in tenera età entrò come allieva pagante all'Ospedale della Pietà di Venezia, dove studiò con Candida della Pietà, per poi raggiungere i genitori alla corte di Bayreuth, e poi a quella degli Esterházy ed Eisenstadt nelle tappe di una carriera musicale di grande successo.

Un rapporto musicale ebbero Franziska Dorothea Danzi, membro a sua volta di una famiglia musicale,

e le sue figlie. Franziska (1756-1791) era moglie dell'oboista e compositore tedesco Ludwig August Lebrun, sposato nel 1778, e figlia di Innocenz Danzi, violoncellista, parte di una famiglia musicale che comprendeva i fratelli Franz e Johann Baptist. Ebbe una folgorante carriera internazionale come cantante e pubblicò due raccolte di sonate per violino e pianoforte. Le sue due figlie furono Rosine (1783-1855) cantante e attrice e Sophie (1781-1863) pianista e compositrice, le cui opere sono andate perdute, non essendo state mai pubblicate, altro caso piuttosto comune nella storia della musica femminile. Anche Sophie ebbe a una figlia cantante di nome Violande.

Altra dinastia musicale ricca di presenze femminili fu quella di Bernhardine Juliane Benda Reichardt, madre di Louise Reichardt e figlia di Franz Benda (1709 -1786), violinista e compositore ceco, fratello di Georg Benda, musicista attivo alla corte di Federico II di Prussia. Juliane nacque a Potsdam o Berlino il 14 maggio 1752, nel 1777 sposò lo scrittore e compositore Johann Friedrich Reichardt. La loro seconda figlia

Louise Reichardt (1779-1826) fu una nota compositrice. La loro casa era frequentata da personalità come i fratelli Grimm, Clemens Brentano, von Eichendorff, Novalis, Tieck, tutti ammiratori del talento musicale di Louise come pianista, cantante di grandi capacità espressive, direttrice di coro e compositrice. Ci ha lasciato più di 75 Lieder e Sonate per pianoforte, alcune delle quali pubblicate durante la sua vita in almanacchi e raccolte.

Personalità di spicco all'interno della famiglia musicale Corri, fu la cantante e compositrice Sophia Giustina Corri Dussek (1775-1847). Avviata alla musica dal padre, il compositore Domenico Corri, de-



Sophia Giustina Corri Dussek

buttò nel 1791 con Haydn alla direzione (uno dei suoi tre fratelli musicisti aveva proprio Haydn come primo nome). Promosse la musica di Mozart a Londra, e comparve come solista nella prima del *Requiem*, che vi si tenne nel 1801. Nel 1792 sposò il compositore Dussek, con cui diede concerti anche all'arpa e al piano. Fondò con il secondo marito una scuola di musica e fu autrice di molte composizioni, alcune delle quali pubblicate a nome del marito, per agevolarne la vendita. La figlia di Sophie, Olivia Francisca Dussek Buckley (1798/9 - dopo il 1841), pianista, arpista e compositrice, fu autrice di brani per arpa accattivanti e popolari alla sua epoca, che furono pubblicati, presumibilmente per sfruttare la maggiore popolarità del padre, sotto il nome "O.B. Dussek". Avvicinandosi maggiormente a noi, si ricorda anche una pronipote di Sophia, Ghita Auber Corri (1869/70-1937), che fu compositrice e cantante.

Il rilievo della presenza delle donne anche nelle vicende di queste particolari famiglie musicali e le caratteristiche, presumibilmente diverse, della relazione madre-figlia e maestra-allieva nella storia della musica sono ancora tutte da esplorare, superando le notevoli difficoltà di documentazione, che spesso ne compromettono la completezza. Come tessuti antichi, sebbene laceri e polverosi, sono da considerarsi preziose testimonianze da preservare e custodire per assicurare un più felice futuro alla storia musicale. ■



Rovello d'amore

La poesia di Anna Segre

di MARIA CLELIA CARDONA

«**M**a mettiamolo in scena / questo eros non agito / questo inciampo nei sentimenti / per me stupefacenti / per te proibiti» (p. 39): per quanto numerose siano state, e siano tuttora, le poesie d'amore, tanto da farci pensare che sia difficile spingersi oltre il già detto, questo *A corpo vivo* di Anna Segre ci colpisce per ammirevoli motivi di novità. Scritto dopo *La distruzione dell'amore* (Interno Poesia 2022), ne raccoglie e completa la spinta emozionale e gli spasmi razionali. Alle petrarchesche "rime sparse" con le quali si inaugura la poesia occidentale dell'amore infelice, si contrappone una sequenza unitaria di ottantaquattro testi, numerati e separati, ma collegati da un rovello amoroso che non ammette evasioni e si muove sui due poli di una *clarté* razionale che analizza e spiega, e di una passione che non vuole saperne e sfugge a ogni tentativo di controllo.

Tema del libro è l'amore della donna che scrive (l'autrice stessa?) per un'altra donna, una ballerina, o anche attrice, di nome Clara, una luminosa funambola che forse prova attrazione ma non sa o non vuole vincere una qualche resistenza interiore: «Questa tua arte di non dire / mentre il gesto parla», e con i gesti vi sono anche piccoli lampi che sfuggono dagli occhi e indicano una possibilità che alimenta illusioni, speranze vane, e accende l'eros molto più di un cedimento. Segre oltre che scrittrice è medico, psicoterapeuta, e quindi analizza con l'aiuto della sua scienza ogni piega, ogni risvolto di una passione che, già Saffo lo aveva scritto, dissesta tutto ciò che trova. Non sappiamo se sia autoinganno il cogliere nell'altra fuggivevoli spie del desiderio: «E allora guardami / mentre ti avvicini / per baciarmi. / Guardami. / prima di cadere dentro. / Condividiamo / il magnifico terrore / del tuffo.» L'eros impone la resa del corpo, che a volte appare possibile altre no, ma comunque si prefigura in ogni caso come istantaneità, città nel deserto (p. 34). Ed ecco la variabilità delle reazioni, e degli stessi sentimenti, che alternano tenerezza, attesa, trasporto amoroso e odio, un *odi et amo* che arriva fino all'ingiuria: «Mi / viene da implorarti / mi viene da insultarti / [...] che ti ci ho dentro / come una termite / come un'ulcera / come sangue» p. 110; e un insulto acerbo e ripetuto leggiamo nella sorprendente e coraggiosa poesia di pp. 120-121, rivelatrice del bisogno di sincerità indispensabile alla poesia.

Ma la mirabile unità del libro poggia soprattutto su un'idea di teatro: l'amata offre il meglio di sé sul palcoscenico nelle figure di danza, nei personaggi nei quali «trascende» se stessa, ma forse qualcosa di lei trapela agli occhi della spettatrice innamorata, che la guarda dalla platea, e dunque in condizione di inferiorità e ammirazione, ma con l'acume di chi vede oltre «i fumi di scena» e sa interpretare anche ciò che dell'amata affiora dalle righe del copione: «e non c'è rossetto che



Anna Segre

/ ti protegga / dalla tua voglia / di baciarmi» (p. 35). Da parte sua la spettatrice diviene protagonista nello scrivere un libro: e quando lo presenterà immagina che l'amata andrà per ascoltare le poesie che la riguardano e ne leggerà una... La finzione/verità dell'arte si proietta dal finale sulla storia di quella passione che l'autrice chiama spesso "coso" a indicarne la natura non decifrabile, carnale e spirituale.

L'eccellenza del libro poggia sulla duplicità dell'occhio che guarda e guardando si incanta e decifra. Passione e razionalità, dunque, convergono come è raro che accada. Il bisogno di capire va oltre l'elegia, la poetica del lamento, il furor erotico, i limiti dell'autobiografismo, e proprio perché non rifiuta la corporeità connota momenti di particolare altezza nella poesia scritta da donne. Nella sua Introduzione Franca Alaimo parlando dell'ebraicità nella poesia di Anna Segre vi scorge molte componenti della cultura ebraica, a partire dalla capacità fondante della Parola che si impone sul dominio del Nulla. Non è un caso, dunque, che la sequenza si concluda con il libro che passa dalla mano dell'autrice a quella dell'amata, che nel leggere i versi a lei rivolti traspone la Parola in Voce, con una ritualità sottintesa che va oltre i limiti della contingenza dei rapporti umani (pp. 135-136).

ANNA SEGRE

A CORPO VIVO

MARIETTI 2023

PAGINE 145, EURO 15,00

“ Ogni buon reportage è un lavoro collettivo
Ryszard Kapuscinski

il Reportage

Trimestrale di scrittura, giornalismo e fotografia



**È USCITO IL NUMERO 56
LO TROVATE NELLE
MIGLIORI LIBRERIE**

LIBRERIE

IL REPORTAGE POTETE TROVARLO
PRESSO LE LIBRERIE

delle seguenti città:

Ancona, Bari, Benevento,
Bergamo, Bologna, Bolzano,
Brescia, Cosenza, Ferrara,
Firenze, Genova, Imperia,
Lecce, Macerata, Mestre,
Milano, Modena, Napoli,
Padova, Palermo, Parma,
Pavia, Perugia, Pescara, Pisa,
Ponte S. Giovanni, Prato,
Ravenna, Reggio Emilia,
Riccione, Roma, Salerno,
Siena, Siracusa, Torino,
Trento, Trieste, Varese,
Venezia, Verona, Vicenza,
Parigi



**Siamo
anche online**

www.ilreportage.eu ■ www.facebook.com/IlReportage ■ <http://twitter.com/#!/ilreportage>



La nostra classifica dei libri preferiti

a cura di
NADIA TARANTINI

GIOVANNA GIORDANO
UN VOLO MAGICO
MONDADORI
MILANO 2023
134 PAGINE, 17,50 EURO

Non è un principe ma un operaio, l'aviatore di Giovanna Giordano. Ma come il personaggio di Saint-Exupéry, ci fa sognare e pensare, volando nei cieli dell'Africa. Come quello, porta il servizio postale – ma annuncia una guerra inevitabile: il suo sguardo ci si posa umanamente empatico. E non smette mai di cogliere poesia e magia nelle persone, nel cielo, nei sentimenti che scaturiscono dalle relazioni. Giulio Giamò vorrebbe portare vita, ricordi di Sicilia, prospettive amabili e comunitarie; invece è costretto a consegnare messaggi di morte, tanto più crudeli quanto più la terra che sorvola grida vita, nella natura e nelle emozioni che riesce a suscitare. E con il suo animo ingenuo e affettuoso – riesce a trovare e a spargere amore. Ristampato dopo venticinque anni, il romanzo di Giovanna Giordano non poteva arrivare in un momento più adatto.

ORIA GARGANO
L'AMORE PODEROSO
IL ROMANZO DI LINDA E LEANDRO
IACOBELLIEDITORE
GUIDONIA-ROMA 2022
232 PAGINE, 18 EURO

Anche Linda e Leandro, nell'inseguire e proteggere il loro amore, attraversano guerre: la

Seconda guerra mondiale, e le guerre familiari che Linda deve affrontare per essere libera di amare e di prendere le distanze dal mondo meschino e truce impersonato dal padre Odolino. Il fascismo – dagli anni Trenta – attraversa il libro come una sciabolata che condiziona le relazioni e i sentimenti. Oria Gargano intreccia con naturalezza gli eventi storici e politici e le vicende personali dei protagonisti. L'amore di Linda e Leandro è "poderoso" proprio perché si scontra con una situazione politica e sociale difficile, con le differenze fra loro. Un amore di corpo e d'anima: «A volte era un guizzo tra le ciglia, altre volte era il calore di una mano sul viso, o altrove, tra loro l'erotismo era stato talmente strepitoso che in lei ogni cellula del suo corpo ogni pigmento della sua epidermide ne aveva impressa la memoria. Oppure, erano solo dei pensieri nella sua mente che si esprimevano con la voce di lui, quel lieve accento romano di ragazzo di Testaccio».

PATRIZIA DI DONATO
PER AMORE DI GRETE
READACTION EDITRICE
ROMA 2023
210 PAGINE, 19,50 EURO

Margaret (Grete) incontra Franz Kafka per la prima volta allo scopo di indagare i suoi sentimenti nei confronti della migliore amica, con la quale lui ha una relazione. Tra loro scatta subito l'attrazione, che Grete vive con

il senso di colpa di aver tradito. Da loro nasce (nasce?) un figlio, che Grete affida a una coppia che sta fuggendo i nazisti per ripararsi in Inghilterra. Romanzo complesso, a più strati, ma fluido nella scrittura e agevole nella trama, **Per amore di Grete** si squaderna come un involto a più fogli: la parte esterna parla la voce dell'infermiera che ha accudito George Smith, il figlio, negli ultimi tempi della sua vita, e che invia un manoscritto all'editore; il primo lungo foglio è di George in prima persona, quello più interno illumina un paese abruzzese, San Donato Val di Comino, in cui molti ebrei si rifugiano, negli anni Quaranta, protetti dalla popolazione – e fra loro anche Grete. Il paese dove Patrizia Di Donato (purtroppo scomparsa prima della pubblicazione del suo romanzo) immagina che George prima di morire vada a cercare le tracce della madre.

GIULIA ABBATE
STRATAGEMMA TRENTASETTE
DELOS DIGITAL
MILANO 2023
151 PAGINE, 16 EURO

Per chi ha amato *Nelson* (v. *Leggendaria* 160) di Giulia Abbate, imperdibile è **Stratagemma Trentasette**, che non ne è proprio il seguito; ma le vicende del commodoro Ikari Marvin, comandante della flotta (inglese) corsara dell'Est, sono strettamente intrecciate alla storia di Claude Nelson, comandante della flotta (inglese) corsara dell'Ovest. Ed entrambi vivono l'invasione dei fuggitivi dal futuro, portatori di armi e oggetti misteriosi e affascinanti. Persone che sconvolgono, in questo caso, le atmosfere dell'impero cinese Ming, producendo

un'amalgama che diverte, e a volte inquieta, fra certezze razionali che si infrangono e magie che si rincorrono, fino alla foresta del Borneo, cara ai personaggi di Salgari.

ASTRI AMARI
PER UN'ASTROLOGIA
TRANSFEMMINISTA
EFFEQU, FIRENZE 2023
243 PAGINE, 18 EURO

5

Inspirata da Lisa Morpurgo e Roberto Sicuteri, Astri Amari (pseudonimo di una "fervente studiosa di astrologia", come spiega il risvolto di copertina) costruisce pian piano una sua strada di ricerca, coniugando i saperi ancestrali delle stelle in cielo con le acquisizioni del femminismo e della filosofia e politica *queer*. Ma ciò che domina nel libro, godibilissimo, è il buon senso dell'autrice, che spazza via con garbo e decisione stereotipi e archetipi dell'astrologia – rendendola cibo per tutte le bocche, sia quelle più esperte che quelle di principianti nella teoria. Pieno di esempi pratici, analogie e metafore, è il non-manuale perfetto per avvicinarsi a pianeti case e congiunzioni per la prima volta. Come pure per rivisitarli da vecchia conoscitrice.



Le Desaparecidas della rivolta in Iran

Nella collana “Segni” dell’editore Pecore nere (Argentina e Italia) il bellissimo graphic novel **Ti abbraccio Teheran** di Doris Bellomusto illustrato da Tiziana Tosi, che l’autrice dedica «A tutte le ragazze del mondo e a chi saprà amarle». Il libro esce a un anno dalla morte della giovane iraniana: «Si chiamava Masha Ammini, era giovane e bella, è stata arrestata tre giorni fa dalla polizia religiosa, indossava l’hijab in modo sbagliato, è morta oggi, 16 settembre 2022, dopo tre giorni di coma». A scrivere questa sorta di diario di una settimana è Nika, 16 anni: «Io sto male, ho un nodo in gola e rabbia addosso, ho voglia di scendere in piazza e protestare, urlare, rischiare la mia vita in nome della VITA». E aggiunge: «Sono stanca di vivere fra donne costrette a nascondersi, a vivere isolate dal mondo, a dimenticare di avere un corpo, io sono viva». Parole (poche) e immagini raccontano delle ragazze giovanissime come lei e le donne scese in piazza a Teheran: «inventiamo mondi nuovi e sconosciuti e un giorno o l’altro questi mondi saranno case, città, libri, amori». E un giovedì di vento e di pioggia, icastica: «Ho tagliato i capelli». Ora Nika è senza velo per le strade di Teheran, «tutta vestita di nero, in pantaloni sportivi e t-shirt». Canta per la gioia ma anche per protestare. Ma il regime degli Ayatollah non perdona: Nika Shakarami è morta a diciassette anni durante le proteste in Iran il venti settembre 2022. Il suo cadavere è stato identificato dieci giorni dopo dalla zia, nell’obitorio di un centro di detenzione di Teheran. «La famiglia l’avrebbe seppellita nel giorno del suo diciassettesimo compleanno, ma invece il cadavere è stato rubato, per evitare che la sua tomba diventasse un luogo di pellegrinaggio. Come lei, molte altre leader sono state fatte scomparire, sono le *desaparecidas* della rivoluzione delle donne iraniane». (**Ti abbraccio Teheran**, Pecore nere, Rende (CS) 2023 - 40 pagine, 14 euro - www.pecorenereeditorial.com)

A.M.C.

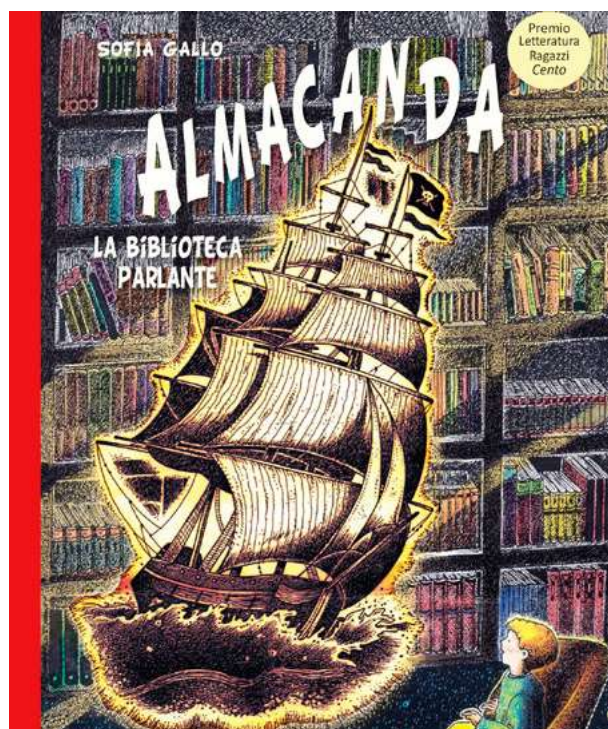


Immagine di copertina del volume **Ti abbraccio Teheran**

Lecture contagiose

Il piccolo Sebastiano, detto Seba, non va ancora a scuola quando il nonno, che sta sempre rinchiuso nel suo studio pieno di libri, si ammala e muore. Per Seba è un sollievo perché non deve più entrare in quella stanza che sa di fumo di sigaro e muffa e gli fa paura. In famiglia non legge nessuno, cosa fare di tutti quei libri? Se ne occupa la nonna, che li mette in un suo ordine che ai libri però non piace per niente: li divide per grandezza, colore e materiali di copertina, ma non legge neanche i titoli, ignorandone del tutto i contenuti. Poi chiude la finestra, gira la chiave nella toppa della porta e soddisfatta pensa ad altro. Ma i libri non ci stanno: non solo perché nessuno li legge più ma anche perché si sentono a disagio in quell’ordine che li costringere a stare vicini, magari, a testi di tutt’altro genere. Seba intanto è andato a scuola ma si rifiuta di aprire un libro, persino il sussidiario: ha una memoria di ferro e impara ascoltando il maestro. In questo delizioso racconto di Sofia Gallo, illustrato da Andrea Pedrazzini, succede una cosa straordinaria: i libri dello studio del nonno si ribellano e, guidati dal un vecchio Diario, di notte cominciano a parlarsi, litigano, si accapigliano e alla fine decidono di fare un gioco: comporranno una storia a partire da una parola chiave. E una notte Sebastiano li sente, si introduce nello studio e comincia ad ascoltare le fantastiche storie che raccontano, uno alla volta, passandosi la parola. Il gioco gli prende la mano e capisce finalmente quanti mondi può aprirgli la lettura. In un crescendo di emozioni, mentre la storia nella storia che i libri raccontano diventa più intrigante e avventurosa, Seba compie un vero percorso di iniziazione che alla fine coinvolgerà anche i suoi compagni di scuola e il suo maestro: così un paese di vignaioli dediti la lavoro diventerà un paese di “perdigiorno”, gente che legge, prendendosi il tempo che ci vuole! (**Almacanda la biblioteca parlante**, nuova ediz. - Notes edizioni 2023, 160 pagine, 10,90 euro)

S. Be.



ULTIMI ARRIVI MINI

■ Indispensabile per coloro che si occupano di letterature per ragazze/i – genitori e parenti, insegnanti ed educatori, bibliotecarie/e libraie/i e così via – la **Guida tascabile per maniaci dei libri per ragazzi** che Carla Ghisalberti ha allestito per le edizioni Clichy. Tascabile si fa per dire, perché il volume supera le 600 pagine pur se l'autrice deve aver faticato non poco a selezionare e sistematizzare la guida per generi e grandi temi. Ne è venuto fuori uno strumento unico per orientarsi nell'immenso mare della produzione di un settore dai confini incerti, dato che il fine ultimo è preparare le future lettrici e i futuri lettori. (Ed. Clichy 2023, 612 pagine, 19 euro)



■ Hanno assunto ormai il carattere di fenomeno i cartonati di Pera Toons che forse non è neanche del tutto corretto collocare nelle classifiche dei libri per l'infanzia. Classifiche che da mesi vedono 5 o 6 titoli della serie ai vertici delle vendite. Pera Toons è lo pseudonimo del disegnatore e fumettista Alessandro Perugini e i libri hanno le caratteristiche e i personaggi dei cartonati per preadolescenti: ma in realtà si tratta di una raccolta di "battute" e freddure intorno a una

storia molto semplice e l'intento è far "morire dal ridere" anche gli adulti. E pare che la formula funzioni perché ognuno dei volumi usciti finora è diventato un best-seller. (**Ridi a creepypelle**, Tenué (LT) 156 pagine, 15 euro)

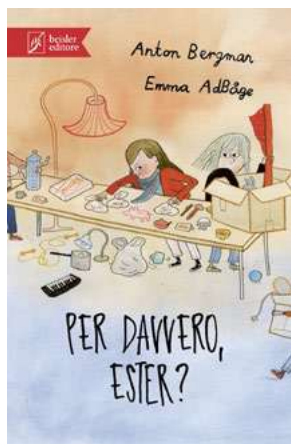


■ Si può cominciare presto, prestissimo (dai 6 anni) a familiarizzare con un Continente dove vivono oltre settecento milioni di persone che parlano circa 200 lingue e sono cittadini di più di 50 Nazioni: sei grandi mappe pieghevoli e a colori formano l'**Atlante dell'Europa**, che spazia da nord a sud, da ovest a est per segnalare luoghi e memorie, edifici e personaggi, flora e fauna in tutte le loro diversità. Un vero Grand Tour con oltre 350 illustrazioni, una selezione di personaggi di rilievo, i monumenti più famosi, piante e animali, il tutto all'insegna della valorizzazione della grande varietà e delle differenze. (AA.VV. **Atlante dell'Europa**, ed. IdeeAli 2021, 14,90 euro). Stessa



collana per lo stesso editore il magnifico **Giganti verdi - gli alberi millenari più amati d'Europa** (48 pagine, 16 euro)

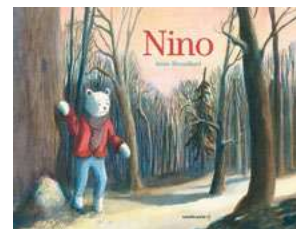
■ Una nuova avventura per la piccola Ester, bambina unica e speciale, che quando arriva nella classe di Signe crea un certo scompiglio. Le due sono assai diverse, ma diventano amiche lo stesso.



Una serie che suscita riflessioni e domande importanti quella scritta da Anton Bergman, pseudonimo di Maria Skymne, editrice, scrittrice e traduttrice svedese e illustrata da Emma Adbåge, che si incentra proprio sulle differenze e sulle relazioni con l'Altro. Questa volta, in **Per davvero, Ester?** il "diverso" è

chi ha bisogno, i bambini profughi di guerra: l'inarrestabile Ester se ne inventa una dopo l'altra per raccogliere i fondi necessari in una girandola di piccole grandi imprese. (Beisler editore, 142 pagine, 15,90 euro)

■ **Nino** è un orsacchiotto di peluche cui capita di cadere da un passaggio mentre i genitori del piccolo sono a passeggio nel bosco. Avviene così il contatto tra due mondi quello di Nino e quello degli animali del bosco, a cominciare da Coniglio che lo vede smarrito e lo invita a casa sua, e poi Scoiattolo, Volpe, Gufo e Marmotta. Dura poco ma basta per conoscersi. Un libro delicatissimo questo della belga Anne Brouillard, dove il bosco è visto davvero con "occhi di bambino". Della stessa autrice, l'editore annuncia l'imminente pubblicazione di **Viaggio d'inverno**. (orecchio acerbo, 2023, 36 pagine a colori, 15 euro)





a cura di

GIULIA CRISPINO

Carpi e dintorni (Mo)

1-8 ottobre 2023

FESTA DEL RACCONTO

Con il sottotitolo *Esplorare mondi, intrecciare storie* torna l'evento dedicato al racconto. Oltre 50 occasioni di incontro e approfondimento critico, che allargano lo sguardo verso l'ambito artistico con la partecipazione di grandi personalità italiane e straniere tra cui **Catherine Dunne, Irene Vallejo, Viola Ardone, Roberto Saviano, Pablo Trincia, Vinicio Capossela, Neri Marcorè, Paolo Nori, Cecilia Sala, Francesco Piccolo, Antonio Manzini, Annalena Benini** e molti altri.
info: www.festadelracconto.it

Vorno, Capannori (Lu)

1 ottobre -17 dicembre 2023

REVERSE

A cura dell'Associazione Culturale Dello Scompigli (via di Vorno, 67) in mostra le opere di **Chiara Bettazzi** che nella sua ricerca, declinata in installazioni, fotografie e progetti condivisi, è profondamente legata a una riflessione sull'oggetto d'uso quotidiano rielaborato e rifunzionalizzato

Chiara Bettazzi, dalla mostra Reverse



attraverso una pratica che viene, da una parte, orientata verso l'usa e getta e, dall'altra, votata all'accumulo compulsivo di oggetti di dubbia utilità.
info: ac@delloscompiglio.org

Malaga (Spagna)

3 ottobre 2023

31 marzo 2024

THE ECHO OF PICASSO

Al museo Picasso una mostra sull'influenza di Pablo Picasso sulle pratiche artistiche nel mondo di oggi e sull'attuale scena artistica globalizzata. Un viaggio onirico attraverso gli echi degli straordinari esperimenti dell'artista che tocca periodi, stili e generazioni diverse. Una selezione di opere influenti dell'artista stesso e opere di 50 artisti dagli anni Venti ad oggi che risuonano della sua influenza.
info: www.museopicassomalaga.org

Agrate Conturbia (No)

7 ottobre - dicembre 2023

AMALIA VEKRI. ON BECOMING

Cascina I.D.E.A. ospita le opere dell'artista greca che ispirata dalla presenza dei laghi ha tratto ispirazione per i suoi dipinti dalla figura dell'*Anguana-Longana*, creature acquatiche mitiche, spesso rappresentate come donne molto belle e intelligenti, ma vendicative e inquietanti.
Info: www.nicolettarusconi.com

Ravenna

7 ottobre - 16 dicembre 2023

ANEMONI

Nell'ambito di Ravenna Mosaico, VIII Biennale di Mosaico Contemporaneo, la Fondazione Sabe per l'Arte ospita una collettiva di artisti di differenti generazioni e differenti approcci creativi per riflettere sul rapporto tra natura, decorazione e frammento ma anche sul percorso di rinascita, di cura dei traumi, di rapporto con le forze naturali come portatrici di distruzione e creazione: **Renata Boero** presenta l'opera *Cromogramma*, **Valentina D'Accardi** con l'opera *Abissi* dona un corpo scultoreo all'immagine digitale e **Alessandro Roma** presenta manufatti recuperati dall'alluvione di maggio scorso.
info: www.sabeperlarte.org/

Soliera (Mo)

7 ottobre 2023

7 gennaio 2024

IL LINGUAGGIO DELLE IMMAGINI

Al Castello Campori, la Fondazione Campori presenta una raccolta straordinaria di opere fotografiche che raccontano gli anni Ottanta e Novanta. Oltre 60 opere provenienti da collezioni pubbliche e private, di autori scelti indipendentemente dal criterio anagrafico, che rappresentano l'evoluzione della fotografia italiana, in un periodo storico fertile e articolato che ha visto profonde trasformazioni tecnologiche e formali.
info: www.fondazione-campori.it

Torino

fino all'8 ottobre 2023

DOROTHEA LANGE. RACCONTI DI VITA E LAVORO

Al CAMERA - Centro Italiano per la Fotografia - prosegue la presentazione delle grandi fotografie del Novecento



Dorothea Lange

con la retrospettiva dedicata alla statunitense **Dorothea Lange**, una delle protagoniste assolute della fotografia documentaria, un autentico pilastro del genere, autrice tra l'altro di una delle icone più celebri del secolo, la toccante *Migrant Mother* scattata nel 1936.
info: www.camera.to

Bergamo

8 ottobre 2023

14 gennaio 2024

ALI CHERRI. DREAMLESS NIGHT

Al GAMEC - Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea, inaugura la mostra personale dell'artista e regista libanese vincitrice del Leone d'Argento della Biennale d'Arte di Venezia 2022, la più ampia presentazione sino ad oggi realizzata della pratica multimediale di Ali Cherri, che comprende film, installazioni video, disegni e sculture inediti realizzati per l'occasione. La mostra, organizzata con la Fondazione In Between Art Film dopo la permanenza in GAMEC da febbraio 2024 sarà ospitata al Frac Bretagne, partner del progetto espositivo.
info: www.gamec.it/

Londra (Inghilterra)

11-14 ottobre 2023

WOMEN IN ART FAIR

Artiste, ma anche curatrici e galleriste. È il sistema dell'arte al femminile, ancora mal rappresentato nei grandi eventi di settore internazionali ad esordire - durante Frieze



London – nello spazio espositivo delle Mall Galleries. La Fiera si articola in tre percorsi e vuole «essere espressione di una piattaforma globale fondata sulla valorizzazione del lavoro e della creatività di artiste, curatrici e galleriste, chiamate a condividere idee su questioni di genere, sessualità, cultura». Negli stessi giorni la mostra dal titolo *Unnatural Women* (presso la East Gallery), curata da Rowena Easton, con opere di artiste come Paula Rego, Marcella Hanselaar, Abigail Norris e altre figure di spicco del XX e XXI secolo.
Info: womeninartfair.com/

Amburgo (Germania)

14 ottobre 2023
28 gennaio 2024

INGENIOUS WOMEN. WOMEN ARTISTS AND THEIR COMPANIONS

Al Bucerius Kunst Forum la geniale mostra ripercorre le carriere di 30 artiste dal XVI al XVIII secolo, mettendo per la prima volta in giustapposizione le loro opere con quelle dei loro padri, fratelli, mariti e colleghi pittori per evidenziare le somiglianze e le differenze sia formali che stilistiche. Selezione di 150 opere tra cui quelle di Sofonisba Anguissola, Angelika Kauffmann, Judith Leyster e Marietta Robusti, detta «la Tintoretta», primogenita di Jacopo Robusti, ovvero il Tintoretto.
info: www.buceriuskunstforum.de/

Spoleto

20 ottobre
17 novembre 2023

SPOLETO JAZZ

Organizzato dall'associazione *Visioninmusica*, torna la manifestazione con quattro appuntamenti straordinari che rappresentano il miglior jazz contemporaneo internazionale, nuove e originali contaminazioni tra leggende affermate e nuovi talenti: **Sarah McKenzie Quartet**, **John Scofield Trio**, **Stick Men**, **Tigran Hamasyan Trio**.
info: www.visioninmusica.com

Milano

fino al 20 ottobre 2023

MAS

Nell'ambito del *Milano Photo Festival* il Museo d'Arte e Scienza partecipa all'evento con due mostre:

- 2-10 ottobre 2023 *Un autre monde à la danse* di **Laetitia Ricci**, dialogo tra due linguaggi, fotografia e danza, due modi di dare corpo alla passione per creare una nuova forma d'arte.
- 14-21 ottobre 2023 *Pasaggi temporali, bagliori di luce nel silenzio* di **Enza De Paolis**,

una serie di opere fotografiche dedicate all'acqua, sogni e sentimenti sublimati in immagini, segni e interazioni tra astratto e figurativo.
info: www.museoarte-scienza.com/

Milano

fino al 22 ottobre 2023

DOKU EXPERIENCE CENTER

Al Mudec la mostra dell'artista Lu Yang dedicata al tema della reincarnazione visuale dell'artista – ovvero Dokusho Dokushi, o **DOKU** in breve – in un avatar di genere neutro, una figura iperrealistica il cui volto è modellato sul suo, ma può assumere



Buone notizie

La Fondazione Nivola ha assegnato il **Premio Nivola per la scultura 2023** all'artista iraniana di base a Berlino **Nairy Baghramian** (1971). Le sue opere scultoree, audaci e incisive, invitano a riflettere sulle dinamiche delle relazioni umane e sulla complessità delle strutture sociali. Attraverso un'ampia gamma di materiali e tecniche, Baghramian sfida le convenzioni tradizionali della scultura, creando opere che sfuggono alle definizioni e svelano nuove prospettive. In occasione della premiazione è stata annunciata una mostra personale dedicata all'artista per la prossima estate e un workshop rivolto a giovani artiste e artisti che sarà l'occasione per confrontarsi con le generazioni creative emergenti (<https://museonivola.it/mostra-evento/premio-nivola-2023/>).

Nairy Baghramian, foto Christian Werner



diverse sembianze, che incarnano di volta in volta i sei regni di rinascita del Samsara, la ruota karmica della vita.
info: www.mudec.it

Torino

3 novembre 2023
31 marzo 2024

LUCY MCKENZIE E ANTONIO CANOVA. VULCANIZZATO

Nell'ambito della programmazione autunnale

della Pinacoteca Agnelli il progetto *Beyond The Collection* mette in dialogo l'artista scozzese **Lucy McKenzie** con le opere dello scultore neoclassico Antonio Canova per avviare una riflessione sulla costruzione di modelli e simboli tra la statuaristica classica, la scultura decorativa e i manichini prodotti in serie da McKenzie.
info: www.pinacoteca-agnelli.it



Lu Yang, Doku

Rovereto (Tn)
fino al 5 novembre 2023

**LEONOR FINI
E FABRIZIO CLERICI**

Al MART la grande mostra dedicata al sodalizio lungo e profondo tra **Leonor Fini** e **Fabrizio Clerici**, pittori, illustratori, scenografi, costumisti. Accomunati dagli stessi riferimenti estetici e culturali liberi da correnti, gruppi, movimenti hanno vissuto l'arte come un fatto privato, voce del sé. Negli oltre 400 dipinti, fotografie, video, costumi, oggetti di scena, la mostra ripercorre l'intera carriera di entrambi, dagli anni Venti di formazione, prove e scoperte, fino alla maturità artistica.
info: www.mart.tn.it/

Roma
fino all'11 novembre 2023

AUGUST

Alla Galleria Gagosian la prima personale in Italia di **Sabine Moritz**, un corpus di nuovi dipinti di grandi dimensioni e opere su carta che rappresentano una successione di momenti sospesi. Le opere alludono alle *Metamorfosi* di Ovidio e a una varietà di fonti della storia dell'arte: nei lavori più datati, l'artista tedesca affianca all'interpretazione del suo ambiente circostante e del mondo naturale, immagini documentali destrutturate, nei dipinti più recenti assume un approccio maggiormente narrativo che si rafforza nell'ampio formato dei dipinti
info: www.gagosian.com

Genova
dal 16 novembre
al primo aprile 2024

**ARTEMISIA GENTILESCHI
CORAGGIO E PASSIONE**

Al Palazzo Ducale di Genova (piazza Giacomo Matteotti, 9) una grande mostra con oltre una

cinquantina di opere dell'artista provenienti da tutta Europa. Il percorso espositivo mette in rilievo il complesso rapporto della Gentileschi con il padre – e maestro – Orazio. <https://www.artemisia.it/it/artemisia-gentileschi-genova/>

Milano
fino al 25 novembre 2023

**LEDA CATUNDA. EUFORIA
CAMILLE HENROT E
ESTELLE HOY. JUS D'ORANGE**

La Fondazione ICA – Istituto Contemporaneo per le Arti – avvia la programmazione autunnale con due nuovi progetti espositivi: al piano terra le opere dell'artista brasiliana **Leda Catunda** installazioni scultoree che ci restituiscono la sua visione della società contemporanea; al primo piano l'inedito progetto espositivo dell'artista **Camille Henrot** e la scrittrice **Estelle Hoy**, immagini e testi che esplorano tematiche intime e familiari grazie al dialogo e la contaminazione reciproca tra i dipinti di Henrot e la scrittura di Hoy.
info: www.icamilano.it

Venezia
fino al 26 novembre 2023

OLTRE LA MATERIA

Le Gallerie dell'Accademia ospitano



Artemisia Gentileschi, *Giuditta e la sua ancella con la testa di Oloferne*, (Napoli, Museo nazionale di Capodimonte)

la mostra postuma dell'artista **Laura de Santillana**, tra le più famose esponenti della tradizione muranese e dell'arte della lavorazione del vetro nel mondo. Trenta opere, emblematiche della sperimentazione degli ultimi anni della sua attività, una selezione di preziose sculture, realizzate tra Murano e la Repubblica Ceca utilizzando modalità di produzione del vetro diverse, dalla produzione colorata e seriale alla complessità formale, estetica e concettuale della produzione realizzata in Boemia.
info: www.gallerieaccademia.it

Milano
fino al 17 dicembre 2023

SOMETHINGS IN THE WORLD

Promossa dalla Fondazione Furla e dalla Galleria d'Arte Moderna, al GAM la prima personale in Europa dell'artista americana **Suzanne Jackson**, un percorso che va dai dipinti onirici degli anni Settanta alle sperimentazioni radicali delle più recenti "anti-canvas", ripercorrendo i momenti salienti della sua produzione, una selezione di opere iconiche, lavori inediti e nuove produzioni che costruiscono una relazione dialogica con il contesto e la collezione del museo.



FOTONOTIZIA

Aesthetics from Africa, ritratto della modella e influencer afroamericana Sonia Barbie Tucker del fotografo cinese **Frank Zang**, è lo scatto vincitore assoluto del *Creative Photo Awards 2023* in quanto «è un omaggio alla bellezza come espressione della diversità estetica globale». La competizione internazionale di Siena, che ha visto la partecipazione di 133 paesi, ha premiato inoltre i vincitori per le nove categorie in concorso, la cui raccolta è al centro della mostra **I wonder if you can** allestita nei Magazzini del Sale di Palazzo Pubblico per l'intera durata del *Siena Awards Photo Festival* che si concluderà il 19 novembre 2023 (<https://creative.sienawards.com/gallery>)



versare qualcosa in più della

È il modo migliore per

È un filo esile quello che regge il fragile soffione che sparpaglia i semi di tarassaco nell'aria con una folata di vento o un soffio di bambina che esprime un desiderio. Eppure, quello stelo può fare da ponte su cui passeggiano le piccole fate, le madrine che portano doni. Come le lettrici (e qualche lettore) di *Leggendaria*, che decidono di dimostrare che ci volete bene, che apprezzate il lavoro che facciamo per consentirci di condividere pensieri, parole, sguardi sul mondo.

Pubblichiamo su ogni fascicolo l'elenco delle madrine, per ringraziare, certo, ma anche per ricordare che dietro ogni nome – di singole/i o di associazioni – ci sono donne e uomini in carne e ossa, sapienti e appassionate/i, lettrici (e lettori) voluttuose, libridinose come noi.

Speriamo che altre e altri allungheranno questa lista.

LE NOSTRE LEGGENDARIE MADRINE DEL 2023

(al 20 settembre 2023)



ASS. AMICHE E AMICI DI MARY SHELLEY (CARLA SANGUINETI)
– AMEGLIA, SP

ASS. ONLUS ERINNA – VITERBO, VT

ASS. PROV. DI VITERBO "ITALIA-NICARAGUA" – TUSCANIA, VT

MARIA GABRIELLA BRANCA – SAVONA, SV

LAURA BERTOLOTTI – VERONA, VR

ROSI BRESSAN – BOLZANO, BZ

PAOLA BONO – ROMA, RM

RITA CALABRESE – PALERMO, PA

FRANCESCA CAMINOLI – LUCCA, LU

FRANCESCA MARIA CASINI – FIRENZE, FI

MARINA CAVALLINI – MILANO, MI

ELIANDA CAZZORLA – PADOVA, PD

ADRIANA CHEMELLO – VICENZA, VI

SAVERIA CHEMOTTI – PADOVA, PD

MARINA CIANETTI – ROMA, RM

GIANCARLA CODRIGNANI – BOLOGNA, BO

GIOVANNA COVI – PERGINE VALSUGANA, TN

MAURIZIA COSTABILE – ROMA, RM

B. POMERANZI / M.R. CUTRUFELLI – ROMA, RM

ANTONIO D'ANDREA – CAPRACOTTA, IS

ROBERTA DE MARTINO – PORDENONE, PN

SILVANA DONNO – MODUGNO, BA

YASMINE ERGAS - BROOKLYN, NY (Stati Uniti)

TITTI FEDERICO – REGGIO CALABRIA, RC

NICOLETTA GANDUS – MILANO, MI

CRISTINA GIUDICE – TORINO, TO

LAURA GRAZIANO – VENEZIA, VE

ANNA MARIA GUADAGNI – ROMA, RM

MARIA ROSARIA LA MORGIA – LANCIANO, CH

PAOLA LEONARDI – FRAMURA, SP

MARIA PIA LESSI – LIVORNO, LI

MARISTELLA LIPPOLIS – PESCARA, PE

LILIANA MADEO – ROMA, RM

LOREDANA MAGAZZENI – BOLOGNA, BO

LOREDANA MAIJA METTA – VICENZA, VI

GIOVANNA MAJNO – MILANO, MI

BARBARA MAPELLI – MILANO, MI

ALESSANDRA MARZOLA – MILANO, MI

GIULIANA MISSERVILLE – ROMA, RM

SILVIA NEONATO – CAMOGLI, GE

MATILDE PASSA – ROMA, RM

PAOLA PITTALIS – SASSARI, SS

LILIANA RAMPELLO – MILANO, MI

ARTURO RICCIARDI – ROMA, RM

SILVIA RICCI-LEMPEN – LAUSANNE, CH (Svizzera)

LOREDANA ROTONDO – ROMA, RM

CHIARA SARASINI – GENOVA, GE

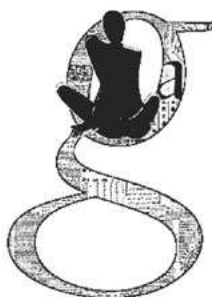
RITA STENICO – BOLZANO, BZ

NADIA TARANTINI – CARSOLI, AQ

ANNA MARIA TOMASSINI – LATINA, LT

MARINA VITALE – NAPOLI, NA

GRAZIA ZUFFA – ROMA, RM



La nostra amica Chiara Corio, artista squisita, ci vede così. E noi, nel ringraziarla del dono di questa immagine che molto ci assomiglia, vi invitiamo a sottoscrivere l'abbonamento alla nostra *Legendaria*. Perché l'anno appena trascorso è stato pieno di difficoltà e abbiamo bisogno del vostro sostegno per mantenere e rilanciare questa nostra piccola grande impresa. Entriamo nel nostro 27esimo anno di pubblicazioni con determinazione e intatta passione per un luogo e una comunità in continuo divenire grazie proprio alle relazioni forti tra chi scrive e chi legge questa rivista.

Abbonatevi: le formule sono tante, dalla sottoscrizione ordinaria all'abbonamento doppio (cartaceo+Pdf) alla quota agevolata per le/i Under 35, alla sola formula in Pdf.

Abbonatevi: ma, se potete, fate qualcosa in più: regalate un abbonamento – magari ad una giovane donna, magari a un'amica, magari a qualcuno che vive all'estero. Oppure, sottoscrivete una quota MADRINA, una formula ormai consolidata per sostenerci.

Abbonatevi: perché è sempre più difficile trovare la rivista (tutte le riviste, per la verità) nelle librerie. Consultate la lista delle nostre "Librerie amiche" sul nostro sito oppure ordinate i fascicoli direttamente a noi: ve li spediamo per posta prioritaria in tempi brevissimi.

Abbonatevi: e sappiate che noi facciamo il possibile e anche l'impossibile per farvi arrivare la rivista in tempi ragionevoli, ma che in qualche caso le Poste si ingolfano o fanno i capricci e allora basta scriverci una segnalazione...

Abbonatevi: noi pensiamo che rinunciare a *Legendaria* sarebbe un vero peccato. E voi? Non si vive, non si pensa, non si agisce di soli social. C'è bisogno, crediamo, di spazi liberi per capire e riflettere "in relazione" e nei modi che ci sono propri. E anche, come sempre, pagine per coltivare passioni "ibridinose".

ITALIA

Singolo fascicolo **11 euro** (spedizione gratuita)

Abbonamento cartaceo annuale **60 euro**

Abbonamento doppio (cartaceo + Pdf) **70 euro**

Speciale **Madrine** a partire da **100 euro**

Under-35 (cartaceo) **40 euro**

ESTERO

Singolo fascicolo **11 euro** + spese di spedizione

Europa e bacino del Mediterraneo (zona 1 di Poste Italiane) abbonamento cartaceo annuale ... **100 euro**

Usa e altri paesi extra Ue (zona 2 di Poste Italiane) abbonamento cartaceo annuale **120 euro**

↪ **Edizione solo in PDF per qualsiasi destinazione 30 euro** ←

Le scuole, le/gli insegnanti e le/gli studenti possono abbonarsi in Italia e all'estero a prezzo agevolato tramite l'Agenzia INFOCLIP (www.infoclip.it) utilizzando anche la carta docente o il bonus cultura.

Abbonarsi è facilissimo

Tramite sito www.leggendaria.it con il sistema PayPal

Tramite versamento sul ccp postale n. **95131009**

Tramite bonifico bancario IBAN: **IT08W0760103200000095131009**